

MARIO GUARINO

BEATO IMPOSTORE

Controstoria di Padre Pio

Kaos edizioni 1999

Indice

I. L'APPRENDISTATO DI UN SANTO ALL'ITALIANA

Estasi, vessazioni e peperoni	Pag.	9
Divine malattie e umani privilegi	"	19
Stigmate, furbizie e sospetti	"	33
Camerati, massoni e avventurieri	"	43

II. SANGUE, SESSO, SOLDI E SORTILEGI

La strage degli "Arditi di Cristo	"	55
Figlie spirituali e comari di vita	"	65
Risse e incantesimi	"	75

III. SEGREGAZIONE, RICATTI E SCANDALI

"L'operazione Candelabri"	"	93
Il fine giustifica i mezzi	"	103
Uno showman iracondo	"	115
Il banchiere di Dio	"	123

IV. INDULGENZE PLENARIE E PECUNIARIE

"Libertà" a pagamento	"	131
Il supermiracolo finale	"	143

Appendice - IL PIO BUSINESS

Il mercimonio del beato	"	149
Affari con le stigmate	"	157

Mario Guarino, giornalista, è autore di numerosi Libri. Con la Kaos edizioni ha pubblicato Il best seller Berlusconi, inchiesta sul signor Tv (1994, scritto con Giovanni Ruggeri), e I mercanti del Vaticano (1998)

I.

L'APPRENDISTATO

DI UN SANTO ALL'ITALIANA

Estasi, vessazioni e peperoni

Colui che nel XX Secolo diverrà celebre nel mondo come padre Pio nacque il 25 maggio 1887 a Pietrelcina (Benevento). I genitori erano Maria Giuseppa De Nunzio e Grazio Forgione, due contadini analfabeti e cattolicissimi. Al parto, nella modesta abitazione dei Forgione situata in Vico Storto Valle, assistette la levatrice Grazia Formichelli, la quale - secondo gli agiografi - annunciò alla partoriente: «Il bambino è nato avvolto in un velo bianco ed è un buon segno: egli sarà grande e fortunato» Del resto, il lieto evento era stato davvero eccezionale perché era avvenuto in una casa le cui pareti conservavano «segreti troppo misteriosi per essere compresi dalla mente umana» Il nascituro venne chiamato Francesco, essendo

la madre devota del santo di Assisi.

Pietrelcina era un borgo rurale di origine medievale, inerpicato su un'altura rocciosa, situato a una decina di chilometri dallo scalo ferroviario di Benevento. Era abitato da circa tremila anime, in prevalenza pastori e contadini, tutti devoti della Madonna della Libera, la Santa Vergine che nel 1854 si diceva avesse liberato con un miracolo il paesino da un'epidemia di colera. La casa dei coniugi Forgione - fatta di calce e pietra dura, con il pavimento in terra battuta - sorgeva nella zona alta del borgo, a 350 metri sul livello del mare, a poca distanza dall'antica parrocchia di Santa Maria degli Angeli (poi divenuta Sant'Anna), dove Francesco Forgione venne battezzato il giorno dopo la nascita. A che ora avvenne la cerimonia è difficile stabilirlo perché «l'atto di battesimo [seguì] un particolare computo delle ore derivante da una antica usanza medievale»

Biografi e agiografi faranno a gara nel raccontare i supposti "segnali" della presunta "santità" del futuro padre Pio fin da quand'era bambino, talvolta sfidando il ridicolo.

Il neonato Francesco era speciale: aveva «due grandi occhi neri, profondi come l'immenso, che trafiggevano quel candore, di un pallore cadaverico» e la notte piangeva sempre disturbando il sonno del padre. Finché questi una volta «perse la pazienza», afferrò il piccolo e «lo sbatte sul letto tanto forte da farlo cadere sul pavimento» urlando: «Ma che mi sia nato in casa un diavolo invece di un cristiano?!». La madre raccolse da terra il piccolo gridando: «Mi hai ammazzato il figlio!». Ma Francesco «non si era fatto niente, e da quella notte non disturbò più»

Un giorno Giuseppa Forgione sentì il bisogno di portare quel suo piccolo figlio speciale da uno «stregone interprete delle stelle», e lo stregone-indovino, dopo attento esame, non sbagliò la predizione: «Questo bambino un giorno sarà un uomo onorato in tutto il mondo. Per le sue mani passeranno soldi su soldi, ma non possederà nulla» Poi la madre, a scopo precauzionale, portò il piccolo Francesco da un paesano capace di «togliere il malocchio».

Francesco verrà ritratto dagli agiografi come un bimbo irrealista fino al surreale. Lo dimostra una testimonianza attribuita a sua madre: «Mano a mano che cresceva non commetteva nessuna mancanza, non faceva capricci, ubbidiva sempre a me e a suo padre. Ogni mattina e ogni sera si recava in chiesa a visitare Gesù e la Madonna. Durante il giorno non usciva mai con i compagni»; e quando lei gli diceva: «Franci', esci un po', a giocare», il piccolo le rispondeva: «Non ci voglio andare perché essi bestemmiano». Ma c'è dell'altro: a volte gli veniva la febbre, una febbre prodigiosa che infatti «saliva addirittura oltre i 42 °C tanto che spaccava tutti i termometri». Poi si entra negli anfratti morbosi della leggenda. Secondo padre Agostino da San Marco in Lamis, Francesco cominciò ad avere «vessazioni diaboliche all'età di circa 4 anni. Il diavolo si presentava in figure orribili, spesso minacciose, spaventose. Era un tormento, anche di notte, che non lo lasciava dormire». Ma c'erano anche le estasi e le apparizioni, che - sempre secondo padre Agostino - «cominciarono al quinto anno di età, quando Francesco ebbe il pensiero e il sentimento di consacrarsi per sempre al Signore, e furono continue». Un'autorevole conferma di questi travagli soprannaturali la fornirà molti anni dopo l'interessato: «Mia madre spegneva il lume, e tanti mostri mi si mettevano vicini, e io piangevo. Accendeva il lume e io tacevo perché i mostri sparivano. Di nuovo lo spegneva, e io di nuovo mi mettevo a piangere per i

mostri». Tutte quelle "vessazioni diaboliche" costituivano «il triste presentimento e la consapevole premessa di qualcosa di splendidamente doloroso che gli accadrà più avanti, nella vita che lo attende».

Intorno all'età di 9 anni, Francesco sarebbe stato sorpreso da sua madre in una situazione molto particolare: mentre si flagellava con una catena di ferro. «Mi devo battere come i giudei hanno battuto Gesù e gli hanno fatto uscire il sangue dalle spalle», si sarebbe giustificato lui con la madre secondo i suoi biografati. I quali raccontano anche il seguente "miracolo":

«Un giorno del 1896 Grazio Forgione volle portare il figlio Francesco in pellegrinaggio al santuario di San Pellegrino, ad Altavilla Irpina, che dista 27 chilometri da Pietrelcina. Partirono al mattino presto a dorso d'asino [...]. [Nel santuario] accanto a Francesco vi era una povera donna che aveva tra le braccia un bambino deforme e pregava piangendo per ottenere la grazia. Francesco la guardava commosso e piangeva e pregava con lei. A un certo momento la donna, forse stanca di pregare, esasperata sollevò in alto il bambino e lo scaraventò sull'altare gridando: "Perché non me lo vuoi guarire?". Nella chiesa ci fu un attimo di silenzio, poi un grido di gioia: il bambino si era alzato in piedi, completamente guarito»

La mitologia del santo-bambino, comprensiva di pecorelle portate al pascolo dal pastorello Francesco e di sonni per terra con una grossa pietra come guancia, fra rosari sgranati in solitudine e penitenze, arriva fino al "miracolo dei peperoni". Racconta la leggenda che un bel giorno il futuro beato Pio, a letto con la febbre da un mese per una malattia che non voleva guarire (e che secondo il medico del paese lo avrebbe portato alla morte di lì a poco), mangiò di nascosto un enorme piatto di peperoni fritti cucinati dalla madre per i braccianti e per la famiglia, e dopo esserseli mangiati «quasi tutti» tornò a letto e si addormentò. «La madre, al ritorno, lo trovò in una pozza di sudore e più rosso dei peperoni che aveva mangiato. Non appena si accorse di quello che era accaduto [cioè che il bambino si era mangiato l'enorme quantità di peperoni fritti, , si spaventò e chiamò il medico. Ma i peperoni, invece di aggravare la malattia, purificarono l'intestino di Francesco, che il giorno dopo non aveva più febbre».

Nel settembre 1899, a Pietrelcina, Francesco venne cresimato dal vescovo di Benevento. Assente il padre Grazio perché emigrato in America in cerca di fortuna, alla cerimonia assistettero il padrino Vincenzo Masone e la madre Maria Giuseppa. Costei, benché devotissima e ossequiente alle pratiche religiose, «credeva nel malocchio, come del resto quasi tutti i pietrelcinesi», e spesso ricorreva «a qualche fattucchiera del paese».

Per quanto fosse un ragazzo buono, bello, bravo e immacolato, il futuro padre Pio manifestava già un caratterino che di soprannaturale e di misericordioso aveva ben poco. Uno dei suoi più accesi agiografi racconterà in proposito tre episodi davvero illuminanti:

«Il padre gli aveva comperato un cappelluccio con la visiera: il suo primo cappello vero e proprio. Se lo mise in testa il giorno della Madonna della Libera e scese in piazza a sentire la musica. Ma capitò davanti a un tizio seduto, al quale il cappelluccio impediva di vedere bene i musicanti. Costui gli disse tre o quattro volte di levarselo, ma Francesco non se ne dava per inteso. Allora l'uomo, esasperato, glielo fece volare di testa con un colpetto ben assestato del suo bastone, e così il bel cappelluccio finì a terra, tra i piedi della gente. Una domenica vede la figliuola del calzolaio, suo vicino di casa,

che sta applicando dei nastri a una sua veste. "Oggi è domenica e non si lavora" l'ammonisce Francesco. Ma Adriana, scotendo le spalle, fa capire in che considerazione prende l'ammonimento. Francesco, a sua volta, mostrando di non aver troppa simpatia per la polemica, gira sui tacchi, va a casa, torna con un paio di forbici e con rapidi tagli bene assestati pone fine al lavoro domenicale di Adriana... Un coetaneo, vedendolo periodicamente apparire stanco ed emaciato, gli consiglia, come cura ricostituente, di amoreggiare con qualche amichetta. Francesco lo rincorre e gli rompe un manico di scopa sulle spalle»

Francesco Forgione ebbe quello che all'epoca era un rarissimo privilegio nel mondo contadino, un privilegio riservato ai figli che intendevano poi diventare religiosi: poté imparare a leggere e scrivere, dal momento che i suoi genitori volevano che si facesse prete «per la gioia di dare un figlio al servizio del Signore»

Il primo insegnante di Francesco fu Domenico Tizzano, un ex sacerdote che aveva lasciato l'abito talare perché un certo giorno aveva avuto un ripensamento e al Signore aveva preferito una moglie e una figlia, e dalla vergogna se ne stava sempre chiuso in casa. Costui, oltre a insegnargli a leggere e scrivere, raccontò al giovane Forgione la vita di san Francesco d'Assisi, che all'allievo piaceva tanto, soprattutto la faccenda delle stigmate del poverello di Assisi. «Ascoltava questa storia [delle stigmate, senza mai stancarsi e, ogni volta, chiedeva al suo insegnante: "Ma le piaghe erano vere?... E buttavano sangue?... Proprio come se fatte con chiodi di ferro?"]» Poi, per gli studi superiori, il futuro beato ebbe un maestro vero, Angelo Caccavo, un insegnante del Reale Provveditorato agli Studi di Benevento, ex seminarista, affiliato alla massoneria. Di quest'ultimo padre Pio scriverà: «Caccavo era un brav'uomo, severo ma generoso. Una volta trovò in giro una letterina amorosa scritta da un ragazzino. Credette che ne fossi stato io l'autore e mi caricò di botte. Le busse non me le levò nessuno, ma lui, quando fu convinto che io non c'entravo, si scusò con le lacrime agli occhi. Un'altra volta mio padre doveva comperare una mucca e aveva bisogno di 100 lire. A casa nostra non mancava mai da mangiare, ma trovare 100 lire era molto difficile. Mi disse di chiedere un prestito al maestro Caccavo, ma io mi vergognavo. Alla fine mi decisi, glielo chiesi e lui me le diede senza farsi pregare. I sacrifici per restituirglieli furono incredibili».

In un tema assegnatogli dal maestro Caccavo nel settembre 1902, intitolato Se io fossi re, l'allievo quindicenne Francesco Forgione scrisse: «Oh se fossi re!... Combatterei prima di tutto il divorzio, da molti cattivi desiderato, e farei sì che il sacramento del matrimonio fosse maggiormente rispettato... Io cercherei di illustrare il mio nome col battere sempre la via del vero cristiano; guai poi a coloro che non volessero seguirla. Li punirei subito o col metterli in prigione o coll'esilio oppure con la morte». Ci fu un giorno che Caccavo portò alcuni suoi allievi in visita alla "Madonnella della Libera" (una cappella persa nella campagna), e a un certo punto Francesco sparì: lo trovò appartato, in ginocchio a pregare davanti a un pozzo che i contadini consideravano miracoloso perché «in quel pozzo aveva attinto acqua pura e miracolosa un grande santo eremita vissuto in quei luoghi».

La religiosità del futuro padre Pio era già assoluta, e aveva accenti di fanatismo e di isterismo. Francesco faceva il chierichetto, pregava per ore, si flagellava, andava in estasi, aveva delle visioni. E quando incontrò il barbuto fra' Camillo da Sant'Elia a Pianisi - un cappuccino del convento di Morcone

arrivato a Pietrelcina per la questua - ne rimase folgorato. «La barba di fra' Camillo si era conficcata nella mia testa e nessuno avrebbe oramai potuto dissuadermi [dal diventare frate cappuccino, ». Tantopiù che «l'Amante divino... fin dalla nascita mi ha dimostrato segni di specialissima predilezione: mi ha dimostrato ch'Egli non solo sarebbe stato il mio Salvatore, il mio Sommo Benefattore, ma l'amico devoto, sincero, fedele, l'amico del cuore, l'eterno, l'infinito amore, la consolazione, la gioia, il conforto, tutto il mio tesoro».

Dei propositi del giovane Francesco Forgione di entrare in un convento dei cappuccini era ben informato l'arciprete di Pietrelcina, don Salvatore Pannullo. Nell'autunno del 1902 il convento di Morcone gli comunicò la disponibilità ad accogliere l'aspirante frate per il gennaio 1903.

Mentre don Pannullo preparava le carte per mandare il ragazzo in convento, gli venne recapitata una lettera anonima nella quale c'era scritto che Francesco aveva una tresca amorosa con la figlia del capostazione di Pietrelcina. L'arciprete, furibondo, vietò a Francesco di servire messa e di frequentare la sacrestia, in attesa di appurare la verità. Il contenuto della lettera risultò falso: l'aveva scritta un chierichetto invidioso della predilezione che i fedeli e i religiosi mostravano per Francesco. Lettere anonime, invidia e peccaminose maldicenze: un trittico del Demonio che tornerà a segnare l'eroica esistenza del futuro beato Pio.

Accertata la calunnia, don Pannullo riprese a istruire la pratica che avrebbe portato Francesco nel convento cappuccino di Morcone. Del resto, era sempre più evidente che il giovane Forgione era segnato da Dio. Diceva che continuava ad avere visioni e premonizioni, che spesso si trovava a tu per tu con il signore e la Madonna, che ingaggiava furibonde lotte con Satana («apparizioni diaboliche sempre in forme oscenissime, umane e soprattutto bestiali». A Pietrelcina tutti cominciarono a sospettare che quel figlio dei Forgione, così diverso dai suoi coetanei, e rapito dalla Fede, fosse in odore di santità.

Anche Grazio Forgione «credeva che suo figlio avesse la stoffa di un santo». Un santo dai tratti piuttosto umani: con l'avvicinarsi del giorno della partenza, il Demonio sembrava «rendere vani gli sforzi di Francesco per staccarsi dai familiari», cioè l'idea di lasciare Pietrelcina per andare in convento vacillava, il dolore per l'abbandono di casa sua e dei suoi familiari era così forte che Francesco «era sul punto di svenire... Questo strazio si andava sempre più crescendo». Ma gli arrivò una visione notturna di Gesù e della Madonna che lo aiutarono a superare la crisi e a non «versare nessuna lagrima nel doloroso distacco, nonostante il doloroso martirio che [lo] straziava nell'anima e nel corpo». Narra la leggenda che sua madre, alla vigilia della partenza per il convento di Morcone, gli disse: «Figlio mio, mi sento squarcià 'u core, però san Francesco ti chiama e devi andare», e dopo averlo detto cadde a terra svenuta.

Il 6 gennaio 1903 Francesco partì in treno alla volta del convento di Morcone. Lasciandosi alle spalle un paese rurale segnato da miseria e ignoranza, permeato di misticismi e superstizioni, dove si stava già radicando l'idea che quello strano figlio quindicenne dei Forgione fosse dotato di poteri soprannaturali. Un'idea basata sulla insensatezza propria della credulità popolare.

Divine malattie e umani privilegi

La permanenza di Francesco Forgione nel convento-seminario di Morcone dei frati cappuccini - sulla cui porta c'era scritto "O penitenza o inferno" - sarà una nuova palestra mitologica per i futuri biografi e agiografi del frate di Pietrelcina. Il 22 gennaio 1903 Francesco affrontò la cerimonia della vestizione del saio e del cambiamento di nome: gli venne imposto quello di fra' Pio, dal momento che nella parrocchia di Pietrelcina si veneravano le reliquie di San Pio martire. Poi cominciò il noviziato, un periodo che per l'Ordine dei frati cappuccini «non era severo, ma addirittura tremendo»: senza riscaldamento, poca acqua, digiuni, levatacce in piena notte e alle 5 di mattina, penitenze e privazioni, rigore e disciplina, preghiere e meditazione. «Tre volte la settimana tutti i religiosi facevano la "disciplina": dopo cena, a luci spente si flagellavano le spalle nude con una rozza catenella che al termine aveva dei pallettoni». Un periodo di prove terribili, che fra' Pio dovette affrontare al pari di tutti gli altri aspiranti cappuccini. Con una sola particolarità soprannaturale che lo distingueva dai confratelli: mentre meditava, piangeva lacrime talmente «grosse» che «sul pavimento di legno lasciava una grossa macchia».

Il 22 gennaio 1904 il noviziato finì con la solenne promessa: «Io, fra' Pio, faccio voto e prometto a Dio Onnipotente, alla Beata Maria sempre Vergine, al Beato Padre San Francesco, a tutti i Santi, per tutto il tempo di vita mia di osservare la Regola e Vita dei Frati Minori, per il Signor Papa Onorio con-fermata, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità»

Fra' Pio venne trasferito nel convento di Sant'Elia a Pianisi (Campobasso) per affrontarvi il periodo di sacerdozio. Un altro durissimo tirocinio, nella più rigorosa clausura, che indusse il frate di Pietrelcina a inoltrare domanda al ministero generale dell'Ordine per essere mandato nelle Missioni; ma la sua domanda venne respinta.

Provata dalle durezza del convento, la già precaria salute di fra' Pio divenne ancora più malferma. Niente di preciso, salvo il fatto che si trattava di «strane malattie, mai completamente diagnosticate, mai guarite, il cui decorso fu sempre anomalo e assolutamente inspiegabile... Probabilmente all'origine c'era un forte esaurimento fisico [ma] nel caso di fra' Pio non vanno dimenticati altri fattori misteriosi e difficilmente analizzabili, di ordine paranormale e spirituale». E quali erano i sintomi di quelle "malattie paranormali"? Stitichezza, forti emicranie, vomito, tosse, febbre, dolori al torace, svenimenti, sudori freddi... Troppo poco, per cui «tra la gente che frequentava la chiesetta del convento si sparse la voce che quel giovane magrissimo fosse tifico, e nessuno voleva stargli vicino»

Fra' Pio piangeva, piangeva sempre, e a chi gliene chiedeva ragione rispondeva: «Piango per i miei peccati e per i peccati di tutti gli uomini».

Ma a stranezza si sommava stranezza, perché quelle malattie che affliggevano fra' Pio erano a tempo: «sparivano» non appena il frate se ne andava a casa a Pietrelcina, «e ricominciavano quando tornava in convento». Infatti, sebbene le regole religiose lo proibissero, fra' Pio dalla fine del 1906 ottenne di poter lasciare il convento e di ritornare spesso a Pietrelcina per trascorrervi periodi di convalescenza.

A parte le persistenti malattie di ordine paranormale, per biografi e agiografi la prova della santità di quel frate esaurito era data dal fatto che «andava in estasi», che viveva «con una certa frequenza fenomeni strani», e che «spesso veniva perseguitato dal demonio». Sarà lo stesso perseguitato a confermarlo,

annotando nel proprio diario: «La notte scorsa mi sembrava che i demoni mi volessero proprio finire. Non sapevo più a che santo votarmi. Mi sono rivolto al mio angelo custode e dopo essersi fatto aspettare un pezzo, eccolo aleggiarmi intorno».

Il 27 gennaio 1907 fra' Pio affrontò la cruciale cerimonia dei voti solenni.

Il 16 aprile il ventenne Francesco Forgione dovette sottoporsi alla visita di leva presso il distretto militare di Benevento. Al termine venne dichiarato abile, e ottenne il congedo in attesa della chiamata alle armi. Benché i medici militari non gli avessero riscontrato alcuna malattia o menomazione fisica, fra' Pio ottenne dai superiori cappuccini - in deroga alle regole dell'Ordine - lo speciale permesso di tornare a Pietrelcina «per una vacanza, e [fu] esonerato dagli esami di ammissione al corso di Teologia»

Ottenuto il congedo militare, fra' Pio affrontò gli studi di Teologia sacra, prima nel convento di Serracapriola (Foggia), poi in quello di Montefusco (Avellino), ma soprattutto nella casa natale a Pietrelcina dove tornava continuamente per le ben note ragioni di salute intermittente. Infatti, non appena rimetteva piede nel paesello natio il frate malato «era già guarito». Il suo direttore spirituale, padre Agostino da San Marco in Lamis, cercò di intercedere presso l'arcivescovo perché il frate malaticcio potesse anche essere esonerato dagli esami di Diaconato, ma la raccomandazione non andò a buon fine e gli esami fra' Pio li dovette sostenere. Per "ragioni di salute" fu però esentato dalla meditazione.

Il 21 dicembre 1908, a Benevento, fra' Pio divenne suddiacono, e destinato al monastero di Montefusco. Ci restò solo 4 mesi, perché cominciò subito ad ammalarsi: lamentava tosse, sudori, febbre, e scrisse al suo direttore spirituale che si sentiva moribondo, a un passo dall'esalare l'ultimo respiro. Così, previa nuova dispensa, poté ritornarsene a Pietrelcina. Aria salubre, quella di casa, perché si ristabilì subito, e il 18 luglio 1909 superò gli esami e venne ordinato diacono. I superiori decisero che a quel punto dovesse tornare in convento, ma lui espresse il desiderio di restare a casa, a Pietrelcina. Niente da fare: gli fu in giunto di recarsi nel convento del Monte, a Campobasso. Ma non appena ci arrivò, fra' Pio si riammalò, disse che stava per morire, e così dopo pochi giorni poté tornare di nuovo a Pietrelcina.

Mancava l'ultimo gradino, il più agognato: il sacerdozio. «Il diritto canonico stabiliva che l'ordinazione non potesse avvenire prima dei 24 anni. Fra' Pio ne aveva solo 23. Il suo direttore spirituale gli aveva detto che per motivi di salute si poteva chiedere una dispensa speciale. Scrisse al vescovo e la sua richiesta venne accolta».

Ai primi di luglio fra' Pio ricevette l'ordine di recarsi nel convento di Morcone «per imparare le cerimonie del rito». Ma quando mise piede nel convento si riammalò all'istante, ebbe una crisi di vomito, e venne subito rimandato a Pietrelcina. Prima di partire, il fraticello lasciò scritto al superiore: «Sono costretto a ritornare a casa per non aggravarmi. In quanto alle cerimonie da imparare, potrei apprenderele dal parroco del mio paese, che spontaneamente si è offerto di insegnarmele... Riguardo agli esami, cerchi di farmeli dare al più presto possibile», sottinteso: perché sto morendo... Il 10 agosto 1910, nel corso di una solenne cerimonia celebrata nella cattedrale di Benevento, il frate ventitreenne ottenne anzitempo il sacerdozio. Per celebrare degnamente le tre tappe cruciali del futuro beato di Pietrelcina, i suoi biografi gli attribuiscono a questo punto

un bel miracolo:

«[Mentre era nel convento di Montefusco] un pomeriggio fra' Pio pensò di andare [nel bosco] a raccogliere un sacchetto di marroni da mandare alla zia Daria, a Pietrelcina, che gli aveva sempre dimostrato un grande affetto. La donna ricevette le castagne, le mangiò e conservò il sacchetto come ricordo.

Qualche tempo dopo, una sera, facendosi luce con una lampada ad olio, zia Daria andò a rovistare in un cassetto dove il marito custodiva la polvere da sparo. Una scintilla appiccò il fuoco e il cassetto esplose investendo la donna in pieno volto. Urlando di dolore, zia Daria prese dal comò il sacchetto che aveva contenuto le castagne di fra' Pio e lo pose sul viso nel tentativo di porre sollievo alle ustioni. Immediatamente il dolore scomparve e sul volto della donna non restò alcun segno delle bruciature».

Fra' Pio cominciava a essere molto chiacchierato, sia nei conventi (dove serpeggiava lo scontento per i continui privilegi che gli venivano riservati), sia a Pietrelcina. Nel monastero di Morcone «fra' Pio dormiva in una cella contigua a quella di fra' Anastasio. Si diceva che, avendo egli udito una notte uno scalpiccio continuo e sapendo che fra' Anastasio era assente, era andato da solo a vedere che cosa fosse, e avendo scorto un mostruoso cane nero con le pupille di fuoco, lo aveva allontanato con il segno della croce». A Pietrelcina «dicevano che mentre fra' Pio rincasava avesse trovato ad attenderlo un frate, mai visto prima, il quale lo avrebbe deriso e offeso; e raccontavano, ancora, che padre Pio non aveva affatto esitato a gridargli "Viva Gesù!", riuscendo ancora una volta a dissolvere quelle strane apparizioni».

La prima cosa che padre Pio fece, la stessa sera che venne ordinato sacerdote (10 agosto 1910), fu di tornarsene a Pietrelcina, e poté farlo grazie alla solita deroga - motivata dal fatto che stesse per morire - dall'obbligo di vivere in convento. Nel suo paese natale ci rimase per sei anni, fino al 1916, godendo buona salute. Anni nel corso dei quali i suoi compaesani - in una ridda di dicerie e superstizioni fomentate di giorno in giorno, di bocca in bocca - ebbero modo di passare dal dubbio alla certezza: quel frate non era come tutti gli altri, aveva poteri soprannaturali, era in contatto diretto con Dio e la Madonna, lottava corpo a corpo con il Demonio, faceva i miracoli. Dicerie che l'interessato aveva la massima cura di alimentare.

Il "convalescente" padre Pio, a Pietrelcina, non se ne stava chiuso in casa come esige il voto di clausura: circolava quotidianamente in paese, e per pregare e meditare si era fatto costruire un "tempietto" all'aperto. «Quando passava per il paese, tutti lo guardavano. Camminava dritto, con gli occhi bassi. Si proteggeva dal sole con un ombrello di tela color cenere. Tutti dicevano che era un santo... Ogni giorno, dopo aver celebrato la Messa nella chiesa parrocchiale di "Pietrelcina", padre Pio andava a Piana Romana, dove suo fratello Michele gli aveva costruito una capanna, accanto a un grosso olmo, per permettergli di pregare e meditare».

La messa che ogni giorno padre Pio celebrava non era il rito normale: diventava un'estenuante maratona, rallentata da spettacolari estasi e trance, che durava anche 3-4 ore. «Molti fedeli se ne lamentavano, ma capivano che solo un "santo" poteva comportarsi in quel modo». Secondo la testimonianza del sacerdote del paese, don Giuseppe Orlando, «la messa di padre Pio era così lunga che la gente [di Pietrelcina] la evitava, perché dovendo tutti andare alla campagna a lavorare non potevano rimanere per ore e ore in chiesa a pregare insieme a lui». Una volta, alla fine dell'estenuante rito, successe che padre Pio cadde a terra svenuto, e il sacrestano, allarmato, esclamò: «È

morto u' monaco!»; ma l'arciprete lo rassicurò: «Non c'è da preoccuparsi, risusciterà».

Secondo la testimonianza di monsignor Salvatore Pannullo, arciprete di Pietrelcina, il 7 settembre 1910 a padre Pio mentre stava pregando «apparvero Gesù e la Madonna e gli donarono le stigmate»; ma poiché il miracolato voleva vivere la propria santità «nel nascondimento», pregarono insieme e Dio li esaudì: le stigmate scomparvero dal corpo del frate cappuccino con la stessa repentinità con cui erano apparse. Poco tempo dopo ritornarono, però in forma "invisibile" all'occhio umano: «Nel periodo del suo soggiorno a Pietrelcina [padre Pio] ebbe le stigmate invisibili». Le sante piaghe si fecero di nuovo visibili il 20 settembre del 1915: «Padre Pio uscì dalla capanna agitando le mani come se le avesse bruciate, ma temendo di spaventare la madre disse che non era nulla, che stava bene e di non preoccuparsi per lui».

Secondo il biografo Enrico Malatesta, le stigmate-fantasma segnarono il corpo di padre Pio la mattina del giorno 17 agosto 1910, sotto un olmo frondoso: «Lì, sotto quell'olmo, trasportato dall'estasi, [padre Pio] intreccia colloqui con l'Altissimo che durano ore ed ore, rimane assorto in un profondo torpore e a nulla vale chiamarlo o rivolgergli la parola. Rapito dal contatto con il Divino, la sua anima fluttua beata nello spazio, richiamata solo dalla profonda estasi della luce accecante dell'apparizione, l'unica che disseta la sua tormentata esistenza...

Sotto questo frondoso olmo, la mattina del 17 agosto 1910, il "Pio" frate di Pietrelcina riceve le Stigmate invisibili. Le sue mani e i suoi piedi sono "invisibilmente" trafitti dalla lancia del Serafino».

Non mancarono "miracoli", come per esempio quello dei pidocchi. Nella primavera del 1913 i parassiti infestarono le piantagioni di fave della campagna pietrelcinese, rischiando di rovinare il raccolto: Allora i contadini chiesero a padre Pio di maledire i pidocchi. «Il padre andò e, mentre camminava per i campi pregando e benedicendo, i pidocchi cadevano dalle fave, fulminati. Altri contadini ricorsero a lui, e ovunque le preghiere di padre Pio distruggevano gli insetti. In una settimana tutte le piantagioni di fave furono liberate dall'epidemia e il raccolto fu particolarmente abbondante».

La santa presenza di padre Pio a Pietrelcina si avvertiva non solo di giorno, ma anche di notte. «In paese sapevano delle lotte che ogni notte il Padre sosteneva con Satana. A volte, il fracasso di ciò che accadeva nella stanza [di padre Pio] era così forte da essere udito anche molto lontano. A notte alta, i vicini erano costretti a uscire di casa, spaventati per ciò che stava succedendo. Al mattino la mamma di padre Pio trovava la camera del figlio a soqqadro: il materasso, le sedie, il letto, tutto era rovesciato. Il Padre aveva il corpo pieno di lividi per le botte». Le risse notturne con Satana in persona vennero confermate dall'interessato in alcune lettere che scrisse al suo padre spirituale: «Quanta guerra mi muove Satana!... Quel cosaccio [Satana, , da verso le 10 che mi misi a letto fino alle 5 della mattina non fece altro che picchiarmi continuamente: credevo che quella fosse l'ultima notte della mia esistenza,.. Quei cosacci [i demoni, mi si scagliarono addosso come tante tigri affamate, maledicendomi, minacciandomi che me l'avrebbero fatta pagare. Padre mio, hanno mantenuto la parola: da quel giorno mi hanno quotidianamente percosso... Ormai sono passati 22 giorni continui che Gesù permette a costoro di sfogare la loro ira su di me. Il mio corpo è tutto ammaccato per le tante percosse... Questi cosacci non cessano di percuotermi, di perseguitarmi e di sbalzarmi alle volte dal letto, giungendo persino a togliermi la camicia e percuotermi

in tale stato...».

Il «monaco santariello», come lo chiamavano in paese, era anche un tipo dalle maniere spicce. Un giorno sentì un contadino bestemmiare: assestò «al bestemmiatore un ceffone» e gli ingiunse «aspramente a non osare di aprire nuovamente la bocca». Padre Pio «sa che il popolo lo ama e ne approfitta per richiamare tutti all'osservanza della legge di Dio; e se per scuotere qualche recidivo ritiene di dover usare altri metodi, non esita a farlo. Quando va per il paese, sebbene raccolto e composto, non è mai scostante, ma sempre affabile con tutti. Al suo comparire i paesani si avvertono a vicenda: "Attenzione! Arriva padre Pio"... Egli lo sa e li ammonisce a essere corretti per amore di Gesù e non per lui. Quando suona l'ora dell'Ave Maria, sosta, ovunque si trovi, per recitare l'Angelus a voce alta, e chi vuole si unisce alla sua preghiera. Se ode parlare trivialmente, redarguisce. Se vede lavorare di domenica, specialmente le donne che sferruzzano, ripete il proverbio ammonitore: "Chi lavora nelle feste, né si calza, né si veste"; a questo o a quello, quando se ne presenta l'occasione, non manca di dire qualche battuta arguta che vela un garbato avvertimento» Il magico fraticello arrivò a chiedere ai superiori cappuccini la possibilità di confessare i fedeli di Pietrelcina, ma gli venne negata. Allora domandò di poter confessare solo gli uomini, ma non gli concessero neppure quello. E quando chiese di poter confessare almeno gli infermi, la risposta dei superiori fu ancora no. Forte della "investitura divina", il "convalescente" e ex moribondo padre Pio avrebbe voluto fare tutto ciò che gli aggradava: anche se non poteva, avrebbe voluto confessare i fedeli per la buona ragione che glielo chiedeva «una voce misteriosa».

La notorietà di padre Pio, venata di morbosi misticismi, andava propagandosi nelle province campane e nel foggiano. Era ormai voce corrente che a Pietrelcina vivesse un frate cappuccino capace di compiere miracoli e di sconfiggere il Demonio, e molti fedeli cominciarono a indirizzargli lettere di suppliche e richieste di benedizioni.

Negli ambienti religiosi, invece, si accentuò lo scontento, e dure critiche vennero rivolte alle autorità dell'Ordine dei cappuccini. Perché, anziché nella clausura del convento come la legge canonica stabiliva, il cappuccino padre Pio poteva starsene libero a Pietrelcina? La deroga speciale di starsene a casa, oltretutto, gli era stata concessa in previsione di un suo imminente decesso. Il frate, invece, era in piena e operosa vitalità, al punto che si diceva ingaggiasse furiosi corpo a corpo con Satana in persona, e che celebrasse messe della durata di molte ore. Dunque, perché non veniva richiamato in convento? La teoria che l'assurdo privilegio fosse "per volontà di Dio", che la proditoria violazione delle regole dell'Ordine dei cappuccini fosse essa stessa "un misterioso miracolo", a molti religiosi cominciava ad apparire pretestuosa.

Il capo della provincia monastica dei cappuccini di Foggia, padre Benedetto da San Marco in Lamis, non poté più far finta di niente e dovette affrontare lo spinoso problema. Chiese lumi al padre generale dell'Ordine, e questi gli ingiunse di applicare la legge canonica: padre Pio doveva tornare in convento come tutti gli altri.

L'interessato, però, non aveva alcuna intenzione di ubbidire alla legge e di stare in clausura. Sosteneva che «forze misteriose» lo costringevano a rimanere al suo paese, in famiglia, e a precisa domanda rispose: «Non posso dire la ragione per cui il Signore mi vuole a Pietrelcina». Padre Benedetto, richiamandosi al problema di salute, gli obiettò: «Se il Signore ti

vorrà chiamare alla gloria, è meglio che tu muoia nel convento dove egli ti chiamò»; e padre Pio: «Non credo mai che ella vorrà assolutamente che io debba proprio morire!». Alla fine, padre Benedetto perse la pazienza e gli ordinò di tornare in convento. Prima di ubbidire, il frate speciale chiese di essere sottoposto a una visita specialistica in quanto al solo pensiero della clausura - spiegò - si sentiva «più morto che vivo», e il superiore lo accontentò.

Il luminare della medicina che nell'autunno del 1911, a Napoli, visitò padre Pio fu il professor Antonio Cardarelli. Il suo verdetto fu perentorio: il frate di Pietrelcina era davvero agonizzante, sarebbe morto nel giro di un mese, «e consigliava di accompagnare l'ammalato nel convento più vicino [a Napoli, in modo che si spegnesse nella tranquillità]». Il presunto moribondo padre Pio venne però accompagnato nel monastero di Venafro (paesino del Molise), e non appena si ritrovò nella sua cella puntualmente si riammalò al punto che non si alzava più neanche dal letto. Benché malato, era pur sempre assediato da «fenomeni soprannaturali», tanto che il suo confessore, padre Agostino da San Marco in Lamis, racconterà: «[Satana appariva a padre Pio] sotto forma di giovanette ignude che lascivamente ballavano; in forma di crocifisso; sotto forma di un giovane amico dei frati; sotto forma del padre spirituale, o del padre provinciale, di quella del papa Pio X, e dell'Angelo custode, di san Francesco, di Maria Santissima, ma anche nelle sue vere fattezze orribili, con un esercito di spiriti infernali. A volte non c'era nessuna apparizione, ma il povero padre Pio veniva battuto a sangue, straziato con rumori assordanti, riempito di sputi, eccetera. Egli riusciva a liberarsi a queste suggestioni invocando il nome di Gesù».

Secondo i frati di Venafro, in quei giorni padre Pio, benché malatissimo, dimostrò di essere capace di leggere i pensieri delle persone, al punto che essi si convinsero «di essere di fronte a un'anima privilegiata da Dio».

Padre Pio non morì, né quel mese né i successivi. E il 7 dicembre, nonostante il parere contrario di padre Benedetto, riuscì a ottenere il permesso di lasciare il convento di Venafro e di tornarsene a casa. Non appena arrivò a Pietrelcina «come per incanto, guarì immediatamente da tutti i malanni. Il giorno dopo, 8 dicembre, festa dell'Immacolata, era così in forze da poter cantare la Messa solenne».

Il problema, all'interno dell'Ordine dei cappuccini, non era dunque risolto. A norma di legge, padre Pio non poteva starsene a casa, aveva l'obbligo di vivere in convento, in clausura. La sola possibilità che aveva di restare a Pietrelcina era di chiedere la "secolarizzazione", cioè una speciale dispensa che di fatto lo avrebbe escluso dall'effettiva appartenenza all'Ordine.

Venne appunto deciso di indurlo a richiedere la "secolarizzazione", ma padre Pio continuava a ritenersi un cappuccino troppo speciale per doversi assoggettare, come tutti gli altri frati, alle norme di clausura che regolavano l'Ordine, e protestò con una lettera piagnona: «Le tante lacrime che versai mi cagionarono tanto male anche alla salute che fui costretto a mettermi a letto dove attualmente mi trovo ancora».

Certo di possedere virtù soprannaturali conferitegli da Dio, e perciò convinto di essere un santo carismatico, prima di assoggettarsi alla clausura il frate di Pietrelcina intendeva affermare fino in fondo il proprio ego smisurato e propagandare a dovere la propria leggenda - obiettivi che non avrebbe potuto raggiungere nel chiuso di un convento. Non a caso, si diceva che gli abitanti di Pietrelcina (e in seguito anche quelli di San Giovanni Rotondo) si sarebbero ribellati in massa, se la Chiesa li avesse privati della presenza in paese del loro "santo

salvatore".

La Divina provvidenza assecondò ancora una volta le pretese del futuro beato, Per ben tre anni le autorità ecclesiastiche non presero alcuna decisione, e accettarono il fatto compiuto. Poi, per salvare almeno la forma, all'inizio del 1915 dal Vaticano arrivò una apposita deroga alle leggi canoniche inventata apposta per padre Pio: un permesso speciale di vivere da cappuccino fuori dal convento fino a quando il frate non fosse guarito dalle sue soprannaturali malattie a orologeria. Non ebbe miglior sorte il Regio esercito, che nel novembre 1915 convocò presso il distretto militare di Benevento Francesco Forgione da Pietrelcina, assegnandolo come soldato alla X Compagnia di sanità di Napoli. Subito il soldato Forgione si ammalò, così il 10 dicembre ottenne una licenza di convalescenza di un anno, Padre Pio riuscì a eludere l'obbligo della clausura fino al febbraio del 1916, quando anche la Divina provvidenza perse la pazienza.

Tra i già numerosi devoti-seguaci del cappuccino di Pietrelcina c'era la nobildonna foggiana, non che terziaria francescana, Raffaellina Cerase, che da tempo intratteneva con lui un rapporto epistolare. La nobildonna, gravemente malata e in fin di vita, espresse l'estremo desiderio di poter incontrare padre Pio. Convocato nel convento di Foggia da padre Benedetto, il futuro beato incontrò e benedì la Cerase, ma quando stava per ripartire alla volta di Pietrelcina si sentì ordinare dal superiore di restare in convento a Foggia, «vivo o morto», A quel punto il giovane frate dovette ubbidire. Del resto come aveva dimostrato la richiesta della nobildonna foggiana, la sua santa popolarità era ormai diffusa. E a conferma, non appena si sparse la voce che il "santo" di Pietrelcina risiedeva nel convento di Sant'Anna, gruppi di devoti foggiani cominciarono a recarsi là per poterlo incontrare. «Una turba di anime assetate di Gesù mi piomba addosso da farmi mettere le mani nei capelli», scrisse il futuro Beato al suo direttore spirituale Certo, si rassegnò a restare nel convento foggiano di Sant'Anna a malincuore, infatti si ammalò subito e annunciò al suo confessore: «Sono stanco della vita. Aborrisco questo mondo» - ma stavolta glielo avevano detto, doveva rimanere in clausura «vivo o morto».

Nel convento di Sant'Anna il cappuccino di Pietrelcina, lontano da casa, riprese ad avere visioni mistiche, e soprattutto ricominciò a subire vessazioni diaboliche. Il responsabile del convento, padre Nazareno d'Arpaise, ne parlò al vescovo di Ariano Irpino, monsignor D'Agostino, il quale commentò: «Il Medioevo è finito da un pezzo, e voi credete ancora a queste panzane?».

Stigmate, furbizie e sospetti

Nell'estate del 1916 padre Pio, «innamoratosi del luogo e della frescura», chiese ai superiori di essere mandato nel convento dei cappuccini di Santa Maria delle Grazie, a San Giovanni Rotondo, sulle alture del Gargano, «spinto dal bisogno di ristoro dall'afa e dal caldo opprimente di Foggia, inadatti per la sua cagionevole salute». Un eremo isolato, collegato al paese da una accidentata mulattiera lunga un paio di chilometri, al momento abitato da quattro soli frati: padre Paolino di Casacalenda (il guardiano), fra' Nicola da Rocca Bascerana, fra' Costantino di San Marco, e fra' Leone da Tora - gli altri cappuccini erano tutti arruolati al fronte della Prima guerra mondiale. «Quel convento era il più povero e il più isolato di tutta la provincia monastica dei Cappuccini di Foggia e nessun religioso vi andava volentieri. I frati lo avevano fondato nel 1540

e [venne] sempre considerato un luogo di punizione dove venivano mandati i religiosi indisciplinati a far penitenza e a meditare». Padre Pio era stato un religioso indisciplinato per anni, e chiese di essere confinato in quell'eremo sperduto, oltre che per ragioni climatico-salutistiche, anche perché riteneva fosse quella la coreografia adatta per la piena consacrazione della propria santità. San Giovanni Rotondo era un paesino molto simile a Pietrelcina: di origine medievale, isolato, poche migliaia di abitanti quasi tutti contadini e pastori, senza acqua corrente né elettricità, dove analfabetismo e superstizione erano diffusissimi.

Com'era inevitabile, l'arrivo del "santo Pio" nell'eremo di Santa Maria delle Grazie fu un evento epocale per San Giovanni Rotondo. Già nell'autunno del 1916, lungo la mulattiera che portava al convento cominciarono a inerpicarsi gruppi di paesani, devoti o solo curiosi, in una ridda di voci e leggende mirabolanti. Altri arrivavano dalle città pugliesi e campane per chiedere al "santo cappuccino" benedizioni e miracoli.

Annesso al convento c'era un piccolo seminario che ospitava un gruppo di giovani seminaristi. Costoro - narra la leggenda - spesso sentivano provenire dalla cella di padre Pio «un grande fracasso, come di chi stesse combattendo una lotta feroce, e lo sghignazzare sconcio di uno che crede di poter sopraffare facilmente l'avversario. [Era padre Pio che] affrontava il demonio per difendere i suoi alunni da tentazioni che andava ad essi insinuando. Usciva malconcio dalla lotta, ma sempre vittorioso».

Alla metà di dicembre del 1916 - mentre la Prima guerra mondiale infuriava - padre Pio dovette lasciare l'eremo di San Giovanni Rotondo per recarsi al comando militare di Napoli: era scaduto il permesso annuale che le autorità militari gli avevano accordato, e doveva sottoporsi a una nuova visita medica. Dopo qualche giorno di degenza all'ospedale militare (si sentiva «estremamente abbattuto» e «malissimo»), il frate malaticcio rimediò un'altra licenza di convalescenza di 6 mesi, e se ne tornò a Pietrelcina per una breve vacanza, prima di ritornare in convento.

Padre Pio non aveva alcuna intenzione di servire la Patria, benché fosse tutt'altro che antimilitarista e si fosse espresso più volte in favore della guerra: «Noi siamo tutti chiamati a compiere il penoso dovere, rappresentato dalla guerra... dobbiamo fare tutto il nostro dovere a seconda delle nostre forze... dobbiamo cooperare al bene comune, e renderci propizia la misericordia del Signore... L'ora solenne che la Nazione nostra attraverso non è... un abbandono del cielo... La più grande misericordia di Dio si è il non lasciare in pace con se stesse quelle Nazioni che non sono in pace con Dio... Misere quelle Nazioni colle quali il Signore non più parla, neanche col pacifico sdegno, poiché è segno che esse sono state rigettate da lui».

Fatto sta che nel gennaio 1917, non appena tornò nel convento di San Giovanni Rotondo, il frate miracolistico ritrovò la salute - come dirà lui stesso, «venni miracolosamente guarito». Così poté ricominciare i suoi scontri fisici notturni con Satana in persona:

«Una notte i collegiali odono, nella stanzetta di lui, come altre volte, urla, tonfi, colpi di catene, ma, in particolare, uno sghignazzare più feroce del solito. Impauriti, si accartocciano sotto le coperte. La mattina seguente il padre appare in condizioni pietose, pieno di lividi e con un occhio pesto. La sua camera è un campo di battaglia e i ferri del suo letto sono attorcigliati e contorti. Mastro Vincenzo, calzolaio e fabbro, uomo di fiducia del convento, ormai assuefatto a

questo tipo di riparazione, cerca di rimettere, alla meglio, il letto sulle quattro zampe. Non solo, ma quando padre Pio esce dalla lotta contuso, lussato o con stiramenti muscolari. egli corre subito con funzioni di ortopedico, perché padre Pio vuole essere "aggiustato" da lui, che con un solo abilissimo colpo, rimette al posto le ossa slogate... Dopo una delle tante solenni bastonature al superiore che gli chiede chiarimenti, padre Pio dice che ha dovuto sostenere la lotta col demonio per proteggere un suo alunno dalla tentazione e sottolinea: "Fui bastonato. ma ho vinto la battaglia"»

Nel maggio del 1917 padre Pio accompagnò a Roma sua sorella Graziella (futura suora brigidina col nome di suor Pia dell'Addolorata), e nel mese di luglio andò in pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo.

Scaduti i sei mesi di convalescenza ottenuti dal Distretto militare, il frate malaticcio sorvolò sui suoi obblighi. Così venne dichiarato disertore, e ricercato. Il 18 agosto i carabinieri di San Giovanni Rotondo lo prelevarono dal convento e lo condussero al comando militare di Napoli. Non venne né arrestato né processato (forse anche le autorità militari avevano saputo che si trattava di un "santo"): Francesco Forgione, stavolta, venne giudicato idoneo e arruolato. Secondo i suoi biografati, prima protestò parlando di «un'ingiustizia», poi commentò l'arruolamento con queste parole: «Mia madre mi ha fatto uomo, san Francesco donna [per via del saio, , e il governo un pagliaccio». Pensare che solo l'anno prima aveva confidato al suo confessore: «Se la Patria ci chiamerà, dobbiamo ubbidire alla sua voce: se questa chiamata c'impone dolorose prove, accettiamole con rassegnazione e coraggio».

Il soldato Francesco Forgione venne assegnato alla X Compagnia di Sanità, caserma Sales. In una lettera scriverà: «La nuova vita era dura e snervante... In quei giorni si era riunita la commissione per inviare le reclute al fronte. Io rimasi all'interno [della caserma, perché di salute malferma, riconosciuta anche per l'intervento [raccomandazione, di alcuni amici venuti a Napoli e che si erano interessati presso il comando generale». Infatti, il soldato-frate era stato incluso in un contingente sanitario destinato al fronte: ma grazie «all'intervento di autorevoli amici», in extremis ne venne escluso "per ragioni di salute" e ricoverato all'ospedale militare. Dopo una breve degenza, arrivò l'ennesima licenza di convalescenza di quattro mesi, che il giovane frate trascorse a Pietrelcina. Dopodiché, tornato all'ospedale militare di Napoli, si riammalò subito, e stavolta arrivò il congedo definitivo. «Sono superlativamente lieto della grazia divina, che Gesù mi ha accordato col liberarmi della milizia completamente», scrisse al suo padre confessore, e fece ritorno a Pietrelcina. «Mamma Peppa voleva trattenerlo con sé, almeno per qualche giorno finché non si fosse completamente ristabilito, ma il figlio le disse: "Mamma, devo andare [al convento di San Giovanni Rotondo, !", che valeva più di tanti discorsi. "A morire!" suggerì papà Grazio bruscamente. "No, a diventare santo!", sentenziò l'arciprete».

Grazie alla presenza di padre Pio, l'eremo di San Giovanni Rotondo divenne una specie di palcoscenico presso il quale ogni giorno sostavano schiere di spettatori-devoti. Un frenetico passaparola, tanto insistente quanto fantasioso, propagava la leggenda del "santo guaritore" dotato di poteri soprannaturali. Nel paesino garganico il flusso di pellegrini provenienti da ogni parte si faceva sempre più sostenuto. Con un tempismo che sembrava dettato dalla scaltrezza di un navigato showman, nell'estate del 1918 il crescendo mistico-legendario culminò in un vero colpo di teatro: si diffuse la

notizia che sul corpo di padre Pio, in due diverse riprese, erano tornate le stigmate di Cristo. Ecco come l'interessato ne diede notizia, per lettera, al suo direttore spirituale: «[Il 5 agosto] fui preso dal terrore alla vista di un personaggio celeste che mi si presentava dinanzi all'occhio dell'intelligenza. Teneva in mano una specie di arnese, simile a una lunghissima lamina di ferro con una punta bene affilata e sembrava che da essa uscisse il fuoco. Il personaggio scagliò con tutta violenza quell'arnese sulla mia anima. A stento emisi un lamento, mi sentivo morire... Quel martirio durò senza interruzione fino al giorno 7 [agosto, . Cosa io soffrii in questo periodo non so dirlo. Mi sembrava che mi strappassero le viscere. Da quel. giorno mi sono sentito ferito a morte. Sento nel più intimo dell'anima una ferita sempre aperta e mi fa spasimare assiduamente. La ferita è così dolorosa che da sola basterebbe a darmi mille e più volte la morte... O mio Dio, perché non muoio?».».

«[Il 20 settembre] venni sorpreso da un torpore simile a un dolce sonno. Tutti i miei sensi, interni ed esterni, come anche le stesse facoltà dell'anima, si trovarono in una quiete indescrivibile. Mentre ero in quello stato, vidi dinanzi a me un misterioso personaggio simile a quello visto la sera del 5 agosto con la differenza che questo aveva le mani, i piedi e il costato che grondavano sangue. La sua vista mi atterri. Provai delle sensazioni che non saprei descrivere. Mi sentivo morire e sarei morto se il Signore non fosse intervenuto a sostenere il cuore che sobbalzava nel petto. Quando il misterioso personaggio se ne andò, mi ritrovai con le mani, i piedi e il costato traforato che grondavano sangue. Immaginate lo strazio che provai allora e che provo continuamente tutti i giorni. La ferita del cuore getta assiduamente sangue, specie dal giovedì sera fino al sabato. Temo di morire dissanguato, se il Signore non ascolta i miei gemiti e non toglie da me queste ferite».

Nel contempo arrivò il medico i fiducia dei frati, il dottor Angelo Maria Merla, che per ventura era anche sindaco di San Giovanni Rotondo. Dopo aver esaminato le mani piagate di padre Pio, il medico-sindaco formulò una diagnosi sospesa tra medicina e magia: «fenomeno criptogenetico». La sensazionale notizia delle "stigmate" di padre Pio fece subito il giro di San Giovanni Rotondo. «Le piaghe sanguinavano soprattutto quando il Padre celebrava la Messa, e i fedeli le potevano vedere. Dai paesi vicini cominciò ad accorrere gente... Dalla Puglia la notizia si diffuse in tutta Italia e quindi all'estero, dando il via all'afflusso dei pellegrini desiderosi di vedere il prodigio».

Colui che avrebbe potuto confermare la veridicità delle stigmate sul corpo di padre Pio, cioè il frate guardiano del monastero, padre Paolino, scriverà a un amico francese: «Nessuno è stato testimone di ciò che è avvenuto... L'unico testimone che poteva dirci qualche cosa al riguardo era il padre Guardiano che in quel tempo viveva con padre Pio a San Giovanni Rotondo, e il padre Guardiano era il padre Paolino, cioè io... Ma lo stesso padre Paolino [quel giorno] si trovava nel vicino convento di San Matteo per aiutare a confessare i pellegrini che in gran numero arrivavano per venerare il Santo Apostolo, la cui festa si celebrava il giorno seguente. Per questo il padre Paolino non ha visto niente, e per conseguenza non può testimoniare niente».

La situazione, intorno al "frate stigmatizzato", ben presto degenerò nell'isteria collettiva. Gente accalcata in lunghe file per potersi confessare, con attese che duravano anche più giorni; fedeli che entravano nel convento scavalcando le finestre; malati e storpi che si arrampicavano fino all'eremo per implorare

la grazia... C'era chi sosteneva di essere stato miracolato, chi affermava di essere stato convertito, malati che si dicevano guariti, moribondi che si dichiaravano rinati, torme di fedeli in trance al cospetto di quel santo cappuccino che tutti accreditavano capace di miracoli a ripetizione. Qualche voce solitaria parlava di imbroglio, e l'imbarazzo cominciava a farsi strada anche all'interno della Chiesa.

Nel maggio del 1919 i responsabili dell'Ordine dei cappuccini, anche per sedare sospetti e polemiche, ordinarono che le ferite sul corpo di padre Pio venissero sottoposte a esame medico. La visita venne affidata al primario dell'Ospedale di Barletta professor Luigi Romanelli, il quale concluse: «Non sono, secondo il mio modo di giudicare, queste ferite classificabili tra le ferite comuni, siano esse d'origine infetta, siano traumatiche». Una diagnosi elusiva, che venne arbitrariamente interpretata come un sigillo scientifico a un evento "miracoloso". Scoperto il filone d'oro del presunto santo di Pietrelcina, la stampa si lanciò sul "fenomeno padre Pio", assai benefico in termini di tirature e vendite. In prima linea nella santificazione a mezzo stampa del frate cappuccino c'era "Il Mattino" di Napoli. Ma il 1° giugno 1919 lo scoop lo fece il quotidiano romano "Il Giornale d'Italia", che titolò «Il miracolo di un Santo: un soldato guarito istantaneamente a San Giovanni Rotondo»; in preda all'entusiasmo, l'articolista scriveva: «Ieri il soldato Antonio Colonnello del 140° Fanteria, e della classe 1896 da Orsara di Puglia [nei pressi di San Giovanni Rotondo, , ferito il 28 ottobre scorso al piede destro da schegge di granata, intervistato, ci ha riferito di essere uscito dall'infermeria presidiaria di Otranto ancora infermo e sofferente per ferita emanante materia puro lenta ed ha aggiunto che il suo medico curante dottor Michele Terlizzi di Orsara aveva giudicato recentemente incurabile il suo abituale malessere. Inoltre ci ha raccontato di essersi presentato il giorno 30 al Santo [padre Pio, , che con semplice benedizione della mano lo guariva completamente e istantaneamente. Il popolo delirante si riversò nel convento. I frati cappuccini confermarono suddetto racconto ed anche il maresciallo di Marina Silvio Parini di stanza a Centopozzi asseriva la autenticità del miracolo aggiungendo di avere visto il soldato Colonnello trascinarsi stentatamente appoggiandosi al bastone. Verso sera Antonio Colonnello se ne tornò in paese lasciando al convento la fasciatura intrisa di materia purulenta ed il bastone».

Dopo aver letto l'articolo del "Giornale d'Italia", il medico napoletano Vincenzo Tangaro decise di recarsi al convento di San Giovanni Rotondo. Quando arrivò il suo turno, dopo avere assistito alla messa, si incontrò con padre Pio, ebbe cura di osservarne le mani, riuscì a dare un'occhiata alla sua cella, e prima di andarsene parlò con padre Paolino. Tornato a Napoli, il dottor Tangaro, in un articolo pubblicato dal "Mattino", scrisse: «Le stigmate sono superficiali e presentano un alone del colore caratteristico della tintura di iodio... Capziosa e artificiosa mi sembrò la spiegazione della presenza nella cella [di padre Pio, di una bottiglia di acido fenico commerciale nero (ricorda colore stigmate) che, secondo il frate guardiano, padre Pio verserebbe per attutire, a scopo di umiltà, il suo odore di santità»;

A metà del successivo luglio nel convento di San Giovanni Rotondo arrivò da Roma il professor Amico Bignami (ordinario di patologia medica della Regia università di Roma, nonché autore di ponderosi trattati scientifici). Il luminare della medicina doveva esaminare le stigmate di padre Pio per conto del Sant'Uffizio: in Vaticano, infatti, alcuni alti prelati seguivano con crescente allarme la vicenda di quel frate cappuccino somigliante

sempre più a uno stregone pagano. Nella relazione, datata 26 luglio, il professor Bignami scrisse:

«Sulla natura delle lesioni descritte [le presunte stigmate, , si può affermare che rappresentano un prodotto patologico, sulla cui genesi sono possibili le seguenti ipotesi: a) che siano state determinate artificialmente o volontariamente; b) che siano la manifestazione di uno stato morboso; c) che siano in parte il prodotto di uno stato morboso e in parte artificiale [...]. Una interpretazione soddisfacente [dei fatti può essere] nella terza ipotesi. Possiamo infatti pensare che le lesioni descritte siano cominciate come prodotti patologici (neurosi necrosi multipla della cute), e siano state incoscientemente e per un fenomeno di suggestione completate nella loro simmetria e mantenute artificialmente con un mezzo chimico, per esempio la tintura di iodio. Ho notato... una pigmentazione bruna dovuta alla tintura di iodio. È noto che la tintura di iodio vecchia, per l'acido iodidrico che vi si sviluppa, diventa fortemente irritante e caustica».

Nessuna scienza e nessun luminare potevano, però, contare qualcosa davanti al fanatismo religioso e alla credulità popolare. Dubbi e sospetti erano dei miscredenti, che i più eruditi adepti del presunto santo di Pietrelcina chiameranno "Negati ai misteri del Cielo", o anche "Votati alla congiura del mondo".

Camerati, massoni e avventurieri

Il propagarsi della leggenda miracolistica del "frate con le stigmate" era inarrestabile. Tantopiù che a essa si accompagnava un fenomeno parallelo molto meno spirituale ma altrettanto eccitante: il denaro che cominciava ad affluire copioso sia a San Giovanni Rotondo (grazie ai gruppi di pellegrini provenienti da ogni parte d'Italia e perfino dall'estero), sia soprattutto all'eremo di Santa Maria delle Grazie attraverso le offerte e le donazioni propiziatorie dei fedeli. Era già evidente che il crescente potere del cappuccino di Pietrelcina era di tipo religioso, ma anche finanziario.

Come ogni capo carismatico che si rispetti, padre Pio organizzò intorno a sé una ristretta cerchia di fedelissimi. Una specie di clan nel quale primeggiavano due soggetti memorabili, i veri delfini del frate miracoloso: Francesco Morcaldi e Emanuele Brunatto.

Morcaldi, detto Ciccillo, era un personaggio molto noto e assai influente a San Giovanni Rotondo (suo nonno materno, il notaio Vincenzo Cafaro, era stato sindaco del paese nel 1867). Nato nel 1889, si era laureato in giurisprudenza a Napoli. Nel 1916, quando padre Pio si era insediato nell'eremo del paese foggiano, il Morcaldi si trovava sul fronte Oslavia-Podgora come tenente del Regio esercito italiano. L'anno dopo era stato destinato al 56° Fanteria Belluno, quindi alla Scuola mitraglieri "Fiat" di Brescia. Nella città lombarda si era legato al maggiore Cesare Festa, avvocato genovese e noto massone, intimo della famiglia reale e di re Vittorio Emanuele III. Morcaldi aveva sentito parlare di padre Pio e dei suoi miracoli poco prima di essere congedato dall'esercito, e non appena era tornato a San Giovanni Rotondo, da fervente cattolico quale si professava, aveva voluto salire subito all'eremo per conoscerlo. Fra l'ex tenente e il frate con le stigmate era scoccata una misteriosa scintilla, prologo di un granitico sodalizio politico-spirituale. Ciccillo (come lo chiamavano in paese), tra l'altro fece da tramite fra padre Pio e numerosi personaggi di peso: dal medico Giorgio Festa (cugino dell'ex compagno d'armi massone Cesare Festa), fino a gerarchi fascisti come il generale della Milizia Ezio Maria Gray. Soprattutto grazie alla

protezione e al sostegno del frate, Ciccillo Morcaldi diventerà poi sindaco e podestà di San Giovanni Rotondo per lungo tempo: prima da segretario locale del Partito popolare, poi da esponente del partito fascista (Pnf).

Molti anni dopo, nel maggio 1963, in un'aula del Tribunale di Roma, Morcaldi confermerà: «Circolavano voci, delle quali ebbi sicura notizia, secondo le quali le stigmate di padre Pio erano da lui stesso provocate con acido nitrico e acqua di colonia, di cui potevano rinvenirsi nella [sua] cella 2 bottiglie»

Il secondo delfino di padre Pio - il suo vero pupillo, il suo primo fiduciario - era Emanuele Brunatto.

Nato a Torino nel 1892, una vita ai limiti della legalità fra diversi mestieri e guai giudiziari (anche per truffa), sposato e concubino, a un certo punto era finito a Napoli, dove si dice avesse aperto una sartoria. E quando, nel 1919, aveva cominciato a leggere sul "Mattino" del santo Pio con le stigmate, si era precipitato a San Giovanni Rotondo in cerca di prodigi. Il miracolo era puntualmente avvenuto, e doppio: giunto al cospetto del santo cappuccino, l'avventuriero si era detto "convertito" all'istante, e a sua volta aveva fatto breccia nel cuore misericordioso dell'ormai celebre frate. Ecco come Brunatto racconterà l'incontro fatale:

«E sorgeva il mattino, pieno di sole, quando arrivai in vista del convento del cappuccino... Avevo fatto dieci ore di marcia, ma non sentivo la fatica... Entrai nella chiesetta deserta: un breve corridoio d'accesso all'altare maggiore e la porta aperta della sacrestia. Un frate, seduto presso un inginocchiatoio, ascoltava la confessione di un contadino. Altri paesani, in piedi, aspettavano il loro turno. "È il padre Pio?" domandai al più vicino, che mi rispose di sì. Non vedevo il volto del confessore, inclinato sul penitente. Mi tenni in disparte ed attesi. Non molto. Di colpo, il frate levò la testa e mi guardò... Che dico? Mi fulminò con uno sguardo duro, corrucciato, sdegnoso, come se vedesse arrivare il diavolo in persona. Aveva i lineamenti volgari, l'espressione collerica e la barba arruffata. È questo il santo? Con quella faccia da brigante? E perché mi guarda così?. Ed io, che l'ho pregato tanto ed ho speso tutto il mio denaro per venire a vederlo!... Deluso, irritato, scrutavo il suo sguardo ostile. Ma egli inclinò di nuovo il capo sul penitente e parve non occuparsi di me. Che avvenne qualche istante dopo? Quale tempesta si scatenò, improvvisa, nel mio cranio? Non saprei descriverla. So di essere fuggito, come un pazzo, dalla sacrestia e di essermi ritrovato solo, all'aperto, lungo il rustico recinto del giardino conventuale. Mi par di rivedere le pietre mal connesse del muro, a cui si aggrappavano le mie mani, fino al sangue, e quasi intendo i miei singhiozzi ed i lamenti di bimbo ferito: Mio Signore e mio Dio!... Non saprei dire quanto tempo rimasi là e quante lacrime vi ho versato... Quando ritornai alla sacrestia padre Pio era solo: mi attendeva. Il suo volto, di una bellezza sovrumana, raggiava di gioia. E, nei suoi occhi, l'amore. Indescrivibile. Senza una parola, mi fece segno di inginocchiarmi. I ricordi del mio torbido passato mi vennero alle labbra, disordinati e senza numero. Quanti errori ed infamie e tradimenti dalla mia adolescenza a quel giorno!... [Padre Pio] mi interruppe: "Non ripetere quello che hai già confessato durante la guerra. Il Signore lo ha perdonato e vi ha messo sopra una pietra che tu non devi sollevare. Dimmi soltanto quello che hai fatto in seguito"»

Il miracolo era stato talmente istantaneo che l'avventuriero Brunatto - benché non ne avesse alcun titolo - ben presto si insediò in pianta stabile nel convento, occupando una delle celle. Serviva messa all'alba come un docile chierichetto, trascorrevano una mezz'ora di "raccolimento" spiritual-organizzativo

con padre Pio, quindi si recava nell'orto ad accudire polli e' conigli.

In quegli anni il convento dei cappuccini di San Giovanni Rotondo - soprattutto nei giorni festivi - era diventato un porto di mare: alle funzioni religiose celebrate da padre Pio assistevano torme di pellegrini anelanti che volevano vedere, avvicinare, toccare, implorare il frate santo. Nonostante la calca e la confusione, l'assidua e strana presenza di Brunatto nel convento venne notata e segnalata in Vaticano.

Il 15 luglio 1925 da Roma il Sant'Uffizio inviò al padre provinciale dei cappuccini di Foggia una perentoria direttiva:

«Nessun ecclesiastico o laico d'ora in avanti riceva ospitalità nel Convento, o nel Collegio annesso, di San Giovanni Rotondo». L'esito dell'ordine è controverso. Secondo alcuni, Brunatto, pur con qualche breve parentesi, continuò ad alloggiare nel monastero, a dispetto del Sant'Uffizio, fino al 1930. Secondo altri, si spostò in una casupola attigua all'eremo. Di certo vi è una ambigua lettera indirizzata da padre Pio al padre provinciale, datata 15 maggio 1926, con scritto: «Del professor Emm, [Emmanuele Brunatto, voi sapete quale trattamento ebbe da me la prima volta, e questa seconda volta non ha avuto miglior trattamento della prima. Mi sono perfino schermato dal voler ricevere la sua confessione. Non gli ho rivolto neppure la parola. Cacciarlo dalla Chiesa dove si è trattenuto? Non è compito mio, questo. E con quale veste avrei dovuto fare questo?». In effetti, Brunatto si allontanò dal monastero solo nel 1930, ma - come si vedrà - per affrontare una assai strana "missione affaristica" in nome e per conto del frate di Pietrelcina.

Il giornalista Enzo Rava, molti anni dopo, definirà Brunatto «figlio primogenito di padre Pio», e indicherà l'avventuriero come il capo di un clan radicato a San Giovanni Rotondo dedito allo sfruttamento, a fini di lucro, del "fenomeno delle stigmate". Lo stesso Brunatto dichiarerà in tribunale: «Per oltre un anno ebbi le chiavi della cella di padre Pio per sorvegliare i ragazzi che ne facevano la pulizia. Nel tavolino da notte vi erano i pannolini del costato, di cui si sbarazzava il Padre quando erano troppo impregnati. Il guardiano aveva l'ordine di bruciarli. Io preferivo prelevarne la congrua parte e farne larga distribuzione tra i fedeli. Tuttavia, ne ho conservato parecchi e anzi ho trovato modo di rifornirmi, anno per anno, fino a questi ultimi tempi». In pratica, l'avventuriero diede vita per anni a un traffico di repellenti "reliquie insanguinate".

L'accoppiata Morcaldi-Brunatto, dietro le quinte, accompagnò passo passo per molti anni tutte le vicende che riguardarono il frate di Pietrelcina.

Il politico e l'avventuriero riempirono «di cronaca validissima uno dei periodi più tempestosi della storia di padre Pio, dal 1920 al 1933, con operazioni tempestive adeguate alle situazioni e attuate, a seconda delle circostanze, ora con intelligenza diplomatica ora con energia coraggiosa: da San Giovanni Rotondo, a Roma, alla Germania, sullo scranno da sindaco al suo paese o accanto ai tronetti di cardinali della Curia vaticana, a contatto di delinquenti spregiudicati della gran vita caotica romana o in rapporti ineffabili con apostoli della carità, come don Orione. E sempre, idealmente in ginocchio davanti a padre Pio... Se Brunatto fu il genio della generosità irruente, Morcaldi fu il cuore della riflessione amorosa, diversissimi per temperamento, identici nell'intendimento: il figlio primogenito e il cavaliere fedele».

Il frate cappuccino padre Gerardo Saldutto, economo del

convento di San Giovanni Rotondo, nel 1973 affermerà di aver raccolto dalla viva voce del canonico Palladino le seguenti dichiarazioni: «Mi recavo a far visita ai frati e a padre Pio... Il paese era diviso in due fazioni: contrari e favorevoli a padre Pio, questi ultimi erano corrotti e interessati. Anche il sindaco Morcaldi e il dottor Festa venivano da padre Pio per utili personali (me lo confidava lo stesso dottor Festa). Esisteva una specie di commercio nero e si vendevano pezzoline intrise di sangue fino al prezzo di lire 50 mila. Mia sorella ne ebbe una con uno sconto di lire 17 mila 80... Padre Pio [non poteva essere trasferito altrove] perché difeso dai fascisti alleati del convento, e dalle figlie spirituali che si recavano al convento per mangiare, bere e divertirsi, non con padre Pio però. Era questi ad aizzare il popolo a scendere in piazza per inscenare manifestazioni. Io non potevo parlare molto perché altrimenti sarei stato linciato. Ero sempre sorvegliato da alcuni individui ben pagati, i quali assolvevano a questo incarico»

Morcaldi e Brunatto, fra l'altro, furono instancabili promotori del presunto santo con le supposte stigmate, e si prodigarono a convogliare a San Giovanni Rotondo - a scopo pubblicitario - vip e "personalità" di ogni genere: esuli russi, nobili, massoni, camerati, e perfino attori e celebrità varie. Devoti più o meno eccellenti che contribuivano ad alimentare la notorietà e la leggenda del "miracoloso" frate di Pietrelcina, in Italia e all'estero.

Nel giugno del 1919 accadde un curioso episodio. Il canonico Rubino, nel corso di una predica a San Severo (Foggia), elogiò i "miracoli" del frate con le stigmate e rivelò che anche «l'onorevole Fraccacreta, che era massone, si è convertito e ha telegrafato a padre Pio». La notizia era falsa (era nata da una burla architettata da un nipote del deputato insieme ad alcuni amici), e quando l'on. Fraccacreta - che godeva fama di laico integerrimo - s'imbatté nel canonico burlato, lo prese a male parole e ne nacque un violento alterco pubblico.

Il prefetto di Foggia-Capitanata Camillo De Fabritiis, il successivo 19 giugno, colse quell'occasione per inviare al ministero dell'Interno una relazione intitolata "Presunti miracoli di un frate dei Minori osservanti del convento di San Giovanni Rotondo":

«Da diverso tempo l'opinione pubblica era vivamente impressionata da pretesi miracoli compiuti da un certo frate Pio del convento dei Minori osservanti di San Giovanni Rotondo ed avevo già al riguardo disposto la opportuna vigilanza, quando, in data 7 corrente, mi pervenne un ricorso, firmato dal dottor Ortensio Lecce a nome di un gruppo di cittadini di San Giovanni Rotondo. In esso si chiedeva un'inchiesta nei riguardi dei pretesi miracoli e della salute del frate, nonché misure profilattiche e di Pubblica sicurezza a causa del grande concorso di gente che si verificava nel paese... Il giorno successivo inviai al Sottoprefetto di San Severo la seguente nota:

"Dal dottor Ortensio Lecce di San Giovanni Rotondo, che firma anche a nome di un gruppo di altri cittadini di quel Comune, mi perviene un memoriale col quale si chiede: 1°) che una inchiesta severissima venisse iniziata al più presto possibile per mezzo di persona energica in tutti i dettagli della curiosa faccenda che forse comincia a puzzare di losco; 2°) che la deposizione del padre del soldato [il presunto miracolato Antonio Colonnello, e del dottor Michele Terlizzi vengano subito ed integralmente comunicate al pubblico; 3°) che il monaco santo venga sottoposto a minuta ed esauriente visita medica per opera di scienziati appartenenti, se occorre, a diverse credenze. I risultati di tali cause dovranno subito essere resi noti al pubblico; 4°) che si prendano le misure igieniche rese necessarie dall'affluire

di tante persone, da paesi infetti di vaiolo e forse anche di tifo, nonché dal fanatismo dei credenti, i quali fanno ressa enorme attorno al monaco, affetto da grave tubercolosi polmonare, e raccattano gli sputi sanguinolenti che questo emette; 5°) che si provveda ad un decente servizio di pubblica sicurezza, mandando qui rinforzi di guardie e/o carabinieri, tanto più che i fanatici, sobillati da coloro i quali hanno tutto l'interesse a tenere in piedi la lurida industria, da alcuni giorni si servono di minacce palesi ed occulte per intimidire quelli che sono di contrario parere" [...].

Ed infine comunico che all'Onorevole Fraccacreta, venuto da me negli scorsi giorni, e che avrebbe voluto che io facessi una inchiesta diretta ad escludere la possibilità dei miracoli e che avessi preso provvedimenti per fare cessare quelli che egli chiama "una truffa", io dissi che la libertà di coscienza ed il riconoscimento statutario della religione cattolica non permettono allo Stato di negare o ammettere i miracoli, e che nel riconoscerli o escluderli è incompetente lo Stato».

Pochi giorni dopo, il 26 luglio, le autorità vaticane inviarono a San Giovanni Rotondo il professor Amico Bignami, che sottopose padre Pio a un'accurata visita. Al termine, il luminare espresse forti riserve sulla "autenticità soprannaturale" delle stigmate del frate. Ecco allora intervenire l'aneddotica leggendaria: «L'illustre scienziato sosteneva che se fosse stato impedito a padre Pio di toccare e bagnare di iodio le sue ferite per una settimana, queste si sarebbero rimarginate. Il padre superiore provinciale scelse tre religiosi e li obbligò, sotto giuramento, a fare ogni giorno una ispezione alle piaghe del Padre fasciandole con nuove bende sulle quali dovevano apporre un sigillo in modo che nessun altro le togliesse. L'esperimento fu condotto con la massima diligenza. Al termine degli otto giorni, invece di essersi chiuse, le piaghe sanguinavano più che mai».

Alcuni mesi dopo, il Sant'Uffizio mandò a San Giovanni Rotondo padre Agostino Gemelli (medico e psicologo, fondatore delle Università cattoliche del Sacro Cuore di Milano e Roma). Il noto religioso si recò nel convento per due volte, nell'aprile del 1920, e osservò a lungo padre Pio. Concluse che le stigmate erano «un prodotto di origine isterica». Secondo alcuni, Gemelli avrebbe anche tentato «di far ricoverare padre Pio in un ospedale psichiatrico»

* * *

Nel 1999 lo psichiatra Luigi Cancrini firmerà una «Perizia psichiatrica su padre Pio» Scriverà Cancrini: «Una diagnosi psichiatrica relativa al caso di padre Pio non è difficile da proporre, Osservato longitudinalmente, il disturbo di cui ha sofferto padre Pio è, secondo il Dsm IV (il manuale diagnostico preparato dall'Associazione degli psichiatri americani e oggi largamente utilizzato anche in Italia e in Europa), un disturbo istrionico di personalità. Osservato trasversalmente, nelle sue manifestazioni sintomatiche più evidenti, il suo è un disturbo di trance dissociativa, I criteri di ricerca per il disturbo di trance dissociativa sono di ordine sintomatico e culturale. Il primo prevede due diverse condizioni morbose che possono presentarsi, in periodi diversi, nella stessa persona. [...] Il secondo criterio, di ordine culturale, pone un problema più generale di rapporto fra questo tipo di esperienza e i luoghi sociali in cui esso si manifesta. [...] È intorno a storie del tipo di questa che si definiscono, ancora oggi, sentimenti di appartenenza, visioni del mondo, forme del giudizio capaci di influire profondamente sui comportamenti collettivi. La diffusione e la santificazione di un sentimento religioso affascinato dalle imprese (sintomi) di un santo (persona con gravi disturbi personali)

significa, da questo punto di vista, promozione e diffusione tra i fedeli di una credenza che molti pensavano superata: il male del mondo, si legge nella vita di padre Pio, è opera del diavolo e delle tentazioni cui un grande scommettitore (Dio) esporrebbe la creatura uomo semplicemente per vedere se a esse sarà in grado di resistere; credenza medievale dal punto di vista della collocazione storica, primitiva e un po' perversa dal punto di vista dell'organizzazione psicologica di chi la provoca o la condivide e che non è mai stata negata apertamente, tuttavia, dalla Chiesa di Roma [...]».

II.

SANGUE, SESSO, SOLDI E SORTILEGI

La strage degli "Arditi di Cristo"

Finita la Prima guerra mondiale con la vittoria degli Alleati sull'asse Austria-Germania, in Italia la vita socio-politica entrò in fermento.

Il 18 gennaio 1919 il prete siciliano don, Luigi Sturzo fondò il Partito popolare italiano, formazione cattolico-moderata nata con il consenso del Vaticano. Il successivo 23 febbraio l'ex socialista Benito Mussolini diede vita a Milano ai "Fasci da combattimento". Ad agosto (dopo che il nuovo presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti era subentrato, in giugno, al dimissionario Vittorio Emanuele Orlando) il Parlamento approvò la legge di riforma elettorale, che concedeva il diritto di voto a tutti i cittadini italiani maschi e maggiorenni. Dopo l'estate del 1920 i circa 10 mila abitanti di San Giovanni Rotondo si apprestarono a votare per le elezioni amministrative, in programma il 6 ottobre. Il Comune era retto dal commissario prefettizio Carmelo Romano, un medico molto discusso (era stato perfino accusato di violenza carnale). Gli schieramenti politici che si fronteggiavano erano in pratica due. Da una parte i popolari sturziani, alleati con la destra del blocco conservatore agrario ("Libero-popolari"), sostenuti dagli ex combattenti e dal nascente Fascio; dall'altra i socialisti, i quali - in gran parte contadini - cercavano un'affermazione elettorale per poter strappare migliori condizioni di vita ai latifondisti. A rendere incandescente la competizione locale c'era anche il fatto che a Roma si stava discutendo il decreto di concessione di terreni per il pascolo, fra i quali la zona delle Castellare estesa per 500 ettari e ambita soprattutto dagli ex combattenti.

Il 15 settembre, in un clima elettorale che con l'approssimarsi del voto si faceva sempre più incendiario, nell'agone politico irruppe padre Pio. Ottenuto il consenso dell'Ordine dei cappuccini, il frate con le stigmate-fantasma benedì pubblicamente la bandiera della neo-costituita Sezione combattenti.

Una cerimonia scopertamente elettoralistica, finalizzata a sostenere il blocco clericofascista e a scongiurare la probabile vittoria dei socialisti: in precedenza, il fronte cattolico-reazionario, temendo la sconfitta, aveva più volte tentato di posticipare la data delle elezioni, provocando episodi di violenza e scontri con l'opposta fazione.

Il responso delle urne, il 6 ottobre, confermò la vittoria dei socialisti: 1.069 voti, contro gli 850 dei popolari e della Destra. Stavolta a padre Pio il miracolo non era riuscito.

L'esito elettorale accentuò la tensione che serpeggiava a San Giovanni Rotondo. Il 14 ottobre, giorno dell'insediamento dei socialisti nel Comune, i popolari e le frange reazionarie (i

"Libero-popolari", gli ex combattenti e i fascisti) scesero in piazza, alcuni di loro armati. Vennero allertate le forze dell'ordine, formate da 200 militari e da un nutrito contingente di carabinieri, agli ordini del commissario di Pubblica sicurezza Matteo Bevere. Quando il corteo dei socialisti vittoriosi arrivò in piazza dei Martiri, davanti al palazzo del Municipio, la situazione degenerò, e nell'aria risuonarono molti colpi di arma da fuoco: il bilancio fu di 14 morti e di un centinaio di feriti. Nell'eremo di San Giovanni Rotondo il presunto santo con le fantomatiche stigmate, alla notizia della strage, se ne restò silente: come se niente fosse successo,

L'ispettore generale di Pubblica sicurezza, commissario Trani, inviò al ministero degli Interni del Regno d'Italia una dettagliata relazione sulla strage di San Giovanni Rotondo, in cui veniva menzionata una nuova formazione clerico-fascista, gli "Arditi di Cristo", un gruppo che i socialisti assoceranno poi a padre Pio, Ecco i brani salienti della relazione:

«San Giovanni Rotondo, comune agricolo di circa 10 mila abitanti, fra le popolazioni del Gargano è ritenuto uno dei centri ove più che altrove si suol trascendere ad atti di violenza, Pesa ancora su quella popolazione il ricordo della truce reazione borbonica dell'ottobre 1860, il giorno destinato al plebiscito che fu macchiato dalla strage dei migliori cittadini prima incarcerati e poi trucidati così che di alcuni riusciva difficile la identificazione. Un tale precedente... spiega le apprensioni della cittadinanza Sangiovese non iscritta al partito socialista; e spiega altresì come i partiti non socialisti, per fronteggiare le minacce che venivano lanciate dai più scalmanati propagandisti e che nella bocca dei contadini e pastori di quel Comune raccolgono una attendibilità oltre quanto può ritenersi altrove, si fondessero in una fascia con il Partito popolare, come quello che non condividendo le aberrazioni del massimalismo era il più ben organizzato a raccogliere per se stesso maggiori forze.

La popolazione di San Giovanni Rotondo è nella sua grande maggioranza costituita da piccoli proprietari, moltissimi dei quali coltivano direttamente il proprio suolo [...]. La borghesia locale formata da professionisti, anche essi modesti possidenti, e da poche famiglie che dispongono di una vera ricchezza, vive tutta con tale parsimonia da non accendere cocenti invidie ed odio da parte dei pochi diseredati della fortuna, che in San Giovanni Rotondo chiamano "appugliesi", cioè gente che scende a lavorare nel Tavoliere di Puglia per conto altrui. Tale categoria di braccianti non raggiunge il centinaio, ma si deve ad essi se in San Giovanni Rotondo fu importato il socialismo. Il territorio di San Giovanni Rotondo è vastissimo. Si estende nel fertile Tavoliere, ma la proprietà delle terre fertili che si estendono ai piedi del Gargano non si appartiene a persone di San Giovanni, e le terre sono sfruttate da signori assenti dal Comune al quale pagano solo la fondiaria, e del quale ignorano fin la ubicazione. Si deve a tale stato di cose, cioè al possesso delle terre migliori per quanto situate a distanza dall'abitato da parte di persone estranee ed all'attività di propaganda fatta tra gli appugliesi che con altri braccianti si incontrano nei lavori di tali terre; altre promesse fatte loro che sarebbero divenuti padroni di quelle terre con lo avvento del socialismo per il solo fatto di essere del Comune di San Giovanni Rotondo, se fra i contadini e pastori di detto Comune la propaganda ebbe un insperato successo, in quanto molti contadini e pastori, ritenendo prossima la divisione di tali terre si affrettarono ad iscriversi al Partito socialista pur essendo dei piccoli proprietari, viventi nell'agiatezza [...]. Concorse a rendere più efficace la propaganda l'insperato aumento del compenso alla mano d'opera agricola, portato di botto a lire 15, a lire 20 e fino a somme più alte pel lavoro di circa 6 ore giornalieri; elevamento di salario fra quella popolazione ritenuto merito dei dirigenti il Partito socialista, cioè di coloro che promettevano a breve scadenza la divisione delle terre della borghesia appena conquistate

le amministrazioni comunali e l'inizio del regime dei soviet che doveva addivenire alla divisione di fatto [...]. Con lo stato d'animo sorto da tali attriti e da una propaganda che proclamava imminente il regime della violenza, si addivenne alle elezioni amministrative, elezioni dall'esito delle quali si era fatto credere ai contadini ed ai pastori che dipendeva la realizzazione di tutte le aspirazioni loro suggerite dai propagandisti divenuti autorevoli, con la già realizzata conquista della deputazione politica. Ed attivisti propagandisti furono gli On.li Maitilasso e Mucci, e l'avv. Vacca direttore del giornale di classe "Spartaco". A tali propagandisti che venivano da fuori teneano compagnia l'avv. Tamburano, lo studente Di Maggio, ed i componenti la famiglia Merla da San Giovanni Rotondo [...]. La lotta elettorale fu accanita, e solo la presenza della forza pubblica evitò che si svolgessero atti di vera violenza. La sera del giorno 2 ottobre l'On.le Mucci passando per San Giovanni Rotondo sopra un'automobile portante bandiera rossa fu accerchiato dai partigiani del Fascio, i quali stavano svolgendo una dimostrazione, fu gridato e fu tolta dall'automobile la bandiera rossa che fu portata come trofeo nell'Associazione dei combattenti [...]. Il Fascio si riteneva sicuro di riportare la vittoria, e quando dalle urne si trovò sconfitto per circa 200 voti, la delusione fu grave, delusione che si trasformò in irritazione poiché invece di ricercare la causa della propria sconfitta nella efficace preparazione, si vollero ritenere vittime di abusi e di brogli elettorali, sia perpetrati nella formazione delle liste, sia nella votazione [...].

Dopo la vittoria del Partito socialista crebbero le voci di propositi bolscevichi, ed i più violenti del Partito socialista non mancarono di riaffermare il proposito che con la presa di possesso dell'Amministrazione comunale, si sarebbe iniziato il regime dei soviet, cioè la realizzazione del programma del partito... Si determinò così nell'animo dei più attivi del Fascio la preoccupazione ed il proposito di reagire al primo atto bolscevico dei nuovi amministratori; e poi che si seppe che con lo insediamento dell'Amministrazione socialista sarebbe stata inalberata la bandiera rossa al balcone del Municipio, una tale manifestazione parve, specie ai Combattenti, una ostentazione antipatriottica... Si propagò fra il partito del Fascio che la bandiera rossa sarebbe stata una provocazione grave non solo, ma la conferma che in San Giovanni Rotondo i socialisti avrebbero iniziato il regime del soviet, e che quindi bisognava reagire contro un tale avvenimento, facendo stroncare la bandiera rossa a colpi di fucile, qualora fosse stata inalberata [...].

L'arciprete il giorno 13 si allontanò da San Giovanni Rotondo e la mattina del 14 altri preti si recarono a Foggia temendo per i minacciati disordini pel giorno 14. In San Giovanni Rotondo furono inviati 40 carabinieri di rinforzo comandati dal tenente dell'Arma ed una compagnia di soldati di 82 uomini comandata da due tenenti. A dirigere il servizio di ordine pubblico fu inviato il Commissario di Ps di San Severo, Bevere, persona già pratica dello ambiente speciale per essere stato più anni distaccato nella vicina San Marco in Lamis [...]. La mattina del giorno 14 il Partito socialista intese di festeggiare la propria vittoria organizzando un corteo che con le bandiere rosse e la banda musicale fatta venire da San Marco in Lamis in testa, percorse per ben due volte le vie del paese cantando inni sovversivi e raccogliendo tutta la parte curiosa della popolazione, donne e ragazzi di famiglie iscritte al partito, così da formare una processione di circa 600 persone... Il Commissario di Ps aveva disposto il servizio circoscrivendolo alla occupazione dei balconi dell'edificio da parte dei carabinieri della stazione del luogo, occupando l'atrio del fabbricato municipale con 30 soldati e lasciando 52 soldati nel posto ove si trovavano accantonati fuori dall'abitato. La truppa fu effettivamente disposta in modo non conforme alle istruzioni vigenti [...]. Il corteo socialista, finito il secondo giro per le vie del paese, sostò in piazza dei Martiri, deciso a penetrare nell'atrio del Municipio e

salire nella sala del consiglio con le bandiere rosse. Trovarono la opposizione della forza pubblica e poiché non accennavano a voler desistere dal loro proponimento, il neoconsigliere provinciale Di Maggio Luigi dal balcone dal quale avrebbero dovuto garrire le bandiere rosse in sostituzione della bandiera nazionale che vi sventolava, interessato dal Commissario prefettizio e dal Commissario di Ps... arringò la folla del proprio partito, invitandola per il momento a desistere dal proposito di inalberare la bandiera rossa. Il Di Maggio, che in quel momento evidentemente esplicava azione di moderazione, fu interrotto dal segretario della cooperativa dei Combattenti Fiorentino Ettore, il quale si trovava circondato da un nucleo di una decina di combattenti, e si sentiva spalleggiato da un centinaio di facenti parte del Fascio [...]. Fiorentino ribatte al Di Maggio che essi soli rappresentavano la maggioranza del paese, e che perciò non avrebbero mai permesso che dal balcone del Municipio si inalberasse la bandiera rossa... La massa dei socialisti facenti parte del corteo si dispose a riportare le proprie bandiere nella sede della sezione del Partito socialista nella vicina piazza degli Olmi, attenendosi alle parole del Di Maggio... quando alcuni sconsigliati fascisti... incominciarono a gridar loro "Fuori! Fuori!" [...].

Fu un attimo. La folla si urtò contro i carabinieri e contro i soldati che si trovavano davanti allo accesso del Municipio, una sassaiola fu fatta contro i detti militari, due soldati furono subito disarmati dei fucili ed uno della baionetta, detonarono colpi di pistola e di fucile e due detonazioni furono ritenute di bombe a mano, almeno così affermano i militari, un carabiniere cadde mortalmente ferito, ed a tanta impreveduta aggressione rispose il fuoco che fu aperto dai carabinieri che si trovavano sui balconi e quindi isolati e senza ordine dei superiori diretti, e poi dai soldati e carabinieri che si trovavano presi di mira davanti il portone del Municipio [...].

Tutti i facenti parte del Fascio si erano precipitati nello interno della loro sede e nel vicolo primo appena si alzò la sassaiola. Si ritiene che essi prima abbiano eccitato la forza pubblica a far fuoco e poi si siano allontanati... Si attribuisce molta parte di responsabilità al Vice Commissario di Ps Romano, che trovavasi in San Giovanni Rotondo in aspettativa per ragioni di salute, ed una donna venne a dirmi che essa aveva visto il detto funzionario con altri due fascisti sparare le rivoltellate per i primi contro i socialisti, spari dai quali fu provocato il conflitto [...]. Appena i carabinieri ed i soldati ebbero incominciato a far fuoco (e non tutti mirarono contro i dimostranti come si rileva dalle tracce di proiettili che si riscontrano nella casa di fronte ai balconi dai quali si iniziò il fuoco), la piazza rimase deserta e solo 6 cadaveri si videro nella piazza e sull'imbocco di via Comelio. Gli altri morirono nelle proprie case ove furono subito ricoverati e nell'ospedale [...].

Dopo lo eccidio nel paese... l'On.le Maitilasso mi espose che egli era convinto che lo eccidio si doveva al Partito popolare... Egli, a prova delle sue opinioni, mi disse di avere appreso che chi lanciò la prima bomba fu uno dei popolari, che egli ne conosceva il nome, che non ricordava, ed il nome dei tre testimoni che glielo avevano narrato, come mi disse che un prete aveva sparato sulla folla da una finestra.

Mi parlò dell'azione del Vice Commissario Romano che fu Commissario prefettizio in San Giovanni e che fu dovuto esonerare per i suoi atti di partigianeria [...]. L'On.le Maitilasso mi disse prima di separarci che egli aveva scritta ampia relazione sul giornale di partito "Avanti" edizione Roma, e che io avrei appreso da tale corrispondenza che in San Giovanni Rotondo esiste - unica in Italia - una organizzazione intitolata "Gli Arditi di Cristo" e che ha un gagliardetto con le insegne pontificie [...].

Dopo l'avvenuto conflitto nel partito del Fascio sono sorte delle tendenze che non trovano fondamento nella nostra legislazione. Essi ritengono che avendo il Partito socialista dato prova di violenza con l'aggressione della forza pubblica, non dovrebbero i propri rappresentanti

gestire l'Amministrazione comunale conquistata con la maggioranza riportata nelle elezioni... In San Giovanni Rotondo, per una inchiesta, quale inviato del Partito popolare, vi fu l'On.le Luzzi, il quale conferendo meco mi assicurava che dalla sua inchiesta risultava che il Partito popolare era immune da qualsiasi traccia di azione provocatrice. Lo scopo della venuta dell'On.le Luzzi in San Giovanni Rotondo si doveva a far sì che il Partito popolare si rappresentasse immune da atti di provocazione cercando di far ricadere la responsabilità, qualora ve ne fosse stata, sui Combattenti e su coloro che si erano uniti al Partito popolare [...].»

Quella che passerà alla storia come una delle più gravi stragi del Secolo in Italia ebbe grande eco anche in Parlamento.

Venne assodato che si era trattato di un eccidio organizzato e provocato dagli ex combattenti (con l'appoggio dei fascisti). Quegli stessi ex combattenti dei quali padre Pio aveva benedetto la bandiera.

Commemorando l'eccidio, il 2 aprile del 1961, il quotidiano socialista "Avanti!" punterà il dito proprio contro il frate di Pietrelcina, titolando «Padre Pio era con gli Arditi neri nel massacro di San Giovanni» e scrivendo:

«[...] Per il rinvio delle elezioni si era mosso quello che il deputato socialista Mucci, nel discorso alla Camera, chiamò blocco o fascio d'ordine e che, precisò, "andava dai combattenti patriottici a padre Pio e agli Arditi neri". In questo modo, il nome del taumaturgo fu direttamente legato, se non all'episodio del massacro, ai suoi antefatti, alle cause che lo determinarono, ai gruppi che lo provocarono. Il clero del suo tempo si era dato un gran daffare per favorire nella campagna elettorale il blocco conservatore e nazionalista, ma il suo intervento non era valso a mutare l'esito della consultazione. Essendosi mossi "preti e frati che in quel paese abbondano" - come si legge nel vecchio numero del nostro giornale - padre Pio non se n'era stato con le mani in mano. I socialisti, a suo giudizio; dovevano minacciare il prezioso lavoro di bonifica delle osterie [di San Giovanni Rotondo, che, a quanto affermano i suoi biografi, egli aveva felicemente compiuto. È certo, comunque, perché l'affermazione di Mucci non venne contestata dal sottosegretario agli Interni Corradini, che padre Pio era un personaggio di rilievo nel "fascio d'ordine" che tentò dapprima di opporsi alle elezioni e che poi cercò di impedire ai socialisti di prendere possesso del Comune. Nel blocco o fascio d'ordine denunciato da Mucci si collocava un gruppo del tutto nuovo che si intitolava "Arditi di Cristo" e aveva per emblema un gagliardetto nero con lo stemma pontificio. Era dunque in buona compagnia, padre Pio, anche ammettendo che non fosse tra gli ispiratori di quegli squallidi provocatori».

Dopo l'infausta benedizione della bandiera degli ex combattenti, l'influenza politica di padre Pio - religioso oscurantista e reazionario - divenne adeguatamente miracolosa nel 1923, con uno scatto al centro culminato nell'elezione a sindaco del paese del suo devoto seguace Francesco Morcaldi detto Ciccillo. Candidato nelle liste del Partito popolare in una coalizione di centro-destra (successivamente il politico-devoto entrerà nel Pnf), Morcaldi poté contare sul convinto sostegno di preti e frati, primo fra tutti padre Pio. E il successo elettorale cementò il sodalizio politico-spirituale tra i due, nel reciproco interesse: il frate di Pietrelcina si giovò della forte protezione del primo cittadino del paese, e Morcaldi - grazie al "carisma spirituale" di padre Pio - poté consolidare nel tempo la sua carriera politica.

Figlie spirituali e comari di vita

All'inizio degli anni Venti la situazione nell'eremo di Santa Maria delle Grazie era la negazione di qualunque dettame proprio di un convento. Vere o meno che fossero le accuse e le dicerie dei nemici del frate di Pietrelcina (accuse e dicerie che circolavano con sempre maggiore insistenza), il disordine che regnava all'interno e intorno al convento era, sotto l'aspetto religioso, inconcepibile e intollerabile.

La clausura era di fatto cancellata dal flusso sempre più imponente dei pellegrini devoti di padre Pio che salivano la mulattiera e invocavano i miracoli del frate. Il voto di povertà dei cappuccini era sommerso dal crescente giro di denaro che i fedeli, dall'Italia e dall'estero, inviavano al "santo con le stigmate" a scopo propiziatorio. L'ordine, il raccoglimento e la riservatezza caratteristici della vita francescana erano travolti da un disordine crescente e da una ridda di voci e dicerie. Il culto religioso che vi si celebrava era sempre più simile a una cerimonia pagana, la fede in Dio era come soppiantata dall'idolatria per il "frate santo", del quale gli adepti si contendevano le garze sanguinolente delle presunte stigmate e arrivavano a raccogliergli perfino gli sputi. La sola voce, diffusasi nell'estate del 1920, che padre Pio sarebbe stato trasferito altrove provocò una insurrezione popolare, e dovettero intervenire le autorità municipali e religiose per sedare la folla in tumulto. Una simile situazione determinò all'interno della Chiesa una spaccatura, si formarono in pratica due fazioni. Una - quella maggioritaria, che annoverava il Papa (Benedetto XV) e numerosi alti prelati vaticani - considerava il frate di Pietrelcina come un religioso che, a parte le controverse stigmate, era comunque in odore di santità, che soprattutto era un formidabile propagandista della fede cattolica nel mondo, e al quale dunque dovevano essere accordate molte concessioni straordinarie nell'interesse della Chiesa. L'altra, invece, al momento più esigua, riteneva padre Pio un istrionico mistificatore, un pericoloso ciarlatano che precipitava la Chiesa nel Medioevo, un frate anarcoide fonte di imbarazzi e disordine. Di quest'ultima fazione faceva parte l'arcivescovo di Manfredonia monsignor Pasquale Gagliardi, strenuo avversatore di padre Pio e fustigatore di quanto accadeva nel convento di San Giovanni Rotondo; ma monsignor Gagliardi era anche il primo responsabile di una arcidiocesi nella quale dilagavano corrotte morali e materiali.

L'atteggiamento della Chiesa verso il frate di Pietrelcina mutò all'inizio del 1922 con la morte di Benedetto XV (22 gennaio) e l'elezione al Soglio di Pietro del cardinale Achille Ratti (6 febbraio), nuovo papa Pio XI. Il 3 luglio monsignor Gagliardi «si recò in visita al Santo Padre per informarlo che... le stigmate di padre Pio secondo lui erano provocate da tintura di iodio e acido nitrico» e per denunciare la grave situazione in cui era precipitata la sua arcidiocesi a causa dell'idolatria che circondava il frate di Pietrelcina. Il nuovo Pontefice decise di occuparsi della questione.

Fu l'inizio di una lunga guerra per bande che dall'epicentro foggiano arrivò a scuotere il Vaticano a colpi di dossier, minacce, calunnie, ricatti. Una guerra che padre Pio combatté in modo sotterraneo ricorrendo agli spregiudicati servigi del suo pupillo, l'avventuriero Emmanuele Brunatto.

Fra le molte anomalie dell'eremo di San Giovanni Rotondo vi era la costante presenza di schiere di donne riunite nei cosiddetti "Gruppi di preghiera". Le devote del frate con le stigmate non si limitavano al sacramento della confessione e ad assistere alla messa, ma stazionavano a lungo nel convento per pregare, anche di notte, e quella loro presenza dava adito a

sospetti e maldicenze.

Il nucleo originario delle "figlie spirituali" di padre Pio venne formato dalle devote Lucia Fiorentino, Rachelina Russo e Assunta Di Tomaso, tre signore con le quali il frate aveva già intrattenuto una fitta corrispondenza. A quel primo nucleo si associarono via via altre devote, donne che voci tanto insistenti quanto malevole definivano "comari di vita" in quanto esse avrebbero frequentato assiduamente il convento per scopi tutt'altro che religiosi.

Una delle nuove "figlie spirituali" del frate era l'ex infermiera Maria Di Maggio, il cui marito era emigrato da tempo in America. Costei intratteneva da molti anni una relazione adulterina con l'arciprete di San Giovanni Rotondo, don Giuseppe Prencipe, il quale le aveva promesso che un giorno avrebbe lasciato l'abito talare e l'avrebbe sposata. Stanca di aspettare il compiersi della promessa, la Di Maggio confessò tutto a padre Pio e al suo delfino Emmanuele Brunatto.

Fra le adeptes del frate di Pietrelcina assidue frequentatrici del convento c'era anche la quarantenne Giuseppina Padovano, definita da Brunatto «femmina senza scrupoli, ardita, intrigante, frequentatrice assidua della Chiesa capitolare come delle stanze dell'Arciprete».

A un certo punto emerse che nella foresteria del convento di Santa Maria delle Grazie era stato installato un letto, e che padre Pio vi riceveva la visita delle sue devote, talvolta anche di notte. La cosa venne denunciata dall'arcivescovo Gagliardi al Sant'Uffizio. Monsignor Antonio Valbonesi, vescovo di

Menfi e fervente estimatore del frate con le stigmate, il 30 novembre 1922 scrisse al provinciale cappuccino di Foggia, padre Pietro da Ischitella, la seguente lettera:

«Carissimo padre Pietro, sa lei il perché nella foresteria di San Giovanni Rotondo c'era un letto? Io veramente non l'ho mai visto, ma non voglio negare ci sia stato nel passato - quest'anno no di certo. Quel tal vescovo della Duchessa ecco cosa ha osato dire: il padre Pio sta sempre circondato da giovani donne! Più: si permette di accarezzarle! Un'altra calunnia dello stesso calibro la Duchessa non è riuscita a ricordarla; ma gliene ha detto abbastanza! Ora me ne sovviene un'altra: quelle giovani donne gli fanno la biancheria e gli procurano i profumi! [...] Gesù benedetto ci assista e ci benedica».

Giuseppina Padovano, "figlia spirituale" di padre Pio («sono stata sua assidua penitente»), invierà una lettera al canonico Michele De Nittis, nella quale, dopo aver sostenuto di essere stata vittima di una non meglio precisata «umiliazione» da parte dell'arciprete Prencipe, scriverà:

«Padre Pio profitto certo di questo stato d'animo mio per suggerirmi un atto indecoroso che vi racconto. Un giorno di maggio padre Pio, a metà della confessione, mi disse bruscamente: "Donna Peppinella, mi dovete fare un favore, l'Arciprete mi va contro e voi dovete sottoscrivere una dichiarazione contro l'Arciprete". A queste parole rimasi sbalordita. Come, padre Pio, in confessionale, mi dà consigli di questo genere, a fare il male? Fu un lampo. E risposi: "Che sottoscrizione devo firmare?". Rispose padre Pio: "Eh, piccole cose. Dopo la confessione vi chiamerà don Emmanuele De Felice, che è un uomo di mia fiducia e lui vi dirà cosa bisogna fare". Terminai alla meglio la confessione; ma che confessione, io avevo l'anima in tempesta. Quando fui fuori dalla chiesa eccomi d'innanzi De Felice [Brunatto], tutto sorridente, e mi invita nella foresteria del convento, io lo seguo spinta dalla curiosità di vedere come l'andasse a finire. Chiude la porta. Restammo soli. "Donna Peppinella" poi mi

dice, "voi siete stata parlata da padre Pio, dovete sottoscrivere questo foglio contro l'Arciprete". Lo scorsi rapidamente: era un ammasso di calunnie che si volevano portare sotto il mio nome; ebbi un fremito che riuscii a comprimere. No, dissi, non sottoscrivo queste cose. Sarebbe lungo a dirvi tutte le pressioni che mi fece per strapparmi la firma. Passò più di un'ora. Che fare? La porta era chiusa, eravamo soli, per liberarmi dissi va bene, vi contenterò ma domani, non oggi, fatemi pensare un poco. Quel birbante ci credette, si arrese, aprì la porta, uscii fuori e via quasi di corsa a casa. Da quel giorno non ho più visto il convento ne lo vedrò più. Il De Felice [Brunatto] e il padre Pio mi hanno mandato a chiamare più e più volte, ma inutilmente: il Convento mi faceva paura. Attenti voi altri preti, voi siete insidiati. Padre Pio sa tutte le trame e il De Felice mi sembra un avanzo di galera. Io credo che la stessa insidia è stata tesa alla Maria Di Maggio, ma essa poveretta ci sarà caduta nella trappola. Ma la farò vomitare e vi saprò dire la verità. Vi bacio la mano».

Il giro delle "figlie spirituali" del frate miracoloso era caratterizzato da morbosità e isteria, e originava situazioni riprovevoli: «Si tratta di alcune sue figlie spirituali, le quali, nella loro esaltazione mentale, ritengono che il padre accordi ad altre una maggiore predilezione e, infiammate dalla gelosia, giungono a inventare trame calunniose per discreditarle le antagoniste. Mediante lettere anonime denunciano al padre guardiano le loro nemiche, assicurando che esse vengono ammesse in convento durante le ore notturne, da padre Pio».

Vari sacerdoti della diocesi di Manfredonia legati all'arcivescovo Gagliardi, intanto, continuavano a inviare in Vaticano proteste e denunce (alcune calunniose e inventate di sana pianta) contro padre Pio. Un gruppo di paesani di San Giovanni Rotondo inviò invece alcuni esposti al questore di Foggia, per lamentare il mercimonio paganeggiante che stava sorgendo intorno al convento di Santa Maria delle Grazie e al frate con le stigmate, e per denunciare quella che definivano «una truffa» ai danni della povera gente credulona.

La situazione a San Giovanni Rotondo era sempre più problematica: sia sotto l'aspetto propriamente religioso, sia per le implicazioni di ordine pubblico.

All'inizio del giugno 1922 si mosse il Vaticano. Il Sant'Uffizio ordinò al superiore generale dell'Ordine dei cappuccini di adottare severe restrizioni a carico di padre Pio per riportare l'ordine nel convento di San Giovanni Rotondo. Ecco il testo della direttiva, firmata dal segretario della Suprema congregazione del Sant'Uffizio cardinale Merry Del Val:

«Reverendissimo Padre, significato alla Paternità Vostra Reverendissima che gli Em. e Reverendissimi signori Cardinali Inquisitori generali miei colleghi, dopo di aver preso in esame i fatti avvenuti in questi ultimi anni nella persona del religioso Cappuccino Padre Pio da Pietrelcina, residente nel convento di San Giovanni Rotondo (Foggia), con deliberazione... approvata dal Santo Padre... hanno ritenuto necessario che intorno al detto Padre si stia in osservazione. A questo fine è anzitutto necessario - indispensabile che si eviti ogni singolarità e rumore circa la sua persona e perciò che egli sia ridotto in tutto alle pratiche della vita comune degli altri religiosi. Quindi è volontà degli Em. Padri che il Padre Pio celebri la Santa Messa non più ad ora fissa e tarda, ma indifferentemente a qualunque ora, a preferenza summo mane e in privato; che egli non dia la benedizione sul popolo; che per nessun motivo egli mostri le così dette stigmate, ne parli o le faccia baciare. Perché poi queste disposizioni ottengano l'effetto inteso dagli Em. Padri, la P.V.R. ma non mancherà di insistere presso il Padre Pio perché alle medesime egli informi tutta la

sua condotta dichiarando apertamente con le parole ed i fatti, tanto ai confratelli quanto agli estranei, il suo fermo volere di essere lasciato tranquillo ad attendere alla propria santificazione.

Gli Em. Padri hanno poi giudicato che il Padre Pio debba d'ora innanzi avere un altro direttore spirituale diverso dal Padre Benedetto da San Marco in Lamis, col quale egli interromperà ogni comunicazione anche epistolare. La P.V. disporrà che al Padre Pio non manchi chi possa dargli una direzione di spirito sicura ed oculata.

Per la esatta esecuzione di quanto è stato detto sarebbe necessario che il Padre Pio fosse allontanato da San Giovanni Rotondo e collocato in altro luogo fuori di quella Provincia religiosa, per esempio in un Convento dell'alta Italia: e gli Em. Padri desidererebbero che si effettuasse subito tale trasloco. Tuttavia, siccome a questo immediato allontanamento può forse opporsi qualche difficoltà di ordine locale, Essi vogliono che la P.V. procuri almeno di preparare le cose in modo da trovarsi quanto prima in grado di compierla.

La P. V. infine ordinerà che da parte di Padre Pio o di altri per lui non si risponda più a quelle lettere che gli vengono indirizzate da persone devote per consigli, per grazie o per altri motivi [...]. Questa Suprema Congregazione confida che P.V. saprà dare una sollecita esecuzione a queste disposizioni: tenendo informata la medesima intorno a quanto di notevole potrà in seguito avvenire intorno alla persona di Padre Pio».

Quella che gli agiografi del futuro beato definiranno «l'inizio della grande persecuzione», era invece un doveroso, inevitabile provvedimento - anzi tardivo - per tentare di riportare alla decenza religiosa una situazione che nell'eremo di Santa Maria delle Grazie era arrivata ormai ben oltre i limiti dello scandalo.

La voce che padre Pio sarebbe stato allontanato da San Giovanni Rotondo si propagò di nuovo, e di nuovo nell'estate del 1922 si ebbe una insurrezione popolare, culminata nel seguente episodio: «Al termine della messa celebrata dal Padre, da un gruppo di giovani che affollavano il presbiterio uno si mosse armato di rivoltella e la puntò alle spalle del Padre dicendo: "Voglio farlo restare morto a San Giovanni Rotondo piuttosto che egli ci abbandoni"». Il giovane fanatico era «un gerarca dei fasci di combattimento».

Il giro di vite deciso nell'estate del 1922 dal Sant'Uffizio non mutò l'andazzo all'interno del convento di Santa Maria delle Grazie. Il flusso dei pellegrini era continuo, a qualunque ora padre Pio celebrasse la messa la calca dei fedeli era garantita; i guanti senza dita che cominciò a indossare per celare le "stigmatate" ottenevano l'effetto contrario. Il disordine, le maldicenze, l'isteria paganeggiante proseguirono.

Così, il 31 maggio 1923, il Sant'Uffizio diramò il seguente decreto rivolto ai fedeli: «Dopo un'indagine sui fatti attribuiti a Padre Pio da Pietrelcina, dei Frati minori Cappuccini, abitante nel monastero di San Giovanni Rotondo, nella diocesi di Foggia, dichiara, dopo la suddetta indagine, che il carattere soprannaturale di tali fatti non è stato constatato, ed esorta i fedeli a conformare i loro atti alla presente dichiarazione».

Subito ripresero le voci di un imminente trasferimento del frate miracoloso, e una mattina padre Pio non celebrò la sua messa quotidiana. A San Giovanni Rotondo si scatenò la piazza. Presso l'eremo la folla dei pellegrini cominciò a rumoreggiare, invocando la messa del cappuccino con le stigmatate. Dal paese arrivarono centinaia di fedeli (secondo alcune fonti, circa tremila) capeggiati dal sindaco e podestà (nonché sodale del frate) Francesco Morcaldi. «Vi era tutta la popolazione, anche le donne e i bambini. Il padre guardiano del convento dovette

capitolare e promettere che l'indomani padre Pio sarebbe tornato tra i fedeli. La gente però non gli credeva», e temendo che il santo cappuccino venisse trasferito «costruì barricate per impedire l'accesso al convento e guardie armate, a turno, vigilavano giorno e notte il monastero». Fra gli assediati del convento c'erano anche i commercianti del paese, i quali temevano l'allontanamento di padre Pio da San Giovanni Rotondo per via dei loro affari "miracolati" dal flusso dei pellegrini. «Gli uomini invadono pacificamente il convento, si stringono attorno al padre amato, gli baciano le mani e l'abito, gli manifestano tutta la devozione. Egli cerca di schermirsi, di sottrarsi a questo entusiasmo popolare; ma viene circondato e quasi trascinato a forza alla finestrella che dà sulla piazza, ove è accolto, pallido e tremante, dallo scrosciare di un interminabile applauso... L'esultanza del popolo è all'apice; la chiesetta è gremita, gremita la piazza antistante, gremito, per un chilometro, il viale dei Cappuccini. Tutti sono a terra in ginocchio per ricevere la benedizione eucaristica che dall'altare l'umile fraticello impartisce».

Come emergerà poi, formalmente padre Pio - vincolato dal "voto di obbedienza" - sembrava ottemperare alle disposizioni del Sant'Uffizio. Ma dietro le quinte, attraverso i suoi sceriffi Morcaldi e Brunatto, tramava per indurre le autorità ecclesiastiche a revocare i provvedimenti restrittivi adottati. La prova generale di questa tattica avvenne appunto nell'estate del 1923: per riportare l'ordine nel paese foggiano in subbuglio, una delegazione di San Giovanni Rotondo - capeggiata dal sindaco Morcaldi, e comprensiva di un rappresentante dei commercianti - ai primi di luglio venne ricevuta in Vaticano dal segretario di Stato. Durante l'incontro, risultò chiaro che il trasferimento di padre Pio era stato deciso, e che era imminente. Tornato a San Giovanni Rotondo, Morcaldi fece il diavolo a quattro. Le stesse autorità, a partire dal prefetto di Foggia, manifestarono la certezza che l'allontanamento del frate miracoloso dall'eremo di Santa Maria delle Grazie avrebbe determinato gravissime conseguenze nell'ordine pubblico, conseguenze paragonabili all'eccidio di tre anni prima. L'allarme, abilmente alimentato, fu tale che le autorità ecclesiastiche decisero di soprassedere: padre Pio era ormai inamovibile a furor di popolo. Così il Sant'Uffizio si limitò a rinnovare la condanna a carico del frate di Pietrelcina con un nuovo decreto datato 24 luglio 1924:

«Dalla dichiarazione del 31 maggio dell'anno scorso divulgata con gli Atti dell'Apostolica Sede, questa suprema corte del Sant'Uffizio, preposta alla fede e alla difesa dell'integrità dei costumi, volle ammonire i fedeli che da un'inchiesta sui fatti attribuiti a padre Pio da Pietrelcina nulla si era potuto trovare della pretesa soprannaturalità e gli stessi fedeli venivano invitati a conformare i loro atti, a questa dichiarazione. Ora, assunte altre informazioni da molte e sicure fonti, questa stessa suprema congregazione crede suo dovere ammonire di nuovo i fedeli ad astenersi dal mantenere qualsiasi relazione, sia pure epistolare, a scopo di devozione con il suddetto Padre».

Dunque la Santa Sede ribadiva, in modo implicito, che il frate di Pietrelcina era in pratica un impostore, che in lui non vi era alcuna "soprannaturalità", e pertanto - di nuovo - ammoniva i fedeli dal perpetuare quella impostura. Ma furono parole al vento.

Risse e incantesimi

Il 21 luglio 1922 il Sant'Uffizio inviò al padre generale dei frati cappuccini di Roma la seguente missiva, firmata dal cardinale

Merry Del Val:

"È stato riferito a questa Suprema Sacra Congregazione che due volte, recentemente, i Padri Cappuccini del Convento di San Giovanni Rotondo litigarono e si percossero a sangue con armi bianche e da fuoco, restandone feriti alcuni, accorrendovi il Maresciallo dei R.R. Carabinieri, imprecaando tutti contro di essi, del Padre Pio e delle donne sfruttatrici della buona fede dei vicini e più dei lontani paesi.

Causa dei litigi e delle percosse tra quei religiosi pare sia stata la ripartizione delle ingenti somme (dicesi 3 o 400 mila franchi) accumulate dal Padre Pio ed altre con oggetti preziosi presso le pie donne, frequentanti il Convento, come i frati frequentano le case loro, anche di notte, pernottando talvolta in paese.

Prego la P. V. a voler dare sollecitamente informazioni in proposito".

Ricevuta la grave missiva del Sant'Uffizio, la massima autorità dell'Ordine dei cappuccini decise di appurare subito i fatti, inviando sul posto il missionario apostolico padre Celestino da Desio. Il 29 luglio padre Celestino scrisse al superiore:

"Dall'indagine da me fatta minuziosamente [nel convento di Santa Maria delle Grazie, è risultato che i frati sono puramente vittime di alcuni malintenzionati, i quali vedono di malocchio il molto bene che compiono quei religiosi, e per paralizzarlo si divertono a inventare cose totalmente false». In effetti, molte voci sostenevano che nel convento di San Giovanni Rotondo vorticasse un giro di denaro tanto ingente quanto incontrollato, utilizzato nei modi più disparati. Lo stesso arcivescovo di Manfredonia, monsignor Pasquale Gagliardi, nel corso di un concistoriale era arrivato a dichiarare:

"Padre Pio è un indemoniato. Ve lo dico io, è un indemoniato, e i frati di San Giovanni Rotondo sono una banda di truffatori... L'ho visto io, proprio con i miei occhi, il padre Pio mentre si profumava e si incipriava. Lo giuro sulla mia croce pastorale" Certo è che al convento arrivava, soprattutto per posta, un fiume di denaro alimentato dai devoti di padre Pio a scopo votivo e propiziatorio. Il frate di Pietrelcina apriva le buste, raccoglieva il denaro che vi era contenuto e lo affidava al nipote Ettore Masone, detto "Farfallicchio", il quale lo riponeva nella stanza dell'amministrazione, in attesa che il frate economo lo prelevasse per depositarlo in alcune banche di Foggia. Correva voce che spesso Farfallicchio venisse preso d'assalto dai frati prima di arrivare nella stanza dell'amministrazione, e che la pratica spartitoria del denaro talvolta degenerasse in rissa. Vi era poi il versante del "commercio sacro" delle bende delle piaghe del frate, un classico caso di simonia.

Il successivo 1° ottobre il Sant'Uffizio tornò alla carica: ordinò all'amministrazione del convento di Santa Maria delle Grazie l'invio del libro contabile "al fine di rendere conto alla Santa congregazione del Santo Offizio delle oblazioni pervenute". Una verifica assai improbabile, a distanza, che infatti non approdò ad alcun risultato.

Per tentare un estremo rimedio a una situazione ormai irrimediabile, il Sant'Uffizio nell'agosto del 1923 ordinò che padre

Pio venisse trasferito in un convento nei pressi di Ancona; l'operazione avrebbe dovuto avvenire nella massima segretezza per evitare disordini di piazza a San Giovanni Rotondo, Ma ci fu una fuga di notizie, e padre Pio confermò personalmente al sindaco-adepto Ciccillo Morcaldi, l'imminente trasferimento "segreto" ad Ancona.

Così, puntuale, scoppiò la rivolta popolare. Venne diffuso un «focoso proclama, sottoscritto da tutte le organizzazioni politiche e civili» del paese, che ingiungeva alle autorità vaticane

di non allontanare da San Giovanni Rotondo padre Pio «perché tutti sono disposti a morire affinché l'amato padre resti per sempre», ma anche «pronti a trucidarlo perché le sue amate spoglie restino in paese». La piazza si mobilitò:

«Picchetti di fedelissimi, armati di asce, bastoni, e anche fucili, si alternano di giorno e di notte sulle strade del convento e attorno a esso; si stabiliscono posti di blocco per le auto; si scavano trincee; si ergono barricate nei sentieri che costituiscono passaggi obbligati. La cappellina di San Francesco, sulla via del convento, e la casupola del campo ove si affaccia la finestrella della cella del padre, vengono trasformate in depositi di armi. Dall'alto del terrazzo del palazzo comunale una vedetta scruta l'orizzonte pronta a tirare la funicella del sistema d'allarme nel caso di movimenti sospetti. Si organizza un corpo di arditi pronti a intervenire. Nel pomeriggio del 10 agosto 1923, ricorrenza dell'ordinazione sacerdotale del padre, avviene un fatto clamoroso. Un giovane muratore del paese, proprio mentre il padre sta impartendo la benedizione eucaristica, gli punta contro la pistola gridando: "È meglio che rimanga morto con noi che vivo fuori di qui" Viene disarmato...».

Ancora una volta l'autorità religiosa dovette arrendersi: il trasferimento "segreto" del frate con le stigmate venne sospeso. Benché ufficialmente solo differito, non avverrà mai. Il fanatismo religioso era più forte dell'umana ragione, e travalicava ormai il suolo italico: a San Giovanni Rotondo arrivavano pellegrini "dall'America, dall'Asia e dall'Africa, oltre che da ogni parte d'Europa".

Nell'ottobre del 1925 padre Pio subì un'operazione chirurgica: gli venne asportata l'ernia. L'operazione venne eseguita all'interno del convento dall'amico dottor Festa.

Narrano gli agiografi che il frate non volle essere cloroformizzato, perché non solo voleva soffrire «per la conversione dei poveri peccatori», ma temeva che il Festa, durante l'incoscienza, gli visitasse le stigmate. Così affrontò l'operazione senza anestetico mormorando «Non ne posso più!!! Madonna Immacolata, aiutami!... No, no! Lasciatemi soffrire!».

Durante l'operazione - protrattasi per quasi due ore - padre Pio perse conoscenza, e il dottor Festa ne approfittò per guardargli le stigmate. La ferita al costato «apparisce fresca e vermiglia, in forma di croce e con brevi ma evidenti radiazioni luminose che si sprigionano dai suoi contorni».

Sebbene fosse tutto permeato di spiritualità soprannaturale, padre Pio non aveva affatto smarrito la sua dimensione terrena. Lo dimostrò, per esempio, quando ispirò la manovra che venne attuata dal suo adepto Ciccillo Morcaldi.

In quegli anni l'eremo di Santa Maria delle Grazie, in forza della Legge Crispi del 1890 (che aveva assegnato la proprietà di monasteri e conventi al demanio), apparteneva al Comune di San Giovanni Rotondo. Il frate di Pietrelcina, invece, voleva che l'Ordine dei cappuccini divenisse proprietario del convento. Fino a quando il sindaco del paese fu un socialista, la questione non venne neppure ventilata (tantopiù che in seno al Consiglio comunale vi era chi sosteneva l'opportunità di donare il convento all'Ordine monastico di Foggia).

Nella primavera del 1923, Morcaldi - anche grazie all'aperto sostegno del frate con le stigmate - venne eletto sindaco del paese. Così padre Pio poté procedere alla "appropriazione" del convento. Il 31 dicembre di quello stesso anno, il Consiglio comunale accordò ai frati cappuccini l'eremo con annesso orto in enfiteusi perpetua, in cambio di un canone di 750 lire, con la motivazione «che i Frati si sono resi davvero benemeriti».

Il 9 giugno 1925 venne effettuata la ricognizione dell'immobile e degli arredi sacri. A rappresentare il Comune, per il definitivo passaggio di proprietà, c'era l'assessore delegato Giuseppe Massa, descritto nel documento ufficiale come «molto devoto a padre Pio». Il 16 luglio 1925 anche la Giunta provinciale approvò la concessione in enfiteusi perpetua. E il successivo 14 settembre ci fu l'ultimo atto miracoloso: la firma del contratto, presso lo studio dell'amico notaio Giovanni Giuliani, apposta dal sindaco Morcaldi a nome del Comune, e da padre Ignazio da Iesi per i frati cappuccini.

Con il fido Morcaldi a presidiare il versante municipale, padre Pio poté dedicarsi alla guerra contro i religiosi della diocesi foggiana e di Manfredonia che lo avversavano, e che erano, all'origine dei decreti del Sant'Uffizio. Una guerra per combattere la quale schierò il suo adepto favorito, Emmanuele Brunatto, che chiamava "U' Poliziotto" e definiva ammirato «un uomo capace di dare fuoco al mondo». L'avventuriero cominciò a indagare a fondo e a confezionare dossier sul conto degli avversari religiosi della zona, raccogliendo voci, confidenze e indiscrezioni. Un lavoro di spionaggio che Brunatto affrontò, sotto falso nome, con grande zelo e sapienza. La prima vittima della "guerra santa" scatenata dal frate di Pietrelcina attraverso il fido Brunatto fu il canonico Giovanni Miscio. Costui aveva scritto un libello contro padre Pio nel quale denunciava la falsità delle stigmate e l'inesistenza dei miracoli attribuitigli, e aveva fatto sapere alla "figlia spirituale" del frate Maria Pompilio che in cambio di 4 mila lire avrebbe rinunciato a pubblicare il pamphlet. Brunatto organizzò una trappola coinvolgendo, il fratello di padre Pio, Michele Forgione, il quale consegnò al canonico 3 mila lire: ma l'avventuriero aveva allertato i carabinieri, e Miscio venne arrestato e poi processato per estorsione.

Il secondo bersaglio di Brunatto per conto di padre Pio fu il canonico Domenico Palladino, essendo questi il braccio destro dell'arcivescovo di Manfredonia monsignor Pasquale Gagliardi (il più acerrimo avversatore del frate con le stigmate). Brunatto confezionò un dossier sulla vita privata di Palladino e sulle sue relazioni sessuali con «allegre comari bigotte», e lo inviò al Regio ispettorato scolastico (il canonico, infatti, era insegnante in una scuola pubblica di Foggia). Non contento, Brunatto integrò il dossier contro il canonico dell'arcivescovo con altre "testimonianze giurate" e lo fece pervenire - tramite il prelado vaticano monsignor Felice Bevilacqua - al Sant'Uffizio, provocando così la sospensione a divinis del Palladino, Un nuovo successo dell'avventuriero al soldo di padre Pio. Ma uno dei testimoni citati dal Brunatto, Michele Campanile, smentì l'avventuriero, e in una lettera datata 25 agosto 1927 e indirizzata al Visitatore apostolico monsignor Felice Bevilacqua definì Brunatto «miserabile e più volte processato e condannato per truffa e falso [che] faceva, come fa tuttora, sciupio di rilevanti somme [di denaro] senza che si sappia da quale fonte esse provengano».

Il terzo bersaglio colpito dallo spione-avventuriero fu l'arciprete di San Giovanni Rotondo don Giuseppe Prencipe. Brunatto riuscì ad appropriarsi di un appunto scritto dal sacerdote al proprio avvocato, dal quale emergeva la relazione amorosa che don Prencipe intratteneva con la comare Maria Di Maggio, e lo scandalo deflagrò. Molti anni dopo - nel 1963 - verranno divulgate alcune pagine del diario dell'ormai defunto don Prencipe dedicate alla coppia Brunatto-Morcaldi, nelle quali si leggerà fra l'altro:

"Il De Felice [alias Brunatto, , successivamente identificato nella sua vera identità, è un forestiero di cui non siamo riusciti a

sapere il nome del vero paese d'origine, chiuso, strano bisbetico, violento, sulla cui vita avventurosa se ne dicono parecchie. Piovutoci qui [a San Giovanni Rotondo, con una sedicente giovane, che presentò come sua sorella, visse con lei parecchio in una casa di campagna... Mandata via la donna, egli si mise al servizio del convento [di Santa Maria delle Grazie, da cui si allontana per mettersi al servizio di un signore di qui, affogato nei debiti e bisognoso di aiuto [...]. Il signor Sindaco [Ciccillo Morcaldi, alto patrocinatoro di padre Pio ed insieme comandante supremo del fascio e della milizia fascista, è riuscito ad attuare una minaccia di parecchi camerati per farmi chiudere il circolo giovanile cattolico. Curiosa constatazione: il propalatore dei miracoli di padre Pio un dichiarato massone, uno strano forestiero l'accusatore dei preti. I protettori di padre Pio santo i persecutori dei preti. Che fare? Data la delicatezza dell'ora non si può dir tutto, per evitare maggiori e più luttuosi incidenti. Bisogna tacere e pregare Dio". Con i dossier raccolti, l'avventuriero del frate miracoloso nel 1925 si recò in Vaticano, incontrò vari cardinali, e consegnò il materiale spionistico al Sant'Uffizio. "Ma le sue fatiche non ottennero l'effetto sperato".

La guerra scatenata dal clan di padre Pio, capeggiato dal fido Brunatto, contro i religiosi nemici del frate proseguì per anni, senza esclusione di colpi, trasformandosi ben presto in un monito verso lo stesso Vaticano (al quale veniva imputato di non fare piazza pulita dei nemici del frate di Pietrelcina, e di non provvedere alla "riabilitazione" di padre Pio). L'avventuriero, celandosi sotto lo pseudonimo di John Willoughby, arrivò a scrivere un pamphlet contro la Chiesa di Roma intitolato Gli Anticristo nella Chiesa di Cristo, minacciandone la pubblicazione. Nel testo, il Brunatto fra l'altro non mancava di abbandonarsi a epici cenni autobiografici del seguente tenore:

"Un ardimentoso ed intelligente giovane che da 5 anni vive a San Giovanni Rotondo [cioè lo stesso Brunatto, sperò di farla finita [con i religiosi nemici di padre Pio, rivelando al Santo Offizio le sozzure di questi calunniatori, e fece perciò una breve e vigorosa inchiesta, assodando a carico dei peggiori - un canonico ed un arciprete [Domenico Palladino e Giuseppe Prencipe, - un cumulo di nefandezze e di immoralità inqualificabili. Il poliziotto dilettante, con una ricca cartella di documentazioni e lettere autografe dei colpevoli, si presentò a Roma [in Vaticano, a domandare giustizia. Egli scendeva dalla raccolta chiesa montaniana [l'eremo di San Giovanni Rotondo, pieno di fede e di ardore e giungendo a Roma e varcando tremante le anticamere dei porporati egli immaginava e credeva. La sua disillusione fu grave. "Non potevo ottenere nulla dagli uomini", egli ha raccontato, "ero affranto, sfinito. Non avevo trovato che miserie, miserie e debolezze di omuncoli... Eppure mai come in quei giorni, in mezzo a tante meschinità, mai avevo sentita così grande e immorale la divina Chiesa di Cristo!"".

Il gruppo dei religiosi locali che avversavano padre Pio non subì la guerra passivamente. Il 7 giugno 1927 l'arcivescovo Prencipe e i canonici De Nittis, Miscio, Lombardi, De Vita e Palladino reagirono inviando in Vaticano il seguente esposto: «I sottoscritti, benché con grande rammarico, si trovano costretti a segnalare... un'altra ondata di umiliazioni rovesciate loro addosso dagli implacabili fautori del Padre Pio, dopo la venuta qui del Visitatore Apostolico Mons. Bevilacqua. L'aver egli preso dimora in una casa in prossimità del Convento dei Cappuccini costruita dal ben noto Brunatto, abitata da persone tutte devote al Convento (tra queste le sorelle Serritelli, acerrime nemiche nostre), l'essere circondato dal famoso Brunatto e da persone vendute al Brunatto, l'essere state

interrogate solamente persone note per il loro interessato servilismo al Padre Pio e per l'ostilità contro il Capitolo (tra cui il sig. Morcaldi, nostro Podestà)... Tutte queste circostanze, venute a conoscenza del popolo nonostante la grande riservatezza tenuta, ci hanno esposti, come è facile immaginare, ad un'altra grave ed immeritevole umiliazione. Il Brunatto - nonostante tutte le sue malefatte - è apparso come un trionfatore, e noi come dei grandi colpevoli... Noi temiamo forte che il Visitatore Apostolico - senza veruna sua colpa - sia caduto in uno dei soliti tranelli che il Brunatto sa così abilmente ordire, e di cui è stato vittima più di uno dei sottoscritti... Gli autori responsabili [della campagna diffamatoria, sono stati il Padre Pio, i frati, specialmente quelli che hanno fatto venire il Padre Pio qui [a San Giovanni Rotondo, per un ripicco, che hanno lavorato a quattro braccia per l'accreditamento e la divulgazione della sua voluta santità, né hanno lasciato tra noi buona memoria di sé, e tutto quel gruppo di profittatori, uomini e donne, che da questo fenomeno hanno avuto l'agio di ricavare forti vantaggi di diversa specie. Noi siamo stati silenziosi spettatori, e solo quando si andavano propalando miracoli apertamente inventati allo scopo di attirar gente e fare quattrini - né vedevamo nessuna protesta venire dal Padre Pio e dai frati - solo allora non potemmo comprimere qualche parola di protesta. Del resto nel 1920 l'Arcivescovo Gagliardi in persona venne qui, dimorò per più di una settimana in Convento, ebbe l'agio di osservare tutto coi propri occhi, né sono stati pochi i visitatori consapevoli e sereni che hanno gridato allo scandalo. Se mai, è la parola di queste autorità che avrebbe pesato sul giudizio del Santo Offizio... Gli impigliati nel grande affare, conosciuta che la loro situazione era insostenibile dinanzi alle autorità ecclesiastiche, che minacciavano provvedimenti... e che un giorno o l'altro doveva naufragare, sono corsi ai ripari: il più acconcio, la diffamazione dei preti. Con questo mezzo intendono distrarre l'attenzione dal pomo vero della discordia e portare la lotta altrove... E siamo poi vivamente dolenti che a questa campagna diffamatoria contro di noi prendano parte quattro nostri reverendi colleghi sacerdoti. Noi sapevamo da tempo i segreti legami che esistevano da tempo fra i quattro e i monaci e fautori, il loro lavoro sottomano contro i preti e a favore dei monaci e del Brunatto... La carità sacerdotale, che crediamo non debba venir meno neppure nell'occasione della più dura offesa, ci toglie ogni ansia di sollevare il velo che copre il passato di questi colleghi, le mene turbolenti del Massa, la velleità di apostasia del Novelli, la turpe sete di guadagno del Morcaldi, le vicende domestiche del Cocomazzi... Queste e tante altre cose le sa il pubblico, le sa l'Arcivescovo il quale ebbe a prendere, a suo tempo, duri provvedimenti, specialmente nei riguardi del Novelli. Non vogliamo neppure toccare i motivi per cui ora si trovano schierati dalla parte dei frati. Certo non è la fede nella santità taumaturgica del Padre Pio. Hanno protestato pubblicamente di non crederci, hanno depresso in questo senso davanti all'Arcivescovo. Anzi vi è qualcosa di più: il canonico Novelli - ben noto nel libro nero della Curia Arcivescovile per tentata apostasia e relativa punizione - con lettera raccomandata diretta al Santo Padre Benedetto XV ne richiamava l'attenzione "per porre un freno" alla idolatria che si commetteva al convento per opera di Padre Pio e frati conviventi. Ed il canonico Cocomazzi in presenza del Clero Cattedrale di Lucera accusò il Padre Pio di [inventare?] malattie incurabili... Eppure in quei primi momenti di esaltazione e di fanatismo religioso era più pensabile la credulità e anche l'ammirazione. Ma l'essere passati dalla parte di Padre Pio, e proprio ora che il fenomeno è in ribasso, molto in ribasso, specie per la luce sinistra che vi ha gettato sopra quel lestofante di Brunatto, scoperto in tutte le laidezze, rivela che i motivi di questo passaggio devono essere ben altri...». Il Vaticano si vide di nuovo costretto a intervenire per tentare di sedare una guerra per bande che rischiava di trascinare nel fango la stessa Chiesa di Roma. Nel dicembre 1927 la Santa

Sede inviò sul posto monsignor Felice Bevilacqua per una ispezione. Costui, simpatizzante di padre Pio, delegò alcune investigazioni proprio a Emmanuele Brunatto, per cui l'alto prelato venne esonerato dall'incarico ispettivo.

Nell'aprile 1928 la Santa Sede affidò a monsignor Giuseppe Bruno una nuova visita apostolica nelle diocesi del foggiano. La visita-ispezione si protrasse fino al successivo giugno. Il prelato vaticano raccolse una mole impressionante di documenti e testimonianze attestanti il gravissimo disordine morale che allignava nel clero foggiano: corruzione, ruberie, ricatti, simonia, peccati della carne, odi e vendette. Un panorama raccapricciante, del quale la torbida situazione del convento di Santa Maria delle Grazie e del frate con le stigmate finiva per essere un semplice aspetto.

All'attivismo spionistico di Brunatto contro i religiosi locali nemici di padre Pio si unì quello dell'altro sodale del frate di Pietrelcina, Ciccillo Morcaldi. Anche costui inviò un esposto in Vaticano, indirizzandolo al cardinale Donato Sbarretti (prefetto della Santa congregazione del Concilio), nel quale fra l'altro scriveva:

«Francesco Maria Damiani, di Vico, non venne ordinato sacerdote a Manfredonia per atti di pederastia. Ordinatosi a San Severino, passò a Foggia, e poi a Vico - suo paese - dove rimase sospeso a divinis... Da allora, il Damiani cominciò a inviare all'Arcivescovo abbondanti regali di olio, agrumi, ecc. Così riebbe da prima la Messa, poi fu nominato mansionario, poi canonico, e finalmente economo della Capitolare. La degenerazione di Francesco Maria Damiani è di dominio pubblico. Il fratello ebbe anch'egli - in seguito ai doni inviati all'Arcivescovo - il pronotariato scolastico. A Vieste fu nominato arcidiacono e Vicario con circa 6 mila lire di rendita annue mentre in realtà egli risiede a Vico da oltre tre anni. A Vico il Damiani è coadiutore economico, con? futura successione all'arcipretura di San Domenico. Percepisce stipendio di economo, e diritti di stola bianca e nera. Vieste dista da Vico circa 6 ore di vettura... A Vico monsignor Damiani è amministratore di una ingente eredità per la fondazione di un ospedale, ed ha già provocato più di una volta l'intervento del Prefetto per non aver ottemperato alle volontà del defunto testatore.

A Vico è stato nominato parroco il sacerdote Fini senza concorso. Costui manda sovente doni all'Arcivescovo per neutralizzare i reclami contrari. A suo carico vi sono recenti e vecchi fatti di pederastia, svolti in sacrestia ed in aperta campagna.

Il canonico Giglio, di Vico, che fu condannato una prima volta a 2 anni di reclusione per violenza carnale, e poi una seconda volta a 12 anni di reclusione per la pederastia esercitata su parecchi fanciulli, attualmente in carcere, [è stato] ordinato senza neppure aver fatto un giorno di seminario...

A Vieste, [monsignor Gagliardi] nominò canonico penitenziere un tale Cipriani Francesco, ex monaco antoniano, di cui aveva avuto informazioni tutt'altro che lusinghiere. Costretto ad allontanare Cipriani da Vieste per cattiva condotta, lo nominò arciprete a Carpino. Quivi il Cipriani contrasse relazione intima con la sua donna di servizio, una giovane che egli possedette la prima volta in Chiesa, e poi abitualmente in casa, finché, stancatosene, la licenziò. La ragazza ne fece uno scandalo pubblico, che provocò l'intervento delle Autorità locali... Il Cipriani bestemmia il nome del Signore e della Santa Vergine, fuma in sacrestia, e pronuncia alla presenza dell'Ostia consacrata parole innominabili. Spogliò dell'oro la ricca immagine della Madonna e, rimproverato dalle Autorità, rispose che la Madonna non ha né nipoti, né figli... Ingenti spedizioni di oggetti e di biancheria sono state inviate dall'Arcivescovo a casa sua, in Tricarico,

donde - partito povero - vi torna possessore di un magnifico palazzo e di altre proprietà".

Le manovre di spionaggio e dossieraggio condotte dal duo Brunatto-Morcaldi per conto di padre Pio, finalizzate a colpire e delegittimare i religiosi locali che avevano sobillato il Vaticano contro il frate di Pietrelcina, non sortirono il risultato sperato. Cadde qualche testa, prima fra tutte quella dell'arcivescovo Pasquale Gagliardi, ma la Santa Sede mantenne fermo l'ostracismo nei riguardi del frate-impostore. Anzi, nella primavera del 1931 l'organismo vaticano adotterà contro di lui provvedimenti ancora più severi.

* * *

Alla fine del 1928 Giuseppa Forgione si recò a San Giovanni Rotondo: voleva assistere alla messa di Natale celebrata da quel suo figlio santo che ormai lei stessa chiamava "padre Pio" dandogli del "voi".

Narra la leggenda che appena madre e figlio si incontrarono, lei tentò di baciargli le mani piagate; lui subito le ritrasse e disse: «Questo mai! Il figlio deve baciare la mano alla mamma, non la mamma al figlio!». Ma Giuseppa Forgione «ogni mattina, mentre riceve la santa comunione [dalle mani di suo figlio] appena padre Pio è passato si abbassa a baciare la terra dove quel piede piagato si è posato, ma con tanta sveltezza che nessuno se ne accorge».

La madre assistette alla messa di Natale celebrata dal celeberrimo figlio - messa «lunga, solenne, carica di mistero» - poi si ammalò, e il 3 gennaio 1929 morì tra le braccia di padre Pio. «Una folla immensa si succedette senza sosta a rendere l'ultimo omaggio alla mamma santa del Padre».

Seguirono - sempre secondo la leggenda - una raffica di miracoli del frate di Pietrelcina. Guarì un operaio che non poteva lavorare perché aveva un braccio paralizzato. Incontrò un massone e questi dopo l'incontro «indosserà l'abito di terziario francescano». Ridiede la vita a un ateo agonizzante, e questi si convertì. Strappò dal coma una «pia madre di famiglia» e la fece «resuscitare» il giorno di Pasqua. E così via, «i miracoli che il Signore opera per intercessione di padre Pio sono senza numero... i prodigi si susseguono come fossero d'ordinaria amministrazione». Il culmine fu il miracolo dei bruchi:

«In uno di quegli anni avviene una invasione di bruchi. Una massa compatta di piccoli animali avanza verso l'alta montagna proveniente da valle. È un'orda devastatrice che, come una lunga striscia di fuoco, viene avanti inesorabilmente, distruggendo la vegetazione, le erbe e perfino la corteccia degli alberi. Niente è valso a farli arrestare nel loro avanzare divoratore. Una mattina giungono ai bordi del sentiero che conduce dal paese al convento. Le piante dei mandorli ed olivi, unica ricchezza della riarsa scogliera, sono attaccati dalle voracissime larve. I fiori bianchi e rosa dei mandorleti sono in breve attaccati e divorati.

Dalla finestrella del convento, il guardiano e padre Pio, con qualche altro, commentano l'avvenimento disastroso. Ad un tratto una persona avvisa che l'esercito di bruchi ha sopravanzato il muricciolo dell'orto e marcia entro di esso. "Padre superiore, vogliamo mandare una maledizione in piena regola?". "Io non ho nulla in contrario". In breve, indossata la cotta e la stola, padre Pio inizia la recita del rituale, a voce spiegata. Poi, riempiendo l'aspersorio sparge, con un grande segno di croce, l'acqua santa in direzione delle "brutte bestiole". Il giorno seguente i bruchi sono scomparsi, ma tutto intorno gli alberi sono senza fiori... Difatti - dice un cronista presente all'avvenimento

- non vi furono più fiori quell'anno sugli alberi. Ma si ebbe il miglior raccolto che si fosse mai visto in paese.

Le notizie dei supposti miracoli del frate presunto santo nascevano come per magia, e si propagavano d'incanto secondo la tecnica della tradizione orale. Non c'erano mai riscontri di nessun tipo: la credulità popolare e il fanatismo religioso non necessitavano di alcuna prova.

III.

SEGREGAZIONE, RICATTI E SCANDALI

"L'operazione Candelabri"

All'inizio di aprile 1931 al convento di Santa Maria delle Grazie arrivò un nuovo frate guardiano proveniente da Milano. La notizia si sparse all'istante in tutta San Giovanni e nei paesi limitrofi, e scoppiò il finimondo. Una folla inferocita, armata di forconi, bastoni, accette, salì all'eremo e prese d'assedio il convento al grido di «Fuori lo straniero!... Lo faremo a pezzi!». Alcuni manifestanti sradicarono un palo della luce e a colpi di ariete scardinarono il portone del convento. Accorsero i carabinieri, e insieme a loro il podestà. Questi, a nome della cittadinanza, reclamò la consegna del nuovo frate guardiano. Dopo un conciliabolo con i frati dell'eremo, il camerata Morcaldi salì su un muretto e arringò la folla con un vibrante comizio: «Il Signore ci ha donato padre Pio e nessuno ce lo toglierà mai! Io per primo mi toglierei la divisa di podestà e brandirei il moschetto... Ora che avete compreso l'animo mio, sappiate che noi non possiamo portar via il padre venuto ieri sera, perché, prima di tutto, non è il superiore che si aspettava... Egli è un semplice ospite, venuto da padre Pio per i suoi bisogni spirituali e poi non possiamo portare via l'ospite per evitare soprattutto che su padre Pio ricada una nota infamante, permettendo che l'ospite sia insultato senza colpa. Il podestà-tribuno riuscì ad ammansire la folla inferocita, e a rimuovere l'assedio con la promessa che "l'intruso" se ne sarebbe andato entro poche ore. Il nuovo frate guardiano lasciò nottetempo l'eremo «sotto gli occhi di coloro che, numerosi, [erano] rimasti [al convento] per accertarsi direttamente del suo allontanamento.

Data l'impossibilità, per ragioni di ordine pubblico, di allontanare padre Pio dall'eremo di San Giovanni Rotondo (ormai ridotto a "zona franca" dove l'autorità non contava più), il 23 maggio il Sant'Uffizio decise di privare il frate di tutte le facoltà religiose, salvo quella della messa, che però poteva celebrare solo «privatamente, nella cappella interna del convento, senza la partecipazione di alcuno». Un provvedimento che toglieva al frate di Pietrelcina la ribalta dalla quale ogni giorno esibiva la propria supposta santità alle schiere di devoti, il palcoscenico dal quale esercitava sui pellegrini vecchi e nuovi le sue suggestioni mistiche. Il nuovo provvedimento dell'autorità ecclesiastica avrebbe potuto risultare esiziale per la leggenda del frate con le stigmate, che veniva in pratica costretto alla segregazione. Bisognava correre ai ripari con una risposta altrettanto dura, ma a quel punto il bersaglio da colpire non era più il clero foggiano, bensì direttamente la Santa Sede. Così, confortati dal subbuglio che il nuovo provvedimento vaticano suscitò a San Giovanni Rotondo, si mossero ancora i due sodali del frate, Brunatto

e Morcaldi.

Con l'aiuto di Brunatto, Ciccillo Morcaldi confezionò un velenoso pamphlet intitolato Lettera alla Chiesa, nel quale documentava i misfatti del clero foggiano e soprattutto denunciava la connivente passività del Vaticano. Il sindaco-podestà-camerata fece stampare il libro in 1.000 copie a Lipsia, nella Germania del nascente nazismo, quindi ne consegnò una copia al cappuccino confessore del cardinale Raffaele Rossi, padre Francesco Saverio.

Impressionato dal contenuto del libro, padre Saverio convocò Morcaldi e gli domandò se l'operazione fosse a scopo scandalistico per motivi finanziari. «Io gli risposi che noi [Morcaldi e Brunatto, eravamo figli devoti della Chiesa, disposti a versare anche il sangue per difenderla, e misi in evidenza che noi eravamo alla scuola di creature che avevano consacrato la loro esistenza al trionfo del Cristianesimo e della Chiesa, ma che desideravamo illuminare la Chiesa perché fosse concessa in libertà di apostolato all'umile frate di San Giovanni Rotondo, il quale in sofferenza ed in preghiera si era consacrato alla salvezza delle anime.

Padre Saverio informò di tutto il cardinale Rossi, e combinò un incontro fra il porporato e Morcaldi. L'accordo venne raggiunto subito: il cardinale assicurò il sindaco-podestà che i provvedimenti del Sant'Uffizio a carico di padre Pio sarebbero stati revocati non appena fosse stata consegnata al Vaticano la tiratura del volume, insieme agli impianti e ai documenti utilizzati per confezionare il libro. Morcaldi venne invitato a tener fuori dalla vicenda il Brunatto, la cui pessima fama era ben nota anche presso la Santa Sede. Così padre Pio scrisse al suo devoto avventuriero, che se ne stava a Parigi impegnato in certi traffici affaristici: «Caro Emmanuele, nell'inviarti il mio saluto ti prego di attenerti strettamente a quanto ti riferisce il comune amico Ciccillo.

Nell'ottobre 1931 Morcaldi avviò quella che chiamò "operazione Candelabri". Mandò in Germania l'amico Giuseppe De Paoli, con l'incarico di consegnare al Nunzio apostolico di Monaco tutte le copie del libro (chiamate in codice appunto "candelabri") e gli impianti tipografici, che nel frattempo erano stati trasportati da Lipsia nella città bavarese. I documenti originali utilizzati per confezionare il volume, invece, erano nascosti a San Giovanni Rotondo (nella villa delle devote sorelle Serritelli e in altre abitazioni private). Morcaldi ricorderà così "l'operazione Candelabri": «Padre

Saverio - presi gli ordini dal cardinale Rossi - mi riferì che ad evitare il pericolo che i libri fossero controllati alla frontiera, era bene farli consegnare al Nunzio apostolico di Baviera. Mi disse anche che era pronto a versare le spese necessarie per il viaggio in Baviera e pel trasporto dei libri dal luogo di deposito alla Nunziatura. Risposi che avrei provveduto "de proprio", rifiutando qualunque sovvenzione. Difatti inviai a Monaco persona fidata [Giuseppe De Paoli, , ed i libri con i cliché [impianti tipografici, furono consegnati al Nunzio apostolico di Monaco, che provvide a rimmetterli al Santo Padre [papa Pio XI, attraverso la valigia diplomatica. Della consegna fu rilasciata regolare ricevuta che è nelle mie mani. Ben più grave si presentava la consegna dei documenti. Essi erano presso persone amiche, ma estremamente diffidenti, poiché avevano l'ordine di non consegnare i documenti se non con il consenso dell'altro interessato, Emmanuele Brunatto. Dovetti garantire sulla mia testa che, dopo la consegna dei documenti,

Padre Pio sarebbe stato liberato [dalle restrizioni del Sant'Uffizio, . Solo a questa condizione potei ricevere i documenti che, nella Chiesa di San Pancrazio, a Roma, alla presenza del padre Giuseppe Bini, dopo accurato controllo, consegnai al Padre Saverio.

"L'operazione Candelabri" venne attuata secondo i piani. Il Vaticano acquisì - come attestava la dichiarazione sottoscritta da padre Cornelio dell'Apostolische Nuntiatur di Monaco, datata 10 ottobre 1931 - le 998 copie del libro, 13 pacchi di cliché e un quantitativo di fotografie. La Santa Sede venne in possesso anche dei documenti originali utilizzati per confezionare il libro, come attestava la lettera-ricevuta firmata da padre Saverio in data 19 ottobre 1931: «[Assicuro la] Vostra Signoria che tutti i documenti che ella mi ha consegnato, raccolti in 21 buste... nonché 6 copie della nota pubblicazione, per mio tramite sono stati direttamente rimessi nelle mani delle Alte Autorità della Chiesa». Ma proprio le ultime righe della lettera-ricevuta firmata da padre Saverio nascondevano l'inganno:

«Tengo a dichiarare per ogni effetto che ella ha fatto tale consegna per mio mezzo, da figlio ubbidiente della Chiesa, a conoscenza della delicatezza dei medesimi documenti, disinteressatamente e al solo scopo di fare atto di filiale e doveroso ossequio alla suddetta Autorità ecclesiastica». In pratica, contravvenendo al patto-ricatto, padre Saverio e il cardinale Rossi gabbarono Ciccillo Morcaldi: nessuna delle restrizioni del Sant'Uffizio a carico di padre Pio veniva revocata.

Il fallimento del ricatto mandò su tutte le furie Emmanuele Brunatto, il quale - come si è visto - era stato costretto a seguire l'operazione da lontano e come spettatore. L'avventuriero, da Parigi, accusò Morcaldi di essere un inetto, e in una lettera all'amico Antonio Massa imputò al sindaco-podestà di aver dissipato «un patrimonio [di documenti] che era costato sacrifici e stenti incalcolabili» regalandolo «ai barattieri, ai sodomiti che si annidano o peggio che trionfano nella Chiesa di Cristo». Il dissidio fra i due delfini del frate miracoloso fu irreparabile. Molti anni dopo, rievocando la vicenda, Brunatto scriverà:

«Senza dubbio non si poteva attendere altro risultato dalla somma di violenze morali, di menzogne e di vigliaccheria che avevano permesso la disonesta azione delle autorità vaticane... Ma io non avevo il diritto di gridare al tradimento. Sapevo bene che la causa vera della disfatta era la mia propria decadenza morale: il mio tradimento mi aveva tradito. Ciò malgrado, malmenai fisicamente il sindaco di San Giovanni Rotondo [Ciccillo Morcaldi, e mi feci rimettere [consegnare, le diverse ricevute della Nunziatura di Monaco.

Nei suoi ricordi, invece, Morcaldi lamenterà che Brunatto «pur avendo condiviso con me le drammatiche traversie della lunga e penosa vigilia [della "operazione Candelabri", , pur avendo assistito alle coraggiose e a volte temerarie iniziative spontaneamente assunte... mi abbia qualificato criminale e complice di una banda a servizio delle losche figure annidate nel Vaticano». Poi racconterà:

«Gli anticristi ottennero la segregazione del Padre [Pio] nel 1931... [Dopo l'"operazione Candelabri"] il provvedimento di liberazione del Padre [dalle restrizioni decise dal Sant'Uffizio, tardò a venire [anche perché] erano arrivate lettere di minaccia e di protesta al Cardinal Rossi da parte di Brunatto da Parigi. Il Cardinal Rossi mi convocò di nuovo per sapere se era vero che Brunatto aveva altri documenti e copie fotografiche di quelli consegnati. Risposi che non potevo escluderlo... Ho sperimentato le vendette di Brunatto, che nei momenti dei suoi bisogni continuò a professarmi amico ed a elargire promesse ed impegni, ma che stroncò ogni rapporto quando divenne

nababbo... Nei miei confronti s'iniziò una sordida campagna diffamatoria in certi gruppi di San Giovanni Rotondo, i quali mi facevano apparire come spregevole speculatore che aveva per tornaconti personali barattato i preziosi documenti.

Dopo il fallimento della "operazione Candelabri" condotta dall'improvvido Morcaldi, Brunatto tentò di rimediare mettendo in piedi un analogo ricatto con il medesimo scopo: la revoca delle restrizioni a carico di padre Pio decise dal Sant'Uffizio vaticano.

L'avventuriero, a Parigi, nel corso del 1932 rimise mano alla sua opera Gli Anticristo nella Chiesa di Cristo, integrandone la stesura con nuovi documenti e nuovo materiale scandalistico contro le gerarchie vaticane. Poi, mediante lettere e messaggi mirati, cominciò a minacciarne la pubblicazione.

Il 14 marzo 1933 la Santa Sede inviò in gran segreto nel convento di Santa Maria delle Grazie monsignor Luca Pasetto e monsignor Felice Bevilacqua. Scopo della missione: indurre padre Pio a intervenire per dissuadere il suo "figlio spirituale" Brunatto dall'attuare il proposito di pubblicare lo scabroso libro. Il frate con le stigmate, legato al "voto di obbedienza", eseguì: scrisse a Brunatto, a Parigi, invitandolo a desistere.

Anche monsignor Bevilacqua indirizzò all'amico avventuriero una lettera analoga.

Ormai sicuro di avere in pugno la Santa Sede, il Brunatto "disobbedì" a padre Pio (che sapeva avergli scritto la missiva sotto la pressione del Vaticano), e rivolse a monsignor Bevilacqua un ultimatum: se i decreti del Sant'Uffizio contro il frate miracoloso non fossero stati revocati entro Pasqua, lui avrebbe dato corso alla distribuzione del libro, intitolato Les antechrists dans l'eglise du Christ, firmato con lo pseudonimo John Willoughby. E per dimostrare che faceva sul serio, l'avventuriero inviò copia del libro stampato e rilegato ad alcuni prelati della Santa Sede.

Nelle segrete stanze pontificie riunioni e trattative si susseguirono per alcune settimane. In Vaticano Brunatto era ben noto e si sapeva «che né le minacce, né le lusinghe, né i tentativi di corruzione, né l'inganno [avrebbero potuto] dissuaderlo dal mettere in atto il suo proponimento. Alla fine la Santa Sede si piegò. Le copie stampate del libro di Brunatto finirono al sicuro nelle cantine di un edificio di Losanna (Svizzera) e vennero poi distrutte. In cambio, il 14 luglio 1933, il cardinale Donato Sbarretti firmò una lettera della "Suprema Sacra Congregazione del Santo Offizio" indirizzata al padre Ministro generale nella quale c'era scritto: «Tenuta presente la celebrazione dell'Anno Santo Straordinario della Redenzione, accorda alla P.V. le facoltà di permettere al Padre Pio da Pietrelcina di celebrare la Santa Messa nella Chiesa del Convento... e di autorizzarlo altresì ad ascoltare le sacramentali confessioni dei religiosi fuori della Chiesa.

Il ricatto di Brunatto andò dunque a segno: padre Pio ottenne una parziale riabilitazione, concessa dalle autorità religiose con evidente riluttanza, come si evince dalle direttive impartite il 15 luglio dal padre Provinciale Bernardo d'Apicella al padre guardiano del convento di Santa Maria delle Grazie:

«[...] Vogliamo che la Comunione alle donne si faccia alla balastra e che nessuna: entri in "Sancta-Sanctorum" durante la Messa e le Funzioni... Che il Padre Pio scenda solamente, per ora, per celebrare la Santa Messa e si serva sempre della scala interna, cioè della sacrestia. Che non parli mai con donne, né dia loro da baciare la mano. Che le donne nel corridoio della porteria e nel chiostro sostino solo

quando è necessario. Che nessuno entri nell'interno del Convento prima della celebrazione delle Sante Messe, nelle ore incompetenti della giornata e dopo sonata l'Ave Maria della sera... Che la Messa del Padre Pio non oltrepassi ordinariamente la mezz'ora - non compresa, s'intende, la Santa Comunione ai fedeli».

Così, il 16 luglio, nella chiesetta del convento, padre Pio tornò a celebrare la messa. «Un accorrere tumultuoso di gente esultante e con il viso rigato di lacrime fa riempire d'un tratto il lungo e polveroso viale che congiunge il convento al paese... Quando padre Pio, coperto dei sacri paramenti, compare sulla porticina laterale che immette all'altare, un grido contenuto di gioia e commozione si eleva dalla folla, mentre la campanella a muro suona con esultanza.

Quello che nei fatti era stato il risultato di un pesantissimo ricatto, apparve ufficialmente come una prima, parziale resipiscenza della Chiesa di Roma verso il frate di Pietrelcina.

* * *

Il 19 marzo 1934 il Sant'Uffizio consentì a padre Pio di tornare a confessare gli uomini, e il successivo 12 maggio anche le donne, ma «finite le confessioni si ritiri immediatamente in convento senza fermarsi per qualsiasi motivo... ferme restando tutte le altre precedenti disposizioni e restrizioni». Subito lunghe file di penitenti si accalcarono davanti al confessionale per poter raccontare i propri peccati al frate miracoloso. Anche il sacramento della confessione, infatti, era parte integrante del personaggio e della leggenda. Perché padre Pio intendeva il confessionale come «il tribunale di Dio», e se stesso confessore come il giudice da Lui delegato a «tormentare le anime» - tantopiù che il frate amava dire: «Nella confessione non mi può ingannare nessuno», Non sempre il sacramento si concludeva con l'assoluzione, ma spesso «con la cacciata del penitente. Tra confessore e confessato si instaurava una tensione che si potrebbe definire di tipo sado-masochista: padre Pio tempesta i penitenti di domande e rimbrotti, e si abbandonava a veri e propri scatti d'ira, «Alle donne qualche volta [sbatteva] lo sportello [del confessionale] in faccia [e tuonava]: "Via di qua, vattene scellerata!". Secondo la testimonianza di padre Tarcisio da Cervinara, «tremavano le vene e i polsi quando si era ai suoi piedi [in confessionale, ... Con i suoi occhi scrutatori, frugando le pieghe più segrete dell'anima, senza poter nulla nascondere, sconvolgeva anche gli spiriti più accorti. E i penitenti che non ottenevano la sua assoluzione pativano poi le pene dell'inferno: «Scacciati da lui, gli uomini e le donne non trovavano più pace. Diventavano come agnellini e manifestavano, con la massima sincerità, tutte le loro miserie in pubblico, piangendo e singhiozzando come bambini.

A metà degli anni Trenta, dopo la riammissione di padre Pio alla celebrazione della messa "pubblica" e alla confessione dei fedeli, la situazione all'interno e all'esterno del convento di Santa Maria delle Grazie tornò a essere la negazione dei dettami francescani. Ma ormai il frate era "intoccabile". Tenuto sotto ricatto, il Vaticano si limitò a rivolgergli semplici richiami e ammonimenti periodici.

Padre Pio venne invitato a non protrarre la messa oltre i tempi canonici, uniformandosi «al modo comune usato dai buoni sacerdoti»: evitando cioè di trasformare la cerimonia in uno show di estasi e trance per la platea di fedeli-spettatori. Ma ancora una volta l'invito cadde nel vuoto.

Per arginare la dilagante simonia truffaldina, l'autorità religiosa stabilì che «i sacerdoti che consegneranno, contro l'assoluto

divieto, pezzuole o altro oggetto usato dal padre Pio, resteranno, ipso facto, sospesi a divinis; e i fratelli laici che ciò faranno saranno interdetti dal ricevere la Santissima Comunione.

Ma la simonia truffaldina continuò a prosperare.

Venne chiesto conto a padre Pio di alcuni episodi inerenti la gestione del denaro che sempre più copioso affluiva nell'eremo. Il frate si giustificò affermando che «alcune volte si [era] trattato di restituzione confessionale, altre di passare una somma di danaro da una persona all'altra perché la persona che dava non trovava persona di fiducia, altre volte [di raccomandazione di] persone bisognose e gli offerenti [avevano dato a lui] l'elemosina....

Invitato a non "incoraggiare" né "sollecitare" l'afflusso di pellegrini nell'eremo, padre Pio si giustificò dicendo: «Cerco di fare il mio dovere e di piacere a Dio e far bene alle anime; non penso ad altro. Riprovo che si facciano dei pellegrinaggi per me; io intendo di confessare più che posso e non mi preoccupo di altro. E i pellegrinaggi proseguirono, sempre più massicci.

Il fine giustifica i mezzi

All'inizio degli anni Trenta, quando i treni viaggiavano ancora a carbone, due italiani - Fausto Zarlatti e Umberto Simoni - annunciarono di avere scoperto e brevettato un sistema che «risolveva in un sol colpo il problema della energia motrice attraverso un melange di aria compressa e vapore», un sistema applicato alla "Locomotiva Zarlatti". Le Ferrovie dello Stato sperimentarono la rivoluzionaria locomotiva sulla linea Roma-Ostia, e i risultati furono molto positivi. Il valore della società che deteneva il brevetto, la Zarlatti, salì alle stelle.

La proprietà della Zarlatti era divisa tra molti soci. I maggiori erano: i conti Alessandro e Vincenzo Bajocchi, l'avvocato Antonio Angelini Rota, l'ingegner Umberto Simoni, il conte Edoardo Aluffi (ex guardia nobile del Papa, che nel 1929 era stato querelato da Emmanuele Brunatto per non meglio precisate offese); infine, con 550 azioni, c'erano le cinque sorelle Serritelli, tutte devotissime di padre Pio.

Anche i nobili romani Alessandro e Vincenzo Bajocchi erano devoti del frate miracoloso. Lo erano diventati qualche tempo prima, quando si erano recati in pellegrinaggio a San Giovanni Rotondo - ospiti delle tre "figlie spirituali" del frate, Antonietta, Filomena e Maria Pompilio - per invocare la guarigione di un familiare gravemente malato. Richiesta esaudita:

padre Pio aveva fatto il miracolo. Così, prima di fare ritorno a Roma con il congiunto miracolato, i conti Bajocchi avevano annunciato la loro devozione al frate, e avevano comunicato alle sorelle Pompilio che in segno di gratitudine per il miracolo avrebbero devoluto a padre Pio le azioni della Zarlatti che essi possedevano. Informato dalle tre "figlie spirituali" dell'intenzione manifestata dai conti, il frate miracoloso le aveva pregate di dire ai Bajocchi che per attuare il loro proposito avrebbero dovuto rivolgersi al suo braccio destro Emmanuele Brunatto.

La prospettiva di entrare in possesso delle preziose azioni della Zarlatti detenute dai conti Bajocchi - azioni che si sarebbero unite a quelle intestate alle devote sorelle Serritelli, di fatto controllate dal frate - eccitò molto padre Pio. Tra un miracolo e l'altro, infatti, da tempo il frate progettava di costruire a San Giovanni Rotondo un monumento imperituro alla propria santità. Un progetto straordinariamente ambizioso, e soprattutto enormemente costoso: un ospedale divino.

Su incarico di padre Pio, Emmanuele Brunatto si recò a Parigi per aprirvi un ufficio da agente generale della Zarlatti. Da là, il

devoto avventuriero avrebbe trattato la cessione del brevetto ferroviario all'estero con importanti gruppi francesi e tedeschi interessati all'affare. Sotto la regia del frate con le stigmate, all'operazione - Zarlatti prendevano parte anche il fido Morcaldi e il devoto Antonio Massa.

Contravvenendo alle residue limitazioni impostegli dal Sant'Uffizio e ancora vigenti (comprehensive della proibizione epistolare), padre Pio informava Brunatto, a Parigi, sui movimenti azionari della Zarlatti e su come tenere i rapporti con gli altri soci.

In una lettera del 4 marzo 1931 a Morcaldi (che si trovava a Roma per perorare la causa di padre Pio in Vaticano), Antonio Massa scriveva:

«Carissimo Ciccillo, non sono andato a trovare l'Amico [cioè padre Pio, perché ho trovato molta neve, ma ieri sera ho avuto con lui un lungo colloquio. In riguardo alla rivendita delle azioni [Zarlatti], mi ha detto che era una cosa molto pericolosa perché potevano cadere in un brutto tranello e la vendita si deve fare quando Emmanuele torna dall'estero. Tu mi dicesti che l'ing. Simoni darebbe 50 azioni per 1.500 lire, se non le ha date ancora a nessuno, fermalo, poiché l'Amico troverebbe un altro dei nostri che acquisterebbe per non farle andare in altre mani. Caro Ciccillo, l'insistenza del Padre è straordinaria, quindi non perdere tempo.

In una successiva lettera, pochi giorni dopo, Massa ragguagliò Morcaldi circa le preoccupazioni di padre Pio: «Per la società l'Amico mi ha detto: "Nessuno mi leva dalla testa che quei signori hanno venduto il segreto [del brevetto], quindi state attenti e vigilate perché loro faranno questa manovra per rallentare, in modo da far uscire prima da qualche parte la locomotiva tipo". Per il momento partisse il più presto possibile e al suo ritorno, se il risultato è negativo, allora sarà il caso di denunciarli.

Intanto, a Parigi, Brunatto si dava un gran daffare nelle trattative affaristiche e ne informava Morcaldi. Sollecitava il sindaco-podestà a ottenere dai soci della Zarlatti più ampie deleghe, suggeriva aumenti di capitale, precisava che il sistema di refrigeramento della locomotiva Zarlatti non era originale in quanto già brevettato in Germania e Inghilterra. Soprattutto, l'avventuriero chiedeva a Morcaldi di mandargli 20 mila franchi per le spese che doveva sostenere.

Il 18 giugno 1935, da Parigi, Brunatto scrisse a Angelina Serritelli (una delle cinque sorelle devote di padre Pio e importanti azioniste della Zarlatti) una lettera rivelatrice:

«Cara sorella, oggi è stato da me un ispettore di polizia, il quale ha voluto ampie spiegazioni sul lavoro da me compiuto in Francia. Egli mi ha soprattutto richiesto informazioni sui miei rapporti con la Giovannini e con la Maria Pyle, sulle azioni da me possedute in Italia, sui brevetti da me depositati in Francia. Mi ha domandato se non avevo dovuto abbandonare l'Italia per ragioni politiche o per timore di qualche sanzione, infine da tutto il suo interrogatorio è apparso che una denuncia è stata presentata contro di me dalla Giovannini. Dalle parole dell'ispettore ho potuto comprendere che la denuncia deve attaccarsi al mio passato, che sono accusato di aver depredato la Pyle fino al 1930 e di aver in seguito, cioè recentemente, commesso una truffa vendendo le sue azioni, che io ero stato scacciato dalla società Zarlatti come cattivo amministratore e che attualmente sto rovinando la società stessa, che ho avuto rapporti loschi con il Vaticano....

Una settimana dopo, Brunatto scrisse una lettera a Ciccillo

Morcaldi chiedendo l'invio di altro denaro. Quest'ultimo si rivolse a padre Pio, e il 4 luglio - sollecitata dal frate miracoloso - una delle sorelle Serritelli mandò all'avventuriero un vaglia di 370 franchi.

Pochi giorni dopo, Brunatto scrisse di nuovo a Morcaldi. Gli chiese ancora denaro, e lo informò che stava concludendo un importante affare con le Ferrovie russe: 500 mila franchi per una prima fornitura di sei locomotive, a fronte di un ordine di 30 motrici da consegnare entro sei mesi. Una delle tante millanterie dell'avventuriero, sempre più indebitato per la sua condotta di vita molto allegra.

Nel settembre 1937 padre Pio, allarmato per i problemi economici del suo pupillo a Parigi, mandò Morcaldi nella capitale francese. Ma la situazione, complicata dagli innumerevoli maneggi dell'avventuriero, era ormai compromessa. Il clima fra i soci della Zarlatti divenne molto teso, alcuni uscirono dalla compagine azionaria.

Come finì la vicenda lo racconterà molti anni dopo Angelo Angelini Rota, figlio dell'azionista della Zarlatti (e devoto di padre Pio) Antonio:

«Mio padre era azionista non solo della Zarlatti ma anche di opere di natura religiosa, infatti era un assiduo frequentatore delle sale vaticane... Mio padre andò a San Giovanni Rotondo parecchie volte, e per due ragioni: perché era devoto di padre Pio, e per parlargli degli sviluppi della società Zarlatti. Il suo referente, a San Giovanni

Rotondo, era il braccio destro del frate, Morcaldi, che sul piano operativo dava esecuzione agli ordini di padre Pio... Sul conto di Brunatto non sono in grado di riferire nient'altro che già non si sia saputo di lui... Fatto sta che allo scoppio della Seconda guerra mondiale, alla fine degli anni Trenta, la Zarlatti venne posta in liquidazione, e gli azionisti presero strade diverse. A conflitto concluso, di quella società non ne sentii più parlare.

All'inizio degli anni Trenta, in barba alle restrizioni decise dal Sant'Uffizio, padre Pio sfrecciava nelle strade di San Giovanni Rotondo a bordo di una Balilla grigia con parafranghi neri targata FG 4631. Talvolta alla guida dell'auto c'era Ciccillo Morcaldi, altre volte il medico massone Guglielmo Sanguinetti (giunto qualche tempo prima a San Giovanni Rotondo dalla Toscana, e subito convertitosi). Quei tragitti in auto avevano un preciso scopo: il frate miracoloso era alla ricerca dei terreni sui quali edificare l'ospedale misericordioso, ed era a caccia dei contributi finanziari delle sue svariate "figlie spirituali" necessari per il miracolo ospedaliero.

Mentre a Parigi l'avventuriero Brunatto trafficava con la Zarlatti, padre Pio era impegnato nella prima fase realizzativa della sua divina missione ospedaliera. Assistito dal sindaco-podestà Morcaldi, dopo varie ricerche catastali e sopralluoghi il frate scelse un vasto appezzamento di terreno non lontano dal convento, a ridosso della montagna: era di proprietà di tale Lombardi, il quale aveva in animo di trasferirsi a Napoli con la famiglia. Occorreva solo il denaro per comprarlo.

Una delle nuove "figlie spirituali" del frate con le stigmate era la ricca signora torinese Maria Basilio, giunta a San Giovanni Rotondo da pellegrina, miracolata all'istante e mai più ripartita. Padre Pio indusse la sua facoltosa adepta a provvedere all'acquisto del terreno. Ubbidiente, ai primi di gennaio del 1934 la devota incontrò il proprietario del latifondo, stipulò il compromesso e sborsò la caparra. La voce si sparse in paese, e al venditore del terreno pervennero altre offerte; così, per evitare intoppi o ripensamenti, il sindaco Morcaldi si affrettò ad

affiggere nella bacheca del municipio una copia del passaggio di proprietà Lombardi-Basilio.

Il 9 gennaio 1940 scattò «l'ora X stabilita dalla Provvidenza... In una casetta del borgo Santa. Maria delle Grazie, sei persone, tre uomini e tre donne, si riuniscono per costruire un "Comitato per la fondazione di una clinica secondo l'intenzione di padre Pio da Pietrelcina". Questo risulta da un verbale di circa trenta righe... si legge che dovrà essere costruita "una clinica" da erigersi "secondo le intenzioni di padre Pio", il quale, "fondatore" dell'opera, "desidera non essere nominato". Al consiglio del fondatore sarà "sottoposto ciò che dovrà essere attuato... e allo stesso fondatore sarà chiesto "un motto che dovrà essere la divisa del comitato". Padre Pio commentò l'evento con queste parole: «Da oggi ha inizio la mia grande opera terrena». Un'opera che venne avviata proprio mentre in Europa stava divampando la Seconda guerra mondiale.

Il 3 giugno 1941 all'eremo di Santa Maria delle Grazie arrivò una lettera molto speciale, mittente la Banque Italo-Française de Credit. L'istituto di credito parigino comunicava che, con bonifico disposto da «monsieur Emmanuele Brunatto, 146 Haussman, Paris», c'erano 3 milioni e mezzo di franchi a disposizione del Comitato di costruzione dell'ospedale di San Giovanni Rotondo, e che la favolosa somma (circa 300 milioni di lire dell'epoca) era disponibile presso la sede fiorentina del Credito Italiano. Come era riuscito lo squattrinato Brunatto a reperire una simile somma di denaro (poi utilizzata da padre Pio per dare avvio alla costruzione del suo ospedale)? Non si sa con precisione. Si sa invece che a partire dall'estate del 1940 l'avventuriero stava attivamente partecipando, come collaborazionista dei nazisti, al governo di Vichy. È dunque probabile che una somma di denaro così ingente lo squattrinato faccendiere l'avesse rimediata proprio grazie alla sua attività di collaborazionista dei tedeschi. Ma è anche possibile che quella montagna di denaro fosse stata raccolta nel tempo dallo stesso frate, accantonando una parte delle offerte che gli pervenivano nel convento e fatta affluire presso la banca parigina in un conto intestato al prestanome Brunatto.

Con l'arrivo dei 3,5 milioni di franchi da Parigi padre Pio diede il via all'operazione-ospedale. Intorno al terreno acquistato dalla devota Maria Basilio vennero affissi cartelli con la scritta "Casa Sollievo della Sofferenza-Lavori in corso-Costruzione Ospedale". I lavori cominciarono nell'autunno di quello stesso 1941, e si protrassero, con varie interruzioni dovute alla guerra, per molti anni. Il frate con le stigmate-fantasma, presunto perseguitato-segregato dalla Chiesa, diresse le operazioni in tutta libertà.

Nel 1943 padre Pio fece un nuovo miracolo, stavolta all'estero. Un miracolo in seguito al quale l'Unrra (l'ente dell'Onu per il soccorso e la ricostruzione dei Paesi devastati dalla guerra) inviò alla nascente "Casa del Sollievo" di San Giovanni Rotondo un contributo di 250 milioni di lire (dell'epoca). Tutto accadde quando la giornalista inglese Barbara Ward si recò al cospetto di padre Pio egli chiese di convertire al cattolicesimo il di lei fidanzato. Il miracolo fu istantaneo, perché «in quello stesso momento il fidanzato [della Ward], in Inghilterra, chiese il battesimo per farsi cattolico. Si dà il caso che il fidanzato-convertito della Ward fosse consigliere delegato dell'Unrra (poi capo di Gabinetto del presidente dell'Onu), ed ecco il compenso per il miracolo: l'ente stanziò subito 400 milioni a favore dell'opera ospedaliera di San Giovanni Rotondo. Nelle mani di padre Pio ne arrivarono però solo 250 per ragioni misteriose che il frate stesso definì «furto legale».

Sebbene di ispirazione divina, l'erigendo ospedale di padre Pio era pur sempre un'opera terrena. Per questo, il 5 ottobre 1946, nello studio del notaio foggiano Girolamo Caggianelli, si diede corso alla costituzione della società per azioni Casa Sollievo della Sofferenza Spa.

Soci fondatori: il dottor Guglielmo Sanguinetti (nato a Parma, residente a Firenze); il medico Carlo Kisvarday (nato a Zara e residente a San Giovanni Rotondo); l'ingegner Eleonora Figna (nata a Ravenna e domiciliata a Firenze); il sacerdote don Giuseppe Orlando (residente in provincia di Benevento). Tutti devoti del frate con le stimate e suoi prestanome: infatti costoro avevano sottoscritto, in separata sede, un documento dal quale risultava che vero proprietario di tutte le azioni era padre Pio.

Si trattò però di un assetto societario provvisorio e transitorio, legato alla prima fase dei lavori. Infatti il 25 agosto 1954 venne istituita a San Giovanni Rotondo una congregazione del Terz'ordine francescano alla quale venne affidata la gestione della Casa Sollievo della Sofferenza.

Mentre i lavori di costruzione dell'ospedale erano in fase avanzata, padre Carmelo da Sessano disse a padre Pio che molti lamentavano il fatto che la "Casa Sollievo della Sofferenza" fosse troppo lussuosa. «Troppo lussuosa?!», gli rispose il frate, «ma se fosse stato possibile, l'avrei fatta d'oro, perché il malato è Gesù e tutto è poco quello che si fa per il Signore!».

Il 5 maggio 1956, alla presenza di alti prelati, autorità istituzionali, notabili locali, e di una folla strabocchevole di devoti, padre Pio inaugurò l'ospedale-monumento Casa Sollievo della Sofferenza, un'opera imponente, definita da Ciccillo Morcaldi «opera grandiosa sgorgata dalle piaghe di un sublime sacrificio», e costata ingenti capitali. Forse per questo, nel solenne discorso inaugurale, il frate con le stimate-fantasma disse fra l'altro: «Quest'opera che voi oggi vedete è all'inizio della sua vita, ma per poter crescere e diventare adulta questa creatura avrà bisogno di alimentarsi, e perciò essa si raccomanda ancora alla vostra generosità». Poi annunciò ieratico: «In ogni pietra di questa costruzione c'è il mio sangue».

Ma il frate miracoloso, benché in contatto col soprannaturale, continuava ad avere i piedi ben piantati a terra. Per niente soddisfatto dell'assetto giuridico della sua opera ospedaliera, che ormai era un enorme business, l'8 dicembre 1956 incaricò un anonimo prelado vaticano di trovare una soluzione definitiva e soddisfacente, capace di garantirgli il potere assoluto salvando la forma del "voto di povertà" che lo vincolava in quanto cappuccino. Vennero consultati finanzieri e avvocati, e si fece strada l'idea di costituire una società anonima all'estero; per il timore che il fatto venisse risaputo e suscitasse scandalo, quella soluzione venne però scartata.

Alla fine, per risolvere l'enigma padre Pio decise di rivolgere una supplica al Pontefice allo scopo di ottenere che gli venissero attribuite speciali prerogative. Lo fece il 6 febbraio 1957 chiedendo al Santo Padre:

«1) Che la gestione della Casa Sollievo fosse affidata alla congregazione del Terz'ordine Francescano di San Giovanni Rotondo (che aveva già la capacità giuridica); 2) che padre Pio, a cui era affidata la direzione della congregazione, potesse mantenere tale ufficio vita natural durante; 3) che per l'esercizio della gestione di Casa Sollievo padre Pio potesse giovare dell'opera di esperti del Terzo ordine; 4) che le azioni rappresentanti il patrimonio immobiliare dell'opera potessero essere depositate presso l'Istituto per le Opere di Religione

[lo Ior, la banca vaticana, , al quale verranno intestate; 5) che la Sede Apostolica volesse accettare, come lascito testamentario, la proprietà di tutti i beni dell'opera.

Il successivo 4 aprile un nuovo miracolo: il Sostituto della Segreteria di Stato di Sua Santità, monsignor Angelo Dell'Acqua, annunciò a padre Pio che il Santo Padre «si è benignamente compiaciuto di accordare i favori implorati. Grazie alla speciale concessione pontificia, l'originaria società Casa Sollievo della Sofferenza venne sciolta e sostituita con una nuova, denominata Immobiliare Casa Sollievo della Sofferenza, la quale affittò patrimonio immobiliare-ospedaliero e gestione dell'opera alla congregazione Tof di Santa Maria delle Grazie amministrata da padre Pio. Un capolavoro legal-religioso degno dei più scaltri finanziari. «La Provvidenza Divina ha voluto che la totalità dei beni fosse trasferita da una ad altra società senza passare per le mani di padre Pio e che egli, tuttavia, potesse manovrare questo immenso patrimonio senza esserne mai stato proprietario di fatto... [Grazie alla concessione pontificia] non viene messo a repentaglio il voto di povertà di padre Pio, perché di quel patrimonio egli, per designazione della Santa Sede, diviene soltanto amministratore; secondariamente, tale designazione conferisce a padre Pio, limitatamente all'attività economica amministrativa dell'opera, un potere autonomo che gli deriva dalla Sede Apostolica e lo svincola da ogni soggezione alle autorità cappuccine e da ogni altra possibile ingerenza.

L'ospedale del frate santo risultò subito miracolistico. Lo testimoniarono le schiere di pellegrini e devoti che accorsero, dall'Italia e dall'estero, per curare i loro guai di salute in quella struttura soprannaturale. L'afflusso a San Giovanni Rotondo diventò imponente, così come imponente divenne la quantità di denaro che attraverso lasciti, donazioni, contributi e offerte i devoti convogliavano nel paese foggiano per sostenere "l'ospedale dei miracoli". Solo una minima parte delle migliaia di malati che ne facevano richiesta potevano esservi ricoverati; così, per quei pochi fortunati divenne un "miracolo" anche il solo fatto di esservi ammessi.

Con la Casa Sollievo della Sofferenza la figura di padre Pio si elevò ancor di più nell'alto dei cieli per milioni di devoti sparsi in mezzo mondo. Il piazzale antistante il convento di Santa Maria delle Grazie diventò la ribalta di nuove scene di isteria collettiva, fra grida e implorazioni. Spesso, alla vista del frate con le stigmate le devote gli tendevano i loro bambini malati, oppure si prostravano a terra ai suoi piedi invocandone i miracoli.

Uno showman iracondo

Padre Pio riuscì a far parlare di sé anche nel corso degli anni 1939-45, cioè durante il conflitto bellico mondiale. Anzi, gli orrori della guerra e la disperazione delle masse popolari diedero nuovo impulso alla leggenda del frate santo.

I suoi agiografi, per esempio, narreranno che un aereo con a bordo due avieri venne colpito in combattimento, ma in quel momento nel cielo si stagliò la figura di padre Pio «che allargava il suo manto per accoglierli»: così il velivolo precipitò e si schiantò, però i due avieri si rialzarono da terra «completamente incolumi» dal momento che la madre di uno di loro era una devota del frate miracoloso. Ma l'aneddotica è infinita, ed è comprensiva di bombe inesplose perché cadute vicino a fedeli raccolti in preghiera davanti a un ritratto del cappuccino con le stigmate. Non rimasero immuni dal sortilegio collettivo neppure le truppe alleate. Alla fine del 1943 «l'afflusso dei

soldati anglo-americani» nell'eremo di Santa Maria delle Grazie divenne «incessante», e benché padre Pio parlasse loro «nel suo dialetto» i soldati inglesi e americani «lo intendevano parlare nella loro lingua.

Certo è che il frate miracoloso non sentì mai il bisogno di spendere una sola parola contro gli orrori hitleriani, o contro la dittatura mussoliniana. Né mai avvertì la necessità di levare la sua voce per denunciare le atrocità antisemite del nazifascismo. Si limitò a «profetizzare la sconfitta [bellica] dell'Italia [e che] Hitler non vincerà.

Al termine della Seconda guerra mondiale la folla di pellegrini che da ogni parte del mondo accorreva a San Giovanni Rotondo divenne «straripante».

A partire dal 1945 «sorgono una miriade di belle casette lungo la via che congiunge il paese al convento, via che, nel frattempo, è divenuta più larga e transitabile. Sorgono anche molte pensioni e alberghi, alcuni dei quali ben arredati e attrezzati... È un andare e venire di gente; un affluire senza sosta di autopullman di ogni provenienza; un fervore di vita negli alberghi e nelle case private, spesso incapaci di soddisfare le richieste di alloggio. Si moltiplicano i negozi che vendono ricordi del santuario e fotografie del padre; si allineano ai margini della piazza antistante la chiesa [del convento] numerose baracche adibite a bar.

L'enorme afflusso di pubblico era motivato dallo spettacolo che il frate-showman di Pietrelcina ogni giorno metteva in scena, con istrionico talento, durante la celebrazione della messa, rito trasformato in happening:

«All'altare, primo sacerdote stigmatizzato, padre Pio ascende mentre nella sua tormentata carne si rinnova la divina crocifissione e, insieme ad essa, tutti gli atti cruenti della passione: agonia, flagellazione, coronazione di spine, trafittura del cuore. Con questo stillicidio di sangue, fin dal suo primo avvicinarsi all'altare, egli avvalora la sua celebrazione eucaristica... Al tintinnare della campanella che annuncia l'inizio della Messa, un fremito di stupita ammirazione e di commosso brusio percorre la folla dei fedeli [...]. Al "confiteor" la sua voce si fa più supplichevole ed egli si inchina profondamente davanti al tribunale della misericordia di Dio. "Mea culpa... mea culpa... mea maxima culpa", i colpi della mano squarciata sul cuore squarciato si ripercuotono sopra la folla... La sua voce scandisce solenne con tono inimitabile, che è insieme canto di lode e preghiera... Alla lettura dei passi biblici, la sua voce, roca ma penetrante, sembra immersa nella profondità dei tempi e vibrare all'unisono con l'apostolo, velata di misterioso tono profetico [...]. I suoi occhi sembrano immersi in una dimensione infinita, resa quasi sensibile ai fedeli uniti in un'anima sola...

Un brivido di commozione, accompagnato da un istintivo moto di sgomento a stento contenuto, si ripercuote sulla folla. Le mani stigmatizzate del frate, apertesi all'invito alla preghiera, hanno mostrato le piaghe sanguinanti. Sono stati pochi attimi, ma l'impressione di quel sangue fa vibrare, in maniera particolare, la voce degli astanti... Quelle mani sanguinanti sono ora congiunte in supplice preghiera. Il viso del celebrante è d'un pallore luminoso... I suoi occhi profondi sono fissi su quell'Ostia e su quel Calice, che a lui discoprono realtà ad altri vietate. I fedeli, in trepida adorazione, hanno udito, ora e su questo altare, il Cristo pronunciare per bocca del suo ministro le parole consacratrici: "Questo è il mio corpo... Questo è il mio sangue". Sangue di valore infinito che, sebbene non più fisicamente separato dal corpo, si versa ora sacramentalmente... Il sacrificio è stato veramente compiuto, l'agnello immacolato è stato veramente

immolato, la vittima divina è stata realmente offerta. Si intuisce il tremendo mistero che si sta svolgendo sull'altare. Ora Gesù è lì, come in stato di morte...

Padre Pio, sfinito di forze, irrorato di sudore e con il volto irradiato "di luce quasi divina e indescrivibile", vittima associata alla Vittima divina, è abbandonato con il peso del corpo sulle braccia che lo puntellano all'altare. Con il volto rigato di lacrime a stento contenute, prosegue, in altissima umiltà, l'azione liturgica, suscitando la certezza che un divino baratto si sta compiendo tra creatura e Creatore, tra ministro e Cristo Sacerdote, tra mistico e Vittima divina [...]. Il grande silenzio che domina l'assemblea esprime ciò che voce umana non può dire. Sembra di assistere a quel silenzio che, secondo l'Apocalisse, si produsse in cielo allorché l'Agnello ebbe aperto il settimo sigillo dei divini decreti.

Nella vita di alcuni santi si legge che essi "hanno visto, al momento dell'elevazione del calice, il sangue prezioso traboccare e scorrere sulle braccia del sacerdote"... Il sangue che stilla dalle rosse ferite delle mani di padre Pio fa plasticamente rivivere a tutti coloro che sono raccolti attorno all'altare quella sublime visione di pochi privilegiati. Molti devoti di padre Pio, in varie parti del mondo, affermano che mentre qui si compie il grande mistero e l'alba stenta ancora a comparire, si sono sentiti liberati improvvisamente dei mali fisici e spirituali, oppure da lacci che li tenevano avvinti come in soffocanti forme di incubo [...]. Terminata la consacrazione, padre Pio, accasciato ma circondato di un radioso pallore, resta immobile, come assorto in una visione che gli domina la mente, mentre la folla che circonda l'altare, in silenzio quasi assoluto, resta attratta dalla suggestiva visione dell'alter Christus, fatto conforme all'immagine della Vittima divina perché vivente in armonia di sentimenti con Lui.

Neppure le indisposizioni di salute impedivano a padre Pio di esibirsi. Costretto a letto da una pleurite, arrivò a farsi collocare nella cella «un microfono... mediante il quale [poteva] rivolgere, dopo la funzione, una breve esortazione al popolo, che, in commosso silenzio, [riceveva] l'augurio di buona notte e la paterna benedizione.

Maria Pyle, la miliardaria americana devota di padre Pio, ospitò per qualche tempo nell'abitazione che aveva acquistato a San Giovanni Rotondo il padre del frate, Grazio Forgione. L'anziano genitore morì in quella casa il 7 ottobre 1946, in un periodo di grande siccità che preoccupava i contadini del Gargano. Nel giorno del funerale piovve, e i paesani conclusero che si era trattato di un miracolo del defunto, ex contadino e non per caso genitore del frate dei miracoli.

Ne era convinta anche la devota Pyle, la quale, a proprie spese, stava facendo costruire a Pietrelcina una chiesa e un convento in onore di padre Pio, due monumentali edifici destinati ai frati cappuccini che le autorità religiose locali - primo fra tutti l'arcivescovo di Benevento monsignor Mancinelli - non vedevano di buon occhio. Il clero beneventano, infatti, lamentava che le offerte dei fedeli del luogo finissero in gran parte a San Giovanni Rotondo, e la presenza a Pietrelcina di un convento dei cappuccini avrebbe accentuato il problema; inoltre, la zona del paese di origine di padre Pio, Pietrelcina, era stata riservata alla questua effettuata dai frati minori conventuali di Paduli.

Ma il frate miracoloso, quando c'era di mezzo il culto di sé medesimo, non sentiva ragioni, E a un sacerdote beneventano che si recò a fargli visita affidò il seguente messaggio per l'arcivescovo: «Di' a monsignor Mancinelli che a Pietrelcina, come in altri paesi limitrofi, le anime si perdono, i nemici di Dio fanno strage, perché l'arcivescovo dorme e non vuole i frati

a Pietrelcina. La responsabilità è tutta sua... Benevento è stata bombardata [durante la guerra, . e ha perduto la cattedrale e l'episcopio per castigo dell'arcivescovo. Mi sanguina il cuore a dir questo, ma è la verità e, quel che è peggio, neppure dopo quel castigo di Dio l'arcivescovo vuol capire la sua responsabilità.

Mentre i lavori di costruzione della Casa Sollievo della Sofferenza procedevano a pieno ritmo, padre Pio non se ne stava con le mani in mano: celebrava, confessava, sermoneggiava, e dispensava "miracoli" (a sua discrezione e a seconda dell'umore). Andava accentuando la sua «severità verso le donne [che si recavano] in chiesa con le gonne corte e verso i giovinetti con i calzoncini corti e attillati. Era sempre più ieratico, autoritario e iracundo, sempre più calato nel proprio personaggio di santo con la magia del carisma a furor di popolo. E la leggenda delle sue gesta trovava sempre nuovo alimento. Un giovane devoto gli chiese: «Padre vorrei sposarmi, ma vorrei trovare una giovane che mi desse pieno affidamento d'onestà». Il frate miracoloso gli porse la lettera di una ragazza devota (la quale aveva dato a padre Pio «la disponibilità completa del suo cuore e della sua anima») dicendo: «Tieni, ho un cuore di cui posso disporre e lo do a te». E dopo qualche mese celebrò il loro matrimonio.

Un giorno alla messa-show del frate assistette una ragazza indemoniata che gridava, si contorceva a digrignava i denti. «Fermo!» ordinò padre Pio al demonio che c'era in lei, «e la ragazza rimase inchiodata alla balaustina nella stessa posizione in cui era al momento dell'ordine. In un'altra occasione la messa-happening era ancora più affollata del solito, e le ostie non sarebbero bastate per comunicare tutti i fedeli in attesa: così padre Pio, moltiplicando le particole seduta stante, le fece bastare.

Durante una confessione gli capitò un ennesimo fatto strano: la penitente, un'anziana donna che aveva commesso «una carrettata di peccati orrendi», al momento di ricevere l'assoluzione lanciò «un urlo bestiale» e fuggì via «seguita da un sibilo come di vento e dallo sbattere delle porte della sagrestia e della chiesa. In seguito, al frate dei miracoli capitò di peggio: mentre stava confessando un uomo vestito di nero «dall'aspetto tutt'altro che rassicurante», costui «vomitò in confessione ogni sorta di nefandezze» e al momento del pentimento «sparì immantinente, producendo un boato come di terremoto e sconvolgendo ogni cosa attorno con una impetuosa raffica di vento», così padre Pio rivelò che quello strano penitente «era proprio lui, quel mostro di Belzebub.

Un giorno nel convento si presentò un giudice che voleva conoscere il frate santo. L'incontro tra i due fu breve ma intenso. Il magistrato a un certo punto, tra il serio e il faceto, disse a padre Pio: «Noi giudici a volte compriamo le cause... Mandando la ragione dov'è il torto e il torto dov'è la ragione». A quel punto il frate, in preda a un attacco d'ira, scaraventò il giudice dalle scale urlando: «Ora comprati pure questa causa, mascalzone! Se hai coraggio portami in tribunale per quello che t'ho fatto! Ma sei vigliacco ed hai paura di farlo!». Benché nelle sterminate schiere degli adoratori vi fossero ormai devoti di ogni ceto sociale e di diversa ideologia politica, padre Pio nutriva una qualche allergia per i socialisti e per i comunisti. Allergia che si manifestò in particolare alla vigilia delle cruciali elezioni politiche del 18 aprile 1948. Nel corso di una manifestazione della sinistra, un dimostrante a bordo di un camion gridò verso il convento: «Abbasso padre Pio!». Non l'avesse mai fatto: «Il suo grido di odio è seguito da un grido

di dolore, perché egli, colpito da una terribile colica improvvisa, si abbatte sul camion e deve essere ricondotto d'urgenza alla sua casa in preda a dolori indicibili. Il giorno delle elezioni, mentre padre Pio si recava al seggio per votare, una donna gli gridò «un insulto irripetibile: "Adesso va a votare quel..."» la vendetta del frate miracoloso fu istantanea: la poveretta «può fare un solo passo, perché inciampa, cade e si rompe un femore.

Al termine degli anni Quaranta, mentre la "grande opera terrena" Casa Sollievo della Sofferenza stava sorgendo imponente, a San Giovanni Rotondo si cominciò a parlare più di soldi che di anime.

Il fiume di denaro, che già dalla fine della guerra aveva preso a scorrere fino al convento di Santa Maria delle Grazie, andava ingrossandosi, anche perché c'era da alimentare l'opera ospedaliera in costruzione, che necessitava di nuovi reparti. Quell'enorme giro di denaro fece «sorgere dubbi e ombre, aprì crepe e sospetti, provocando malcontenti e risentimenti, al punto che un certo giorno, fuori dal monastero, vennero affissi cartelli con scritto che nessun "borghese" era autorizzato a raccogliere le offerte destinate a padre Pio e alla sua Casa Sollievo. Il guardiano del convento, padre Agostino da San Marco in Lamis, scrisse nel suo diario: «La guerra di Satana, per mezzo di persone delinquenti, non cessa, anzi si fa più acuta e subdola... Ma padre Pio va avanti nel nome di Dio, come se nulla lo riguardasse, mentre il suo animo è amareggiato. Poi, nel giugno 1952, padre Agostino rassegnò le dimissioni, all'improvviso e senza spiegazioni. Nuovo guardiano del convento venne nominato l'ex allievo di padre Pio, padre Carmelo da Sessano.

Intanto, prima il Sant'Uffizio e poi la Curia generalizia dei cappuccini, mandarono all'eremo di Santa Maria delle Grazie due "visitatori". Qualcosa di strano stava accadendo, ed è certo che aveva a che fare con faccende di denaro. Probabilmente, si trattava di qualcosa attinente al losco giro finanziario che alla fine degli anni Cinquanta darà origine allo "scandalo Giuffré". Il banchiere di Dio

Nato a Castel San Pietro (Bologna) il 7 novembre 1901, scuole frequentate presso il collegio serafico di Imola, Giovanbattista Giuffré era un mancato frate cappuccino per colpa di due attrazioni fatali: donne e denaro. La rinuncia al saio non gli aveva però impedito di mantenere stretti rapporti con i frati francescani. Era stata infatti una raccomandazione del padre guardiano del seminario a fargli ottenere un impiego da bancario presso il Credito romagnolo di Imola.

Tuttavia, Giuffré non voleva fare il bancario, bensì il banchiere. Aveva cominciato la nuova professione mantenendo l'impiego ufficiale e mettendo in atto una pratica spericolata: raccoglieva denaro negli ambienti religiosi, compensandolo con interessi altissimi, e lo utilizzava per realizzare opere di carattere religioso (chiese, conventi, abitazioni, cliniche, ecc.). Una forma di "usura al contrario" e "a fin di bene" condotta con diligenza esemplare: pagava con puntualità gli smodati interessi, e poteva farlo perché il capitale non lo avrebbe mai restituito...

La pratica truffaldina aveva fatto subito breccia negli ambienti religiosi dell'Emilia Romagna, sedotti dalla prospettiva di lucrare interessi che arrivavano anche al 70 per cento. E si allargò agli stessi fedeli, dei quali preti e frati raccoglievano i risparmi per affidarli al "miracoloso" Giuffré. Nel corso degli anni Quaranta la fama di banchiere della Provvidenza

aveva consentito a Giuffré di allargare il proprio giro alle diocesi e ai conventi e monasteri delle altre regioni italiane, coinvolgendo perfino la Curia romana. Né erano mancati riconoscimenti ufficiali: Giuffré era stato insignito del titolo onorifico di commendatore, su iniziativa del deputato democristiano Raimondo Manzini; e la rivista vescovile "Mondo cattolico" ne aveva tessuto lodi sperticate.

«Molti frati [cappuccini], allettati da questa puerile trappola, si lasciano allettare e poi travolgere, tutti protesi verso il miraggio di un'insospettata fonte d'arricchimento. Alcuni, poi, inebriati dalla brama dell'oro, si tramutano in zelanti animatori di questo movimento usuraio, trascinando nella finale rovina povera gente che, ignara del retroscena e ponendo fiducia nella rispettabilità dei frati, affida ad essi i propri risparmi. La ragnatela finanziaria tessuta dal "banchiere di Dio" (come era stato soprannominato) si smagliò nel marzo 1957, quando la Guardia di finanza effettuò un'ispezione contabile nei suoi uffici a Imola. I militari, smascherato il marchingegno, cominciarono le indagini.

Per impedire il crac, e lo scandalo che ne sarebbe seguito, si mosse padre Mauro da Grizzana (numero due dei cappuccini in Emilia Romagna, e procuratore generale dell'Ordine in Italia). L'autorevole frate si recò dal comandante della Guardia di finanza, generale Carlo Rostagno, e protestò sostenendo che le indagini delle Fiamme gialle sull'attività del benemerito e religioso Giuffré avrebbero potuto nuocere gravemente ai bisogni primari della Chiesa. Si mosse anche qualche alto prelato vaticano a Roma, e alla fine le indagini della Finanza si arenarono. Il meccanismo truffaldino aveva ormai il fiato corto, e poco tempo dopo cominciarono a fioccare le prime denunce dei truffati. La notizia trapelò sulla stampa di opposizione, scoppiò lo scandalo, e il governo (presieduto dal democristiano Adone Zoli) fu costretto a istituire un'apposita commissione d'inchiesta.

Il 25 settembre 1958, alla Camera, il ministro delle Finanze Luigi Preti - presente il ministro del Tesoro Giulio Andreotti - dovette rispondere a una raffica di interpellanze parlamentari sullo scandalo del "banchiere della Provvidenza". Nell'occasione il ministro dichiarò fra l'altro:

«Il Giuffré si dedica esclusivamente all'amministrazione di numerose province monastiche, alla ricostruzione di conventi e monasteri, di asili e case destinate all'assistenza dell'infanzia, all'amministrazione dei beni di diocesi, parrocchie, istituti religiosi, ecc. Il commendatore Giuffré svolge detta attività da oltre un decennio. Prevalentemente era impiegato presso un istituto di credito di Imola.

In particolare, detti enti ecclesiastici, inviando al Giuffré i loro risparmi, lo nominano loro amministratore con semplici lettere di incarico, e nel fissargli la data di restituzione delle somme inviategli in genere gli fissano il tasso di interesse, che per lo più varia dal 70 al 100 per cento. Da un conteggio fatto [dalla Guardia di finanza] è emerso che nel solo anno 1956 ha corrisposto interessi per l'importo di lire 679 milioni... Il Giuffré, interpellato su come potesse procurarsi i mezzi per effettuare simili elargizioni, si è limitato a dichiarare che quanto sopra era solo un miracolo della divina Provvidenza [...].

Non è facile valutare a quanto ammontino i debiti del signor Giuffré, dato che solo esiguissima percentuale dei risparmiatori si è mossa ufficialmente per chiedere rimborso del denaro. [Si può comunque ipotizzare] che il movimento complessivo del Giuffré (e in definitiva, a quanto pare, anche il suo debito) è abbondantemente nell'ordine dei miliardi. Il comando della legione della Guardia di finanza di Bologna è in possesso di lunghissimi elenchi di persone di vari ceti

sociali che risultano avere prestato denaro al Giuffré... Tra i principali collaboratori del Giuffré. [nella raccolta del denaro, vanno annoverati... il parroco don Filippo Bregoli, il parroco don Walter Goini, il parroco don Adriano Benvenuti, padre Arcangelo di Sant'Arcangelo di Romagna [...]]».

Le risultanze della commissione d'inchiesta vennero comunicate alla Camera il 17 dicembre 1958. I commissari appurarono fra l'altro che il Giuffré aveva provveduto a distruggere una parte dei documenti contabili, e un'altra parte. di documenti aveva dichiarato di averli «consegnati ad una autorità ecclesiastica che li aveva portati in salvo a Roma». In base alla parziale documentazione rinvenuta, risultava che «gli enti e le persone che hanno dato somme al Giuffré e hanno da lui ricevuto contributi [interessi, sono in numero di 483, di cui 302 religiosi e 181 laici, [e da tali dati parziali risulta che] il Giuffré è attualmente debitore di una somma di circa 2 miliardi di lire per capitali ricevuti, oltre agli interessi maturati e non ancora liquidati, nonché a quelli passati a capitale, in circa 1 miliardo e mezzo». Nel giro truffaldino risultavano coinvolti 8 ordini religiosi e personalmente ben 62 vescovi.

Nel corso dell'inchiesta giudiziaria seguita allo scandalo, emersero i rapporti fra Giuffré e la Curia generalizia di Roma intrattenuti attraverso il vertice dell'Ordine dei cappuccini. Un testimone dichiarò che due frati cappuccini, per conto della Curia generalizia (cioè la centrale romana dei vari Ordini religiosi), si erano appropriati di schedari e documenti del "banchiere di Dio" per sottrarli all'inchiesta, e avevano assicurato che a rifondere i creditori sarebbe stata la stessa Curia. Trattandosi di uno scandalo finanziario di vasta portata, con in prima linea l'Ordine dei cappuccini, fu inevitabile che l'inchiesta arrivasse anche a San Giovanni Rotondo, al convento di Santa Maria delle Grazie, dove il denaro affluiva copioso in nome di padre Pio.

Il 30 luglio 1960 la Santa Sede inviò a San Giovanni Rotondo monsignor Carlo Maccari. Scopo ufficiale della nuova visita apostolica era verificare se le limitazioni imposte a padre Pio dal Sant'Ufficio fossero rispettate. In realtà, era di appurare se le insistenti voci di un pesante coinvolgimento del convento di Santa Maria delle Grazie nello scandalo Giuffré rispondessero al vero. Il nuovo Pontefice, Giovanni XXIII (succeduto a papa Pacelli nell'autunno 1958), era rimasto molto turbato dallo scandalo del "banchiere di Dio", e si mostrava assai preoccupato per l'enorme giro finanziario che ruotava attorno a padre Pio.

Alcune connessioni fra i cappuccini del convento di Santa Maria delle Grazie e lo scandalo Giuffré vennero puntualmente scoperte. Padre Raffaele, per esempio, aveva affidato al bancarottiere 10 milioni. Padre Emilio da Matrice (succeduto nel 1959 a padre Carmelo da Sessano nella carica di guardiano del convento, e stretto collaboratore di padre Pio) aveva affidato a Giuffré ben 41 milioni. Il Provinciale di Foggia padre Teofilo da Pozzo risultò avere intrattenuto rapporti finanziari col bancarottiere fin dal 1953, per una somma che sfiorava i 100 milioni. Lo stesso convento foggiano di Sant'Anna risultò avere versato a Giuffré 25 milioni e incassato fino al momento del crac, sotto forma di interessi, 22 milioni. Somme ragguardevoli, all'epoca (specie per un Ordine religioso votato alla povertà), che provenivano, direttamente o indirettamente, dal flusso di denaro che i devoti di padre Pio inviavano al monastero di Santa Maria delle Grazie.

Il settimanale "L'Espresso", il 9 aprile 1961, sotto il titolo

«Padre Pio alle spalle di Giuffré», scrisse:

«Sempre più spesso negli ambienti più chiusi della Curia romana i nomi di padre Pio, quelli dei cappuccini che lo custodiscono, e quello di Giovanbattista Giuffré, sono stati accomunati. Il mistero dell'Anonima banchieri [la ragnatela finanziaria di Giuffré, , del suo incredibile successo e poi del suo clamoroso fallimento, e il mistero delle misure adottate dal Vaticano contro padre Pio e le sue attività, sono ad incastro [...]. L'Ordine dei cappuccini... proteggeva [l'Anonima banchieri] da eventuali rischi mettendole a disposizione, per emergenze temporanee, i capitali assicurategli dai proventi del convento di San Giovanni Rotondo... Giuffré veniva coperto [dall'Ordine dei frati cappuccini] dal rischio del crollo in un eventuale momento di crisi di credito per la pronta sovvenzione dei fondi assicurategli dall'Ordine... specialmente quelli provenienti dal convento di padre Pio».

Secondo uno dei maggiori agiografi di padre Pio, Luigi Peroni, il frate miracoloso era a conoscenza dei maneggi finanziari di Giuffré fin dai primi anni Cinquanta:

«Nei primi tre anni del suo guardianato [1953-55, padre Carmelo da Sessano, diretto superiore di padre Pio, viene esortato da un suo superiore ad affidare al Giuffré il maggior numero possibile di milioni. È quasi un ordine. Padre Carmelo si trova in serio imbarazzo e chiede consiglio a padre Pio. "Non vedo chiaro in questa faccenda - risponde il frate - non è secondo la morale e non è una cosa lecita...". La richiesta deve essere vagliata e approvata dal piccolo consiglio che in ogni convento decide della vita familiare dei frati. Esso è composto da tre persone: il guardiano (padre Carmelo) e due consiglieri (padre Raffaele da S. Elia a Pianisi e padre Pio). Padre Carmelo e padre Pio dicono no a Giuffré. Perciò la proposta viene respinta.

Benché non coinvolto direttamente e in prima persona, le responsabilità di padre Pio nello scandalo Giuffré furono indubbe. Perlomeno in forza dei suoi poteri soprannaturali, comprensivi di bilocazioni, il frate miracoloso era perfettamente a conoscenza della ragnatela truffaldina tessuta negli anni Cinquanta dal "banchiere di Dio", tanto quanto sapeva bene che ne erano partecipi anche i cappuccini del foggiano, compresi quelli del suo convento (i quali affidavano a Giuffré somme di denaro di cui ufficialmente non potevano disporre). Ma aveva sempre fatto finta di niente. A riprova del fatto che la crociata "moralizzatrice" scatenata anni prima da padre Pio contro il clero foggiano, attraverso i suoi devoti Morcaldi e Brunatto, non era affatto finalizzata a ripulire la Chiesa dalla corruttela morale e materiale, bensì a eliminare i suoi nemici.

IV.

INDULGENZE PLENARIE E PECUNIARIE

"Libertà" a pagamento

La morte di papa Eugenio Pacelli, il 9 ottobre 1958, non fu un buon segnale divino per padre Pio. Soprattutto perché il nuovo Pontefice, Giovanni XXIII (eletto al Soglio di Pietro il successivo 28 ottobre), diversamente dal predecessore non credeva affatto alla santità del frate di Pietrelcina, ed era angustiato dal fanatismo paganeggiante che imperava nel convento di Santa Maria delle Grazie e più in generale dal disordine che caratterizzava

la diocesi foggiana.

Così, sull'onda dello scandalo Giuffré, e su sollecitazione dei superiori cappuccini nell'estate del 1960 la Santa Sede mandò a San Giovanni Rotondo monsignor Carlo Maccari in visita apostolica, in pratica per un'ispezione. Quella che verrà denunciata dagli agiografi di padre Pio come il rinnovarsi della "persecuzione", era in realtà un atto doveroso della Chiesa per tentare di porre rimedio a una situazione che rischiava di degenerare ulteriormente.

L'arrivo a San Giovanni Rotondo del visitatore apostolico, il 30 luglio, suscitò grande allarme nel clan di padre Pio e nella popolazione del paese. Il 6 agosto, monsignor Maccari dovette interrompere l'ispezione e tornò momentaneamente a Roma per non turbare la celebrazione del 50° anniversario del sacerdozio del frate, cerimonia alla quale parteciparono migliaia di pellegrini. Il 16 agosto la visita apostolica riprese, e si protrasse fino al 17 settembre, anche perché il prelado vaticano trovò una realtà che con i normali dettami della Chiesa aveva ben poco a che fare.

Già il 18 settembre il Sant'Uffizio inviò nel convento di Santa Maria delle Grazie un nuovo padre superiore, Rosario da Aliminusa. Il 29 ottobre il giornale locale "Capitanata Nuova" pubblicò il seguente articolo:

«Una voce si è sparsa a San Giovanni Rotondo: monsignor Maccari sta per tornare. Dunque in paese si avverte il disagio, quali saranno le conseguenze del suo arrivo? Come è stato accolto a Roma il suo rapporto? Sono queste le domande che a San Giovanni Rotondo si pongono "i miracolati" vecchi e nuovi. Un'intera vita è in pericolo, in pericolo è il paziente lavoro composto di veglie e messe mattutine, visite quotidiane alle celle importanti del convento, oneroso incasso di milioni ogni mese. Nel 1918, quando il mondo seppe di padre Pio, quando Emmanuele Brunatto cominciò i suoi giri propagandistici, furono molti quelli che calarono a San Giovanni Rotondo fiutando il buon affare. Non ebbero torto. La baracche di legno si sono trasformate oggi in alberghi lussuosi, in splendide ville, in catene di negozi, in grossi fabbricati. Sono miracoli che è facile vedere e anche misurare nei loro aspetti diversi. È il caso, per esempio, del fotografo Vinelli Giuseppe, che nell'ultima guerra si mise a vendere dei ricordini religiosi in una misera baracca ricavata da una sconquassata automobile affondata nel terreno, e che ora nelle vicinanze del luogo che vide l'inizio delle sue fortune ha costruito un grande fabbricato con laboratorio, negozio di vendita e alloggio di pellegrini. Il patrimonio di questo "figlio spirituale" di padre Pio, dicono in paese, si aggira sui 65 milioni. È il caso del commendator Bevilacqua, proprietario del più grande albergo di San Giovanni Rotondo, "Santa Maria delle Grazie", ricetto per pellegrini milionari, che nell'albergo in questione, naturalmente, si paga caruccio. È il caso del ricchissimo fotografo tedesco Abresch, giunto a San Giovanni povero in canna ed ora proprietario di un patrimonio valutato oltre 100 milioni; è Abresch che vende migliaia di oggettini-ricordo, di fotografie di padre Pio, di dischi di padre Pio. È questo il trionfo della spiritualità che viene venduta a tutti gli angoli delle strade. Non meritano il biasimo, quindi, i poveri lestofanti che vendono a buon prezzo gli unguenti, pezzi di saio di padre Pio, comuni cordoni, pezzuole intrise di sangue di animali. È un'intera folla che vive intorno al convento quotidianamente ben miracolata. Vi sono anche altri miracolati: sono i molto infelici affetti da varie infermità, che dopo essere stati clamorosamente "guariti" girano ancora per il paese sulla carrozzella se paralitici, accompagnati da un ragazzino se ciechi. Voci di "miracoli" che non siano stati organizzati da Emmanuele Brunatto e compagni non ne abbiamo raccolte.

Numerose voci, invece, sui tanti che appena giunti a San Giovanni Rotondo hanno gridato al miracolo: come la contessa Baiocchi, guarita il giorno dopo il suo arrivo ma in strettissimi rapporti con Brunatto, rapporti che risalivano al famoso locomotore [il brevetto Zarlatti, ... Altri "miracoli" sono quelli concernenti il traffico di missive e di valori che avvengono nelle vicinanze del convento: è il caso, qui, di ricordare la signora Costantina Nalesso, che si appropriò di un preziosissimo anello di topazio che una sua compaesana, tale Vanin, le aveva affidato affinché fosse dato a padre Pio. Numerosi sono gli episodi simili, non più un mistero il fatto che le numerose offerte che prima arrivavano copiose al convento venivano più che dimezzate dalle mani di una pia cricca di fedeli... Quanto lontane sono le intemperanze di un tempo, quando [nel convento] era possibile anche assistere a dei duelli rusticani tra monaci per il cuore di una bella vedovella, oppure la repentina partenza di una giovane suora dopo la notturna visita di un'ostetrica... Padre Pio è quasi sempre nella sua cella, rammentando forse gli allegri convitti e le bicchierate tra le "pie donne", come la foto a caro prezzo ceduta testimonia.

La relazione che monsignor Maccari compilò al termine della lunga visita apostolica rimase segreta. Ma a San Giovanni

Rotondo e nella diocesi foggiana l'ispettore del Vaticano, fra l'altro, aveva trovato una anticipazione dell'imminente "boom economico" italiano degli anni Sessanta. Gran parte dei 125 frati cappuccini possedeva un'automobile (lo stesso padre Pio utilizzava una Balilla), e il loro tenore di vita confliggeva in modo sfrontato con i dettami della povertà, delle rinunce e della clausura propri del francescanesimo. Il flusso di denaro che perveniva al convento e alla Casa Sollievo della Sofferenza era tanto ingente quanto poco controllato e controllabile, e vi erano stati casi di forti somme "prestate" a singoli frati. All'esterno del convento aveva assunto aspetti intollerabili, per platealità e estensione, il sordido commercio di "pezzuole insanguinate" spacciate per frammenti di bende delle stigmate del santo frate (in realtà erano pezzetti di stoffa imbevuti di sangue di pollo). In violazione dei decreti del Sant'Uffizio, gruppi di devote stazionavano all'interno del convento, anche di notte. Nell'eremo lotte intestine, contrasti e scontri tra frati erano all'ordine del giorno, al punto che qualcuno era arrivato a collocare un registratore per spiare padre Pio mentre confessava i fedeli. In paese e nella zona i frati cappuccini avevano avviato numerose e spericolate operazioni immobiliari.

Consapevole della gravità dei fatti narrati nella relazione di monsignor Maccari, e temendo nuove restrizioni, all'inizio di ottobre 1960 padre Pio tentò di ammansire la Santa Sede. Prese carta e penna e il giorno 3 scrisse una lettera al Pontefice dicendosi «pronto a compiere anche il minimo desiderio del Supremo Pastore in relazione alla sistemazione giuridica della Casa Sollievo della Sofferenza: cioè offrì alla Santa Sede le azioni e i beni della Casa Sollievo dei quali era personalmente proprietario (grazie alla speciale dispensa dal "voto di povertà" che aveva avuto dal papa Pio XII). Poi, l'indomani, il frate miracoloso compilò il seguente testamento:

«Io sottoscritto padre Pio da Pietrelcina (al secolo Francesco Forgione fu Grazio), col presente testamento olografo, revocando ogni altra mia eventuale disposizione, intendo di istituire come istituisco erede universale delle azioni della Società per azioni Immobiliare Casa Sollievo della Sofferenza, dei valori, denaro e beni comunque attinenti alla Casa Sollievo della Sofferenza in San Giovanni Rotondo ed a me personalmente intestati per Sovrana concessione del Sommo Pontefice Pio XII, e di qualsiasi altro bene che in virtù di tale

concessione comunque mi appartiene al momento della mia morte, l'Ente Giuridico che la Santa Sede, al fine di assicurare la continuità della detta Casa Sollievo della Sofferenza, erigerà in San Giovanni Rotondo.

Neppure la notizia del testamento in favore della Santa Sede, attardata su alcuni quotidiani e pubblicata con grande risalto, ottenne lo scopo. E ugualmente inutile fu una intimidatoria lettera inviata da Emmanuele Brunatto alla Segreteria di Stato, nella quale l'avventuriero - anche a nome dei suoi «amici» (cioè il clan del frate) - minacciava sfracelli se il Vaticano avesse osato «toccare la libertà di padre Pio» o se fosse stata «apportata la minima modifica alle strutture della sua opera [la Casa Sollievo della Sofferenza, senza l'accordo suo e nostro.

In base alla relazione di monsignor Maccari, all'inizio del 1961 il Sant'Uffizio proibì a padre Pio «di celebrare matrimoni, battesimi, avere liberi contatti con i fedeli, confessare certe persone. Non doveva impiegare più di mezz'ora per celebrare la messa, e non poteva trattenere i penitenti in confessione per più di tre minuti. Alcuni religiosi del clan di padre Pio vennero trasferiti altrove, e il convento di San Giovanni Rotondo passò alle dirette dipendenze del Sant'Uffizio. «Padre Pio venga invitato a ottemperare a queste regole», concludeva l'organismo vaticano, «in virtù dell'obbedienza religiosa e, nel caso di una deprecabile inadempienza, non si escluda l'uso delle pene canoniche». Al nuovo superiore del convento di Santa Maria delle Grazie, padre Rosario da Aliminusa, venne impartito l'ordine di «mantenere la più rigorosa disciplina, stroncare ogni forma di fanatismo, e vigilare affinché padre Pio osservasse le regole come gli altri confratelli. Papa Giovanni XXIII «sottoscrisse senza riserve i duri provvedimenti del Sant'Uffizio.

Al nuovo giro di vite deciso dalla Santa Sede seguì la reazione del clan del frate miracoloso.

Si cominciò con il fomentare la protesta popolare. Il nuovo superiore del convento, padre Rosario da Aliminusa, venne additato ai paesani come il carceriere del santo frate, e ben presto divenne l'inviso nemico di tutti i devoti di padre Pio. Preparato il terreno, scese in campo il sindaco Ciccillo Morcaldi, il quale prima affrontò padre Rosario e ebbe con lui un vivace alterco, poi - previo telegramma di protesta alla Santa Sede come sindaco del paese - capeggiò una manifestazione popolare. «La popolazione di San Giovanni Rotondo si sollevò minacciosa. Uomini e donne scesero nelle strade urlando frasi minacciose nei confronti del superiore del convento. Portavano cartelli con scritte che chiedevano la libertà di padre Pio e la punizione per i suoi carcerieri.

La minacciosa protesta popolare, amplificata dalla stampa, non sortì alcun effetto concreto. Anzi, nel novembre 1961 il padre generale dei cappuccini comunicò a padre Pio «la decisione della Santa Sede, che ha giuridicamente costituito la clinica [la Casa Sollievo, tra le Opere di religione», egli ordinò di «girare in bianco le azioni della Casa Sollievo, le quali [vennero] depositate presso l'Istituto per le opere di religione in Vaticano. In pratica, la Santa Sede si appropriò di fatto e direttamente (seppure in modo occulto) di tutti i beni del frate.

A quel punto padre Pio, di nuovo "segregato" e di fatto espropriato della Casa Sollievo, chiese ancora aiuto al suo fido pupillo Brunatto. Il frate mandò a Parigi i devoti Giuseppe Pagnossin (industriale veneto), Giovanguilberto Alessandri

(magistrato) e Giuseppe Gusso (medico della Casa Sollievo), con l'incarico di «portare in Italia» Brunatto, il quale avrebbe dovuto ricominciare la guerra al Vaticano.

L'avventuriero nel gennaio 1962 piombò a Roma, e in Vaticano affrontò il capo del Sant'Uffizio cardinale Alfredo Ottaviani. Ecco uno scorcio del tempestoso colloquio fra i due, così come lo annotò lo stesso Brunatto:

Ottaviani: «Lei deve essere un buon figlio della Chiesa ed accettare le decisioni ecclesiastiche».

Brunatto: «Mi dispiace. Il fondatore della Casa Sollievo, anzi i fondatori e oblatori che io rappresento de facto per ora, e fra poco de jure, non accetteranno il fatto compiuto contro la nostra volontà. Siamo stati traditi un po' tutti in questo affare... Monsignor Testa è venuto, con mandato del Sant'Uffizio, a trattare con me, a Parigi, l'avvenire della Casa Sollievo, mentre negli stessi giorni si imponeva, a nome della Santa obbedienza, a padre Pio, delle soluzioni esattamente contrarie a quelle convenute tra monsignor Testa e me come base di discussione. Vi è stata una violenza molto grave».

Ottaviani: «Non vi è stata violenza. Padre Pio ha domandato egli stesso che [gli venissero letti i documenti] prima di firmare».

Brunatto: «Mi permetto di mettere in dubbio quello che il padre generale dei cappuccini ha riferito a Vostra Eccellenza... Che il Padre abbia "esaminato" la cessione non lo credo».

Ottaviani: «Padre Pio stesso ha domandato [che gliene fosse data lettura] ed ha domandato di rinviare la firma al giorno seguente per avere il tempo di riflettere».

Brunatto: «Il padre generale è un protettore dei complici di Giuffrè nel suo Ordine. Noi non possiamo prestargli fede. In ogni modo, noi non siamo stati consultati, o piuttosto si è fatto il contrario di quello che noi abbiamo domandato».

Ottaviani: «Non insista, signor Brunatto. Io sono ormai incompetente, poiché la cosa è passata nelle mani della Commissione cardinalizia».

Brunatto: «La Commissione cardinalizia non ha il diritto di modificare il mandato degli oblatori e dei fondatori [della Casa Sollievo, ». [...]

Ottaviani: «Sia buono, signor Brunatto. Noi abbiamo agito nell'interesse della Casa e del padre Pio, affinché l'Ordine cappuccino non potesse più mettere la mano nell'Opera».

Quanto alle restrizioni decise dal Sant'Uffizio, il cardinale Ottaviani assicurò al suo interlocutore di avere dato «istruzioni dirette perché la libertà di padre Pio sia rispettata... Lei stesso può andare a San Giovanni Rotondo e intrattenersi con il Padre quando e quanto tempo vuole»; Brunatto replicò: «La ringrazio infinitamente [ma] non andrò a San Giovanni Rotondo se non quando la crisi sarà risolta, affinché non si venga poi a dire che ricevo ordini da padre Pio.

Alla fine del colloquio il prelado pregò l'avventuriero di «pazientare»: occorreva qualche tempo per poter ridare piena "libertà" al frate, soprattutto perché gli avversatori di padre Pio, in Vaticano, al momento potevano contare sul decisivo appoggio del Pontefice.

Le rassicurazioni possibiliste dell'autorevole cardinale Ottaviani indussero Brunatto ad attuare una strategia di pressione graduale. Il 30 maggio del 1962 fondò a Ginevra l'Aid - Associazione internazionale per la difesa di padre Pio. La presiedeva lo stesso avventuriero, e ne era coordinatore l'avvocato ginevrino Jean Flavien Lalive.

L'Aid si avvaleva di un comitato formato «da sei famosi giuristi, esperti in diritto internazionale, [che] cominciarono a rivolgere appelli e ricorsi, a mandare esposti e denunce alle

autorità civili e religiose [per] la violazione dei più elementari diritti della persona umana da parte dei persecutori del frate di San Giovanni Rotondo. Poi decisero di rivolgersi con un pubblico appello-denuncia all'Onu, e a questo scopo prepararono un dossier nel quale raccolsero «tutti i documenti che dimostravano come i diritti e la dignità del cappuccino con le stigmate erano stati e continuavano ad essere offesi e umiliati. Nel giugno 1963 papa Giovanni XXIII morì, e al Soglio di Pietro venne eletto Paolo VI. Così Brunatto pensò bene di stringere i tempi e di ripetere l'operazione ricattatoria che aveva già attuato con successo molti anni prima: mandò una copia del dossier al nuovo Pontefice, prima della presentazione ufficiale ai governi degli Stati membri dell'Onu e alla stampa internazionale fissata per il 25 marzo 1964 a Ginevra. L'operazione, ancora una volta, ebbe successo. Il 30 gennaio il cardinale Ottaviani convocò in Vaticano padre Clemente da Santa Maria in Punta (amministratore speciale della provincia religiosa di Foggia), e gli comunicò che per decisione del Papa padre Pio poteva riprendere a svolgere «il suo ministero in piena libertà». A quel punto il frate miracoloso diede a Brunatto «l'ordine di sospendere la conferenza di Ginevra. Paolo VI era un pontefice molto pragmatico e disinvolto 20.

Padre Pio si approssimava a compiere gli ottant'anni, ed era dunque opportuno per la Santa Sede chiudere la contesa e predisporre a raccogliergli i copiosissimi frutti materiali. Così il patteggiamento fra il clan del frate miracoloso e il Vaticano venne formalizzato con due degne appendici: una di tipo testamentario, e una pubblicitaria.

La Santa Sede non si preoccupò certo di revocare ufficialmente i vari decreti del Sant'Uffizio a carico del frate (quelli che lo definivano un impostore), ma si limitò a renderli inefficaci; si preoccupò invece del testamento di padre Pio, anche perché al frate con le stigmate faceva ormai capo una vera e propria macchina da soldi. Il Vaticano chiese e ottenne di esaminare il testamento redatto dal celeberrimo cappuccino il 4 ottobre 1960 (era custodito in una cassaforte della Casa Sollievo della Sofferenza). Gli esperti dello Ior non lo ritennero adeguato, e al frate vennero recapitate due diverse versioni - A e B - di un nuovo testamento che avrebbe dovuto sottoscrivere. Padre Pio eseguì, e l'11 maggio 1964 ricopiò a mano e firmò i due nuovi testamenti:

Testamento A: «Nomino la Santa Sede, e per essa il sommo Pontefice pro tempore, erede universale di tutti i beni mobili ed immobili di mia proprietà, comunque spettantimi o comunque a me pertinenti, anche i beni che risultassero con un'intestazione diversa dal mio nome, come ad esempio "Opera di padre Pio da Pietrelcina, Casa Sollievo della Sofferenza, San Giovanni Rotondo". Con la presente revoco ogni altra mia precedente disposizione testamentaria. San Giovanni Rotondo, 11 maggio 1964».

Testamento B: «Nomino la Santa Sede e per essa il sommo Pontefice pro tempore, legataria di tutti i valori (titoli, contanti, crediti, eccetera) di mia proprietà comunque spettantimi o comunque a me pervenuti, che al momento della mia morte si trovassero presso l'Istituto per le Opere di Religione Vaticano, a mio credito o in conti intestati a "Opera di padre Pio da Pietrelcina, Casa Sollievo della Sofferenza, San Giovanni Rotondo". Con la presente revoco ogni altra mia precedente disposizione testamentaria concernente i valori in questione. San Giovanni Rotondo, 1 maggio 1964.

Risolta la faccenda testamentaria (cioè l'avere), si passò alla pubblicità (cioè all'essere, anzi al sembrare). In data 14

dicembre 1964, padre Pio firmò la seguente dichiarazione pubblica:

«Da parecchio tempo la stampa sta pubblicando notizie fantastiche sulla mia situazione, come se io fossi oggetto di costrizione e persecuzione da parte delle autorità ecclesiastiche. Davanti a Dio sento il bisogno e il dovere di deplorare queste notizie che sono false, e di dichiarare che io godo di libertà nel mio ministero né so di avere nemici e persecutori. Anzi, mi è gradito affermare pubblicamente che trovo nei superiori del mio Ordine e nelle autorità della Chiesa comprensione, conforto e protezione, né ho bisogno di altri difensori al di fuori di Dio e dei suoi legittimi rappresentanti. Tanto scrivo per la verità e giustizia, a scanso di equivoci che recano danno alle anime e alla Chiesa e contristano il mio spirito che non vuole altro che il bene di tutto e la glorificazione del Signore».

Secondo i biografi del frate miracoloso, il testo di questa dichiarazione sarebbe stato preparato dal cardinale Ottaviani, e padre Pio sarebbe stato indotto a firmarlo «per il bene dell'Ordine dei cappuccini e della Chiesa». In ogni caso, si trattò di un atto di rara ipocrisia «davanti a Dio», che metteva fine a una guerra combattuta anche a colpi di ricatti.

Il supermiracolo finale

Sebbene fosse perennemente afflitto da malattie misteriose di varia tipologia, e da periodici preannunci di morte imminente, padre Pio superò i settant'anni di slancio. Questo - come sosterrà un medico devoto - proprio perché le sue malattie erano «fuori dalle leggi biologiche naturali» e forse rientravano «in una particolare fisiologia dell'organismo soprannaturale quando raggiunge i più alti gradi di sviluppo. Fatto sta che agli acciacchi di ogni comune mortale (come crisi di asma bronchiale, dolori artritici e «improvvisi capogiri»), nella primavera del 1959 si aggiunse una repentina malattia che - secondo la leggenda - ben 5 diversi luminari della medicina diagnosticarono come «tumore maligno polmonare», per cui al frate settantaduenne «restavano pochi mesi di vita». Ma il successivo agosto «accadde un fatto straordinario che non si può spiegare se non si ammette un intervento soprannaturale: mentre stava pregando la Madonna di Fatima, il frate moribondo «fu scosso da un forte tremito in tutto il corpo... Lo strano fenomeno durò pochi secondi, poi padre Pio si sentì improvvisamente bene... Della sua terribile malattia non c'era più alcuna traccia. E il frate miracoloso, a sua volta miracolato, annunciò di essere stato guarito «per intercessione della Madonna di Fatima». La Curia arcivescovile di Manfredonia, però, negò che in quella guarigione ci fossero «eventi miracolosi», e allora padre Pio replicò stizzito: «Io so che ero ammalato... Ho pregato la Madonna e la Madonna mi ha guarito. Se non ci vogliono credere, facciano il processo alla Madonna. Si capisce: come affermano gli agiografi del frate, «il repentino avvicinarsi delle sue malattie e guarigioni mostrava chiaramente la presenza di fenomeni sconosciuti alla scienza medica», al punto che le stesse medicine erano per lui un inutile «martirio. Nel 1966, alla vigilia degli ottant'anni, a padre Pio venne accordata la possibilità di celebrare la messa stando seduto, e cominciò ad avere bisogno di una sedia a rotelle per spostarsi. Inutile precisare che a un corpo ormai provato dall'età corrispondevano una testa straordinariamente lucida ed efficiente, nonché un'anima ancora più attiva. Infatti il frate santo continuava ad avere «visioni demoniache provocate dalle forze del male», come quella notte che «nella sua cella si udì un boato

[e] i confratelli, accorsi prontamente, trovarono padre Pio riverso sul pavimento, ferito all'arcata sopraccigliare.

Fino al giorno prima di morire, padre Pio celebrò la messa, impartì benedizioni ai fedeli, e fece altri dei suoi consueti "miracoli". Passò a miglior vita la notte del 23 settembre 1968. Un evento accompagnato da un supermiracolo finale: sul corpo del frate di Pietrelcina le stigmate risultarono scomparse senza lasciare tracce. Infatti - come si premureranno di spiegare gli agiografi - «nei due o tre giorni che precedettero il trapasso, le piaghe cessarono di gemere, non avevano più nulla da dare; i loro lembi si riavvicinarono, si rimarginarono, diventarono impercettibili.

«La scomparsa delle stigmate ci lasciò perplessi», dirà padre Pellegrino da Sant'Elia a Pianisi, che assistette all'agonia del frate miracoloso. «Il dottor Sala disse subito che quel fatto era un miracolo superiore alle stesse stigmate, perché si era verificata la rigenerazione di tessuti necrotizzati... In attesa di riferire ai superiori, il padre guardiano stabilì che su quell'avvenimento si mantenesse il silenzio e che la salma di padre Pio fosse esposta con i mezzi guanti e le calze, in modo che la gente potesse vederlo come era da vivo.

Furono «quattro giorni di trionfale esposizione ai fedeli della salma del frate, "truccata" di calze e guanti per impedire che i fedeli vedessero che le stigmate ai piedi e alle mani non c'erano. In pratica, gli almeno centomila devoti e pellegrini che «piangendo e gridando» accorsero a San Giovanni Rotondo per rendere l'estremo omaggio alla salma del frate di Pietrelcina vennero ingannati: veniva fatto credere loro che quei guanti e quelle calze nascondessero le sante stigmate del defunto; in realtà non c'era niente, nemmeno una cicatrice.

* * *

La morte di padre Pio, anziché placare, accentuò l'idolatria verso la sua figura. La "scomparsa" delle stigmate, anziché attenuarla, diede nuovo impulso alla leggenda del frate miracoloso (il quale, da vero veggente, aveva profetizzato: «Sono nato malato, sono vissuto malato, e morirò sano. Nel giro di alcuni anni, l'eremo di San Giovanni Rotondo diventerà il luogo di culto cattolico più frequentato al mondo;

Nel novembre 1969 l'amministratore apostolico della diocesi di Manfredonia avviò i preliminari per l'apertura della causa di beatificazione e canonizzazione di padre Pio. Ma la santificazione del frate non avrebbe potuto avere luogo a causa dei decreti del Sant'Uffizio che lo avevano colpito e che non erano mai stati revocati, per cui padre Pio era morto condannato dal supremo tribunale ecclesiastico come impostore. Per risolvere l'inghippo intervenne il nuovo papa, Giovanni Paolo II (uno dei pontefici più oscurantisti della Chiesa e manco a dirlo devoto del frate con le stigmate), il quale d'imperio rese possibile l'impossibile. E la causa di beatificazione di colui che la stessa Chiesa aveva definito un impostore proseguì come se niente fosse, e senza più intoppi.

Un omaggio postumo doveroso, da parte di Santa Romana Chiesa, verso un frate che è ormai un marchio dell'industria vaticana delle anime. Una contraddizione che solo la biblica ipocrisia di Santa Romana Chiesa è in grado di sopportare grazie a un fatturato da centinaia di miliardi.

Appendice

IL PIO BUSINESS

Il mercimonio del beato

Da vivo la Chiesa lo definì ufficialmente un impostore. Da morto è stato beatificato in attesa della santificazione. Un altro miracolo postumo di padre Pio? No: è il fiume di centinaia di miliardi originato dalla leggenda del frate miracoloso, che ha lavato l'impostura e ha fatto assurgere il frate di Pietrelcina alla santità.

La Chiesa di Roma, ridotta a una vera e propria "industria di anime", è ormai votata al Dio denaro. E dunque, il business le ha consentito di trasformare un impostore in un santo.

Del resto, il solo vero miracolo del frate con le stigmate-fantasma è stato ed è quello affaristico: un giro di miliardi enorme, con le diramazioni più impensabili, il cui epicentro è a San Giovanni Rotondo e la regia in Vaticano. Tutt'intorno un corollario di intrighi, maneggi e scandali.

* * *

Subito dopo la morte di padre Pio, la Casa Sollievo della Sofferenza divenne una struttura di potere allo sbando, e restò tale per tutti gli anni Settanta. Al punto che Ciccillo Morcaldi, in una lettera inviata a "Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Valentino Vailati, Arcivescovo di Manfredonia", scrisse di «sperperi, speculazioni, compensi esagerati a determinati medici e salari di fame agli infermieri, rette di degenza esagerate, assistenza medica inadeguata, preferenzialismi, paternalismi» Nel novembre 1980 si mosse il Vaticano. La struttura ospedaliera venne conferita alla "Fondazione di religione e di cultura Casa Sollievo della Sofferenza - Opera di Padre Pio di Pietrelcina", appositamente costituita e posta sotto il diretto controllo della Santa Sede. Poi si procedette a una radicale riorganizzazione, affidata al vescovo-manager monsignor Riccardo Ruotolo.

Oggi la Casa Sollievo della Sofferenza, divisa in sette dipartimenti clinici, può ospitare fino a 1.200 pazienti, e ha una media annua di 60 mila ricoveri (di cui il 12-13 per cento extra regionali). Dispone di 500 medici a tempo pieno, e ha circa 2.000 dipendenti.

Gli amministratori-prelati della Fondazione hanno ampliato il giro d'affari allestendo nuove strutture. Qualche esempio. Collegate all'ospedale ci sono alcune scuole a pagamento per infermieri professionali, per ostetriche e per tecnici di radiologia, più un presidio ambulatoriale e un presidio residenziale.

Adiacente al santuario di Santa Maria delle Grazie è stato edificato il Centro di accoglienza: 200 posti letto, con salone per convegni e cappella. A poca distanza dall'ospedale è stata costruita la "Casa di padre Pio": una residenza per anziani (240 posti letto) inaugurata il 25 maggio 1991 dal cardinale Agostino Casaroli. Nei pressi dell'ospedale la Fondazione ha perfino costruito un self-service per lo stomaco dei pellegrini.

I migliori promoter della Casa Sollievo sono i "Gruppi di preghiera", la cui sede centrale è ubicata a poca distanza dal convento. Voluti da padre Pio e sorti negli anni Cinquanta, i Gruppi di preghiera sono nel mondo 2.156, dei quali 1.786 in Italia. Il Centro di San Giovanni Rotondo coordina tutti i Gruppi, raccoglie le offerte e i lasciti, cura la diffusione in più lingue del quindicinale "La Casa Sollievo della Sofferenza". Soprattutto, gestisce un fiorente merchandising di libri, videocassette, calendari, agende, foto, cartoline, opuscoli, dedicati al frate di Pietrelcina e offerti, a prezzo adeguato, ai 5-7 milioni di pellegrini che ogni anno si recano a San Giovanni Rotondo.

Il mercimonio religioso nel nome di padre Pio è senza limiti di decenza. Nelle pagine della citata rivista quindicinale si legge che «si può contribuire a realizzare il sollievo della sofferenza voluto da padre Pio anche con l'accensione di stelline, l'intestazione di letti [dell'ospedale, , la sottoscrizione di metri quadrati. Un apposito mini-market, e molti negozi di San Giovanni Rotondo, vendono mozzarelle, scamorzoni, manteche, provoloni, olio, tutti "marchiati Pio" e prodotti da tre fattorie di proprietà dell'Opera padre Pio.

Il supermanager della Casa Sollievo, monsignor Riccardo Ruotolo, nello slancio affaristico è finito in una bufera giudiziaria. È accaduto a metà degli anni Novanta, quando la magistratura lo ha accusato di falso e truffa (insieme ad altri sette imputati, fra i quali due ex sindaci di San Giovanni Rotondo, Nicola De Bonis e Felicetta Baldinetti), in relazione alla costruzione, sulle alture del paese, del poliambulatorio "Casa del Pellegrino infermo". Secondo il pm Ludovico Vaccaro, la struttura sarebbe stata edificata in violazione delle norme urbanistiche, con corollario di irregolarità.

Nel fascicolo del procedimento penale, fra l'altro, si legge: «[Monsignor Ruotolo] quale rappresentante legale della Casa Sollievo della Sofferenza, firmatario della richiesta di contributi regionali del 15 novembre 1989; Michele Serricchio, quale dirigente dell'U.T. Comunale incaricato della istruttoria della pratica edilizia e redattore della relazione del 31 marzo 1989 a supporto della richiesta di contributi regionali [...]. [I due] compivano atti idonei diretti in modo in equivoco a procurarsi un ingiusto profitto con danno pubblico, nella specie inducendo in errore gli organi regionali preposti all'erogazione di contributi... con artifici e raggiri consistenti nel realizzare fittiziamente il mutamento di destinazione d'uso dell'immobile da struttura sanitaria a struttura turistico-alberghiera in forza di C.E. illegittima (perché in contrasto con le previsioni del Piano regolatore generale sulla destinazione di zona dell'Area di interesse internazionale, e perché rilasciata a titolo gratuito), si da poter garantire la legittimazione del committente all'accesso di finanziamento pubblico, finanziamento richiesto in data 15 novembre 1989 [...]. [L'edificazione non è stata preceduta] dal rilascio dell'autorizzazione regionale in deroga al vincolo paesaggistico... L'immobiliare Casa Sollievo della Sofferenza [di cui monsignor Ruotolo è il rappresentante legale, è soggetto non rientrante tra quelli abilitati agli interventi edilizi nella zona considerata, con successiva e tardiva voltura a lavori già iniziati, in favore della Fondazione Casa Sollievo della Sofferenza [...]. Il complesso immobiliare Casa del Pellegrino infermo occupava una volumetria nettamente superiore all'indice previsto del Piano regolatore».

Nel febbraio 1995, durante il processo, la pubblica accusa ha presentato anche una perizia tecnica, redatta dall'agronomo

Marcello Martini, secondo la quale l'edificio incriminato sarebbe stato costruito su una superficie boschiva. Forse perché si tratta pur sempre di un edificio "benedetto da Pio", o forse perché la prima pietra della Casa del Pellegrino l'aveva benedetta Giovanni Paolo II in persona, sta di fatto che il 13 marzo 1995 la vicenda si è conclusa all'italiana. Monsignor Ruotolo se l'è cavata con una pena pecuniaria di 35 milioni di ammenda (oltre al pagamento delle spese processuali) - niente, in confronto ai gravi reati che gli erano stati addebitati dalla Pubblica accusa. C'è da credere, comunque, che l'imputato monsignor Ruotolo

non abbia avuto problemi neppure a pagare l'ammenda milionaria. Infatti, il quindicinale "La Casa Sollievo della Sofferenza" si è inventato l'iniziativa «Illuminiamo le finestre del Poliambulatorio»: i devoti di padre Pio che vogliono «illuminare una finestra» della Casa del Pellegrino, potranno farlo «offrendo un contributo da 1 a 10 milioni» - pagabili anche a rate, precisa il giornale. E di finestre da illuminare il Poliambulatorio ne ha più di 300...

Benché sia nata per un miracolo del frate dei miracoli, la Casa Sollievo della Sofferenza prospera anche grazie ai contributi multimiliardari dello Stato italiano. Un turbine di denaro pubblico che affluisce, attraverso l'ospedale, nelle voraci casse vaticane, non senza effetti collaterali.

L'8 aprile 1998 il quotidiano "Puglia" scrive: «Non c'è dubbio. Una grossa mano all'indebitamento della Regione Puglia lo hanno dato gli stessi amministratori e dirigenti. La Corte dei conti in Puglia ha chiesto a 15 funzionari come mai la convenzione con la Casa Sollievo della Sofferenza di San Giovanni Rotondo dal '91 al '93 è stata regolarmente pagata in ritardo, facendo scattare interessi per 24 miliardi...».

Il contenzioso tra la Regione Puglia e l'ospedale di padre Pio si trascina negli anni. Culmina il 15 aprile 1999, con la delibera n° 317 (presenti solo 7 dei 13 componenti la Giunta), che mette fine alla diatriba. La Casa Sollievo reclamava nientemeno che 119 miliardi e 432 milioni di credito; si accontenta di 36 miliardi (dei quali 1,5 miliardi di arretrati per gli anni 1991-93).

In cambio, l'ospedale miracoloso - che è un'azienda privata di proprietà del Vaticano - ottiene la parificazione alle aziende ospedaliere del Servizio pubblico, con tutti i benefici contributivi del caso.

* * *

La Santa Sede ha affidato la gestione dell'ospedale di padre Pio al monsignore-supermanager Riccardo Ruotolo non per caso: infatti, il vescovo è un vero fuoriclasse dell'imprenditoria. Lo è al punto che il Vaticano, nell'ottobre 1994, lo ha nominato anche commissario della "Casa della Divina Provvidenza" di Bisceglie. Di proprietà della Santa Sede, finanziata dallo Stato italiano con centinaia di miliardi annui, la Casa della Provvidenza è un istituto manicomiale religioso da anni al centro di incredibili scandali e ruberie con protagonista il presidente-padrone dell'istituto, Lorenzo Leone 8.

Dato l'oneroso impegno di gestire la Casa Sollievo di padre Pio, monsignor Ruotolo ha guidato anche la Casa della Provvidenza come commissario solo fino al dicembre 1996 (cioè poco più di due anni), nel corso dei quali ha trovato il modo di nominare Leone "presidente onorario" dell'istituto manicomiale. Poi, nel maggio 1998, nuova bufera giudiziaria, con una raffica di arresti - primo fra tutti, Leone (deceduto poco prima dell'esecuzione dei provvedimenti; per altri reati, a metà degli anni Novanta, era stato condannato agli arresti domiciliari a causa dell'età avanzata). Nell'atto di accusa dei pm ce n'è per tutti i gusti, a carico di quello che definiscono «un sodalizio criminoso, assai pericoloso, costituito da tutti gli imputati, capeggiati da Lorenzo Leone, che ha operato per anni all'interno della Casa della Divina Provvidenza con complicità e coperture di alti prelati». I magistrati parlano di ruberie, tangenti e riciclaggio di decine di miliardi di pubblico denaro.

Secondo suor Grazia Santoro (vicaria generale del manicomio religioso dal 1992 al '98), il denaro illecito da Risceglie finiva anche in Vaticano: «Ho visto varie volte il Pappolla Gabriele [già dirigente amministrativo del manicomio e braccio

destro di Leone, prendere una massa di soldi in contanti, e su disposizione di Leone Lorenzo, anche in mia presenza, inserirli in diverse scatole di scarpe, preparati per la consegna a qualcuno. Le scatole erano messe nella macchina del Leone, che l'indomani si recava a Roma dove aveva contatti permanenti presso lo Ior [Istituto opere di religione, la banca vaticana, .

Affari con le stigmate

Ben più dei fantomatici miracoli, ben più della supposta santità, la traccia indelebile che padre Pio ha lasciato di sé a San Giovanni Rotondo, nel convento di Santa Maria delle Grazie e nell'Ordine dei cappuccini, è il marchio del denaro. Questa semplice constatazione può essere meglio compresa seguendo la vicenda del frate cappuccino Gerardo Saldutto. Nato nel 1943 a Deliceto (Foggia), ai tempi dello scandalo Giuffré, sul finire degli anni Cinquanta Saldutto era uno studente diciottenne devoto del frate di Pietrelcina: al punto che si laureò all'Università Gregoriana di Roma con una tesi sulle "persecuzioni" subite da padre Pio. Negli anni Sessanta il giovane cappuccino finì nella provincia monastica di Foggia (soggiornò per un certo periodo anche nel convento di Santa Maria delle Grazie, a contatto con il frate miracoloso), e siccome era un cappuccino sveglio fece carriera. Diventò economo provinciale, cioè gestore delle finanze dei 24 conventi della provincia foggiana, compreso il più ricco: quello di Santa Maria delle Grazie.

Il cappuccino-banchiere, con le casse gonfie dei denari che incessanti arrivano dai devoti di padre Pio, decise di ripercorrere le orme di Giovanbattista Giuffré per soddisfare i «bisogni primari» della Chiesa: cioè speculare sugli interessi per costruire a San Giovanni Rotondo una nuova chiesa faraonica in onore di padre Pio. Così la Provvidenza, nel santuario della Madonna del Monte, gli fece incontrare l'uomo giusto: il devoto finanziere-imprenditore Nicola Avorgna (nato a Campobasso, consulente della Fideuram e della San Paolo Invest).

Un incontro fatale: padre Saldutto aveva i miliardi, il devoto Avorgna le entrate nella finanza.

Negli anni Ottanta il sodalizio tra il cappuccino e il finanziere divenne operativo. Padre Saldutto affidava ad Avorgna somme sempre più consistenti del denaro dei cappuccini, e il finanziere lo ripagava con interessi molto alti. Ma a un certo punto il meccanismo si inceppò, e padre Saldutto fu costretto a ricorrere al Tribunale di Campobasso.

Il legale di Avorgna, avvocato Vittorio Rizzi, dichiara: «Per alcuni anni tutto è andato bene... Parliamoci chiaro: il frate voleva realizzare alti interessi, e il mio cliente ha rispettato gli impegni presi pagandogli gli interessi pattuiti. Purtroppo, in seguito l'attività imprenditoriale di Avorgna è andata in crisi, e i soldi sono spariti. D'altra parte occorre aggiungere che chi riceve interessi del 20 per cento dovrebbe rendersi conto che un certo rischio lo corre. Padre Gerardo avrebbe potuto fare come molti altri: depositare i soldi dell'Ordine in banca, accontentarsi di interessi minori e, in compenso, starsene più tranquillo. Direi che ha peccato di leggerezza...».

Il 7 ottobre 1994, davanti al Tribunale di Campobasso, padre Saldutto racconta che inizialmente aveva affidato al finanziere «piccole cifre... decine di milioni. Non arrivavano, credo, a 30 o 40 in tutto», tutti restituiti con gli interessi concordati. Dopodiché, nel triennio 89-91, l'economista cappuccino devoto di padre Pio aveva affidato ad Avorgna nientemeno che 6 miliardi, poi saliti a 8. Il cappuccino-banchiere spiega ai giudici:

«Io porto l'amministrazione di tutti i conventi [del foggiano, e specialmente del convento di San Giovanni Rotondo, dove dobbiamo costruire una chiesa in onore di padre Pio [un'altra!, . Portavo a parte una amministrazione che riguardava i vari conventi della provincia e poi, per fare un resoconto di quante offerte arrivavano per la chiesa di San Giovanni Rotondo [in onore di padre Pio, , facevo delle note a parte.

Questo è l'elenco di tutti i principali benefattori e non, perché anche i frati raccoglievano soldi da tanti benefattori e li versano a me, li portavano a me. Qui noi abbiamo l'inventario di tutte le entrate che erano destinate alla chiesa di San Giovanni Rotondo... L'importo è di 7 miliardi e 59 milioni...

[L'interesse concordato con Avorgna] inizialmente era penso circa il 16 per cento, diciamo nell'89. Poi nel '90, poiché la cifra aumentò di parecchio perché ci venne offerta una grossa donazione, mi pare che gli interessi ammontavano allora al 18 per cento. Il motivo dell'affidamento delle somme [al finanziere-imprenditore, era che io pensavo di mettere a miglior frutto i soldi che dovevo gestire e che per allora non servivano per i lavori della chiesa... stavano ancora in una fase progettuale».

Morale della storia: gli 8 miliardi che i devoti di padre Pio avevano affidato ai cappuccini per costruire una nuova chiesa in onore del beato non ci sono più. Sono scomparsi sul più bello, proprio come le stigmate del frate miracoloso.

* * *

«Qui a San Giovanni Rotondo tutto quello che non è dei frati cappuccini è della Casa Sollievo della Sofferenza. E viceversa». Lo dice oggi l'ultraottantenne Anna Maria Bianco, titolare della omonima pensione ubicata in viale dei Cappuccini, a poca distanza sia dal convento sia dall'ospedale. Da sempre devotissima di padre Pio, la Bianco è nipote di Maria Basilio, la donna torinese che negli anni Trenta si spogliò di tutti i suoi averi per permettere al frate miracoloso di comprare il terreno sul quale venne costruita la Casa Sollievo.

«Lasciai Torino e venni qui a San Giovanni Rotondo negli anni Trenta», ricorda Anna Maria Bianco, «insieme a mia zia, una delle prime "figlie spirituali" del frate. Quando arrivai qui in paese padre Pio aveva già molte "figlie spirituali", e siccome io avevo un carattere un po' ribelle pensavo che lui mi avrebbe trattata male perché mia zia me lo aveva descritto come un santo burbero. Mi sbagliavo: il Padre con me fu sempre molto gentile, mi esortava sempre a voler bene alla zia, a darle retta e a starle sempre vicino. E infatti non mi sono più mossa da San Giovanni Rotondo».

Negli anni Trenta, Maria Basilio, oltre a finanziare l'acquisto del terreno per l'ospedale, comprò un altro terreno di quasi 6 mila metri quadri dove fece costruire la pensione "Ave Maria", nella quale venivano ospitati - a prezzi modici, e talvolta gratis - i pellegrini. Alla morte della Basilio, deceduta a San Giovanni Rotondo il 3 aprile 1965, l'edificio passò a sua - nipote, e divenne "Pensione Bianco". - Ma a quel punto sullo immobile, e soprattutto sul terreno dove sorgeva, si appuntarono gli appetiti dei cappuccini e degli amministratori locali.

Ricorda ancora Anna Maria Bianco; «Mia zia aveva fatto costruire questa pensione il più possibile vicina al convento, forse anche per una specie di rivalità che aveva con le sorelle Serritelli, che avevano la loro casa qui vicino. Se mia zia avesse comprato un terreno più distante da qui, forse tutti i problemi che poi ci sono stati non li avrei avuti... Perché i frati del convento, d'accordo con il Comune, volevano abbattere la pensione e prendersi il terreno come "suolo di interesse pubblico".

Pochi anni dopo la morte di padre Pio un giorno mi sono vista arrivare le ruspe mandate dal Comune; hanno spianato il giardino e tutto il terreno circostante, e ci hanno costruito un parcheggio a pagamento... Questo è l'unico edificio con terreno della zona che non appartiene ai frati, e loro da anni cercano di prenderselo per ragioni di speculazione. È una vergogna! Ma fino a quando sarò viva, non gliela darò vinta».

I tentativi di espropriare pensione e terreno alla Bianco ha dato origine a una vicenda giudiziaria, seguita per la signora dall'avvocato Filippo Mondelli. «In realtà le pressioni degli amministratori comunali erano cominciate già alla fine degli anni Cinquanta, quando il frate era ancora in vita. E pensare che la Bianco era intenzionata a lasciare in eredità il terreno e la pensione all'Opera di padre Pio! Ma "loro" evidentemente avevano fretta. Dopo l'illegittima occupazione dell'area [da parte del Comune per costruirvi il parcheggio, , la Bianco si era rivolta a un avvocato di Roma, il quale - per motivi che ignoro - non ha provveduto a fare opposizione nei termini di legge. Io ho avuto il mandato solo nel 1978, cioè quando ormai non era più 'legalmente possibile ottenere la restituzione del suolo».

Nel gennaio 1979 la vicenda finì comunque in Tribunale.

Una perizia tecnica disposta dalla magistratura appurò che la quantità di terreno illegittimamente espropriato dal Comune alla Bianco era di complessivi 4.420 mq su un totale di poco meno di 6 mila mq. Il 13 novembre 1990 la prima sezione del Tribunale di Foggia ha condannato l'amministrazione provinciale e il Comune di San Giovanni Rotondo a pagare ai Bianco (la signora Anna Maria, e suo fratello Guido, legittimi proprietari del terreno) 492 milioni a titolo di risarcimento.

Il quasi mezzo miliardo di risarcimento per l'esproprio speculativo è comunque finito nelle casse vaticane. Infatti i Bianco - devoti del frate di Pietrelcina - hanno devoluto la somma all'Opera di padre Pio.

* * *

La stessa beatificazione del frate di Pietrelcina, nel maggio 1999, è stata un'operazione preceduta e seguita dall'affarismo, concepita proprio allo scopo di farla confluire nel mega-business del Giubileo del Duemila.

Il 17 novembre 1997 la giunta comunale di San Giovanni Rotondo, guidata dal sindaco Davide Pio Fini, aveva affidato la gestione del progetto di tre importanti opere pubbliche - preventivate a un costo di 22 miliardi - al dirigente dell'Ufficio tecnico comunale (Utc) Carlo Follieri. Dopo avere avviato le prime procedure, Follieri aveva comunicato al sindaco che l'Utc non era in grado di gestire i progetti, e che bisognava quindi appaltarli a strutture esterne. Così, con la delibera n° 152 del 12 maggio 1998, la giunta aveva affidato i lavori alla "Via Sacra del Gargano spa", una società consortile formata dall'Assindustria di Foggia, dalla Comunità montana e dal Parco nazionale del Gargano, appositamente costituita il precedente 7 maggio a San Giovanni Rotondo. Alla "Via Sacra" spettava dunque il compito di spendere i 22 miliardi di fondi pubblici (una minuscola parte del mucchio di denaro stanziato dallo Stato italiano per il Giubileo del Duemila destinati alla realizzazione di tre opere, tutte a San Giovanni Rotondo e tutte in nome del beato Pio: arredo urbano e eliminazione delle barriere architettoniche in viale dei Cappuccini (la via principale che porta al santuario intitolato al frate); una nuova struttura di accoglienza per i pellegrini; un mega-parcheggio multipiano in viale padre Pio.

L'iter realizzativo delle tre opere è gravato da varie ambiguità.

Anzitutto, l'assegnazione dei lavori alla "Via Sacra" è avvenuta mediante trattativa privata, cioè senza la preventiva gara pubblica imposta dalla legge; inoltre, coordinatore unico e responsabile delle attività progettistiche del consorzio è lo stesso dirigente dell'Utc Carlo Follieri. La procedura viene contestata da tre consiglieri comunali, e la giunta risponde in maniera evasiva. Investito del caso il Co.re.co. (Comitato regionale di controllo sugli atti degli enti locali) e il prefetto di Foggia Benedetto Fusco, entrambi censurano l'operato dell'amministrazione comunale. Ma i lavori procedono ugualmente, e al termine della fase di progettazione, la "Via Sacra" emette due fatture - rispettivamente di 202 e 658 milioni - a carico del Comune: il pagamento viene sollecitato dal presidente del consorzio, Giuseppe Siena, che è anche assessore comunale ai Lavori pubblici...

La vicenda finisce in Parlamento: il senatore Antonio Di Pietro, in un'interpellanza, stigmatizza le procedure operative, ma anche la sostanziale inutilità di quella nuova colata di cemento a San Giovanni Rotondo. Nel frattempo si attiva anche la Procura della Repubblica di Foggia, che il 5 febbraio 1999 emette quattro avvisi di garanzia a carico del sindaco Davide Pio Fini, del consigliere comunale Salvatore Dragano, dell'assessore ai Lavori pubblici e presidente della "Via Sacra" Giuseppe Siena, e dell'ingegner Carlo Follieri; l'ipotesi di reato è quella di abuso di ufficio.

Dopo quello delle opere pubbliche giubilari, alla fine degli anni Novanta a San Giovanni Rotondo scoppia lo scandalo delle "opere private". In nome del business legato a padre Pio, negli ultimi due anni il Comune ha rilasciato ben 89 concessioni edilizie, gran parte delle quali per la costruzione di nuovi alberghi: per un totale di 4.127 posti-letto, e per una volumetria di 291.500 metri cubi. In buona parte, la nuova colata di cemento riguarderà zone agricole non edificabili, per le quali la giunta comunale ha deciso deroghe al Piano regolatore. La documentazione relativa a queste concessioni (sequestrata presso la sede della Regione Puglia) è al vaglio della magistratura foggiana. A parte gli eventuali elementi di rilevanza penale, è da notare che nei soli anni 1998-99 al Comune sono pervenute ben 450 richieste di nuove concessioni edilizie (per la sola istruzione delle pratiche, ogni richiedente ha speso da 1 a 3 milioni), e ne sono state approvate "solo" 89. Nell'elenco dei fortunati beneficiari dalle 89 concessioni ci sono molti nomi che rimandano al consiglio comunale di San Giovanni Rotondo, tanto della maggioranza quanto dell'opposizione. Giuseppe Dragano, fratello del consigliere diessino Salvatore, ha ottenuto di trasformare in albergo i suoi fabbricati rurali (stalle, depositi, dormitori per braccianti). La società Acquario sas di Michele Urbano, consigliere comunale di Rifondazione comunista, ha invece ottenuto l'autorizzazione ad ampliare il suo albergo "Villa Pozzo Cavo". Il consigliere di Forza Italia Michele Fini, legale rappresentante della Garganica Residence srl, potrà invece costruire una «struttura ricettiva a basso costo», mentre suo fratello Antonio, amministratore della società Valle Rossa sas, realizzerà un albergo-ristorante. Concessa la costruzione di un albergo anche alla società Pulisan srl, il cui legale rappresentante, Luciano Marchesani, è cognato dell'esponente di Alleanza nazionale Nicola Ciuffrida. Due nuovi alberghi potrà costruirli Lazzaro Fiorentino, legale rappresentante della società Fiorentino 2000 sas, il quale può vantare un rapporto di parentela con l'assessore all'Urbanistica della Regione Puglia Tina Fiorentino. Nella lunga lista dei beneficiari delle concessioni non potevano

mancare alcuni sacerdoti. C'è padre Nicola Neri, presidente dell'associazione "Stella Maris", che sta facendo costruire «una casa di preghiera e di accoglienza in sopraelevazione di un fabbricato esistente». Monsignor Pierino Galeone, invece, nella sua veste di direttore della "Pia Unione Servi della Sofferenza", sta facendo edificare un «centro di spiritualità». Don Giovanni Ercolino, presidente della associazione "Elpis", ha ottenuto di poter costruire due alberghi. Il monsignore-manager Riccardo Ruotolo, invece, ha ottenuto una concessione «per ristrutturazione e ampliamento dell'immobile "Casa Abresch"».

* * *

Al centro di quella che sta ormai diventando la "Las Vegas del Gargano" si staglierà l'immensa chiesa progettata da Renzo Piano: occuperà 40 mila metri quadrati di terreno, e potrà ospitare circa 30 mila fedeli. Nella realizzazione della mega-cattedrale è particolarmente impegnata la Banca di Roma, che ha aperto una sottoscrizione pubblica mutuando il sistema già adottato dalla Casa Sollievo della Sofferenza e dal Poliambulatorio: una pietra della mega-cattedrale «costa» 50 mila lire, una canna dell'organo 100 mila, un banco 2 milioni, un pannello della Via Crucis 5 milioni, e così via fino a una porta del tempio al modico prezzo di 80 milioni; in cambio dei generosi versamenti, ogni donatore avrà una targhetta-ricordo per l'eternità. A San Giovanni Rotondo la blasfema commistione tra sacro e affari è la norma. Là tutto «è benedetto» (come avvertono appositi cartelli), e tutto ha un prezzo: fotografie, medagliette, opuscoli, rosari, accendini, posacenere, foulard, cappellini, Tshirt, videocassette, statuine con l'immagine del frate di Pietrelcina. Ogni giorno nel viale dei Cappuccini della cittadina garganica si riversano torme di pellegrini che affrontano la "via crucis-shopping" degli alberghi, dei punti di ristoro, delle botteghe, delle bancarelle: sono fino a sette milioni ogni anno, e quasi nessuno torna a casa a mani vuote. È un business enorme e costante, e per sfruttarlo fino in fondo gli amministratori locali, in collaborazione con i cappuccini e i preti-manager della zona, hanno in progetto di formare un comitato per porre il copyright sull'immagine di padre Pio. Confermando così che il "beato impostore" è un santo a pagamento.

Note.

Note a: I. L'APPRENDISTATO DI UN SANTO ALL'ITALIANA

1 Luigi Peroni. Padre Pio da Pietrelcina, Borla 1991, pag. 26.

2 Ibidem, pag. 22.

3 Francesco era il terzogenito dei Forgione: lo avevano preceduto Michele (1882) e Amalia (1885); lo seguiranno Felicita (1889), Pellegrina (1892), e infine Graziella (1894).

4 «Il miracolo avvenne il 3 dicembre di quell'anno, pochi giorni prima della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, dopo che i pietrelcinesi avevano portato in processione penitenziale la venerata immagine»; L. Peroni, op. cit., pag. 17.

5 Ibidem, pag. 27.

6 Enrico Malatesta, La vera storia di Padre Pio, Piemme 1999, pag. 20.

7 Cfr. Renzo Allegri, Padre Pio. L'uomo della speranza, Mondadori 1984, pag.

8 E. Malatesta, op. cit., pag. 21.

9 L. Peroni, op. cit., pag. 29.

10 R. Allegri, op. cit., pag. 14.

11 E. Malatesta, op. cit., pag. 26.

12 Cfr. R. Allegri, op. cit., pag. 15. In pratica. il piccolo Francesco Forgione

- come tutti i bambini - aveva paura del buio...
- 13 E. Malatesta, op. cit., pag. 21.
- 14 R. Allegri, op. cit., pag. 16. Va da sé che "il miracolo" l'aveva fatto il piangente e pregante Francesco.
- 15 Ibidem, pag. 17.
- 16 L. Peroni, op. cit., pag. 19.
- 17 Ibidem, pagg. 36-37.
- 18 Ibidem, pag. 21.
- 19 E. Malatesta, op. cit., pag. 31.
- 20 Franco Bevilacqua, Le opere e i miracoli di Padre Pio, M&D 1996, pag. 28.
- 21 E. Malatesta, op. cit., pag. 33.
- 22 P. Bevilacqua, op. cit., pag. 35.
- 23 L. Peroni, op. cit., pag. 66.
- 24 E. Malatesta, op. cit., pag. 35.
- 25 L. Peroni, op. cit., pag. 77.
- 26 R. Allegri, op. cit., pag. 24.
- 27 R. Allegri, op. cit., pag. 28. Una pratica, quella dell'autoflagellazione, nella quale come si è visto Francesco Forgione si era già esercitato da bambino-prodigio.
- 28 Ibidem, pag. 30.
- 29 Cfr. L. Peroni, op. cit., pag. 91.
- 30 R. Allegri, op. cit., pagg. 32-33
- 31 Ibidem
- 32 Ibidem.
- 33 Ibidem.
- 34 L. Peroni, op. cit., pag. 108.
- 35 Ibidem, pag. 110.
- 36 R. Allegri, op. cit., pag. 36.
- 37 Ibidem, pag. 35.
- 38 F. Bevilacqua, op. cit., pag. 38.
- 39 R. Allegri, op. cit., pag. 39.
- 40 Ibidem, pag. 41. "
- 41 Cfr. Giuseppe Pagnossin, Il calvario di Padre Pio, pag. 19.
- 42 R. Allegri, op. cit., pag. 42.
- 43 F. Bevilacqua, op. cit., pag. 41.
- 44 E. Malatesta, op. cit., pag. 42.
- 45 R. Allegri, op. cit., pag. 41.
- 46 Ibidem.
- 47 L. Peroni, op. cit., pag. 150.
- 48 Ibidem.
- 49 R. Allegri, op. cit., pag. 49.
- 50 Ibidem, pag. 50.
- 51 Ibidem, pag. 52.
- 52 Ibidem, pag. 53.
- 53 Racconta la leggenda che dopo l'incontro con padre Pio le condizioni di salute della nobildonna migliorarono come per incanto, e molti cominciarono a gridare al miracolo. Ma l'anagrafe dice che Raffaellina Cerase passò a miglior vita pochi giorni dopo.
- 54 R. Allegri, op. cit., pag. 55.
- 55 Ibidem, pag. 56.
- 56 E. Malatesta, op. cit., pag. 58. Ecco il testo della lettera con la quale padre Pio chiese il trasferimento: «Il caldo, che non accenna a diminuire, mi va sempre più estenuando... Ora vengo a chiedervi una carità e tanto più vengo a chiedervela, in quanto Gesù mi costringe. Egli mi dice che bisogna sollevare un po' il fisico per tenermi pronto ad altre prove, alle quali egli vuole assoggettarmi. La carità che desidero da voi, padre mio, si è di mandarmi a passare un po' di tempo a San Giovanni, dove Gesù mi assicura che starò meglio. Vi prego di non negarmi questa carità».
- 57 "A partire dal settembre 1919 nell'eremo arrivarono via via anche altri frati:

padre Ignazio da Iesi, padre Lorenzo da San Marco in Lamis, padre Ludovico da San Marco in Lamis, padre Luigi da Serracapriola, padre Atanasio da Roio, eccetera.

58 R. Allegri, op. cit., pag. 59.

59 L. Peroni, op. cit., pag. 194.

60 Ibidem, pagg. 199-200.

61 Ibidem. pag. 210.

62 E. Malatesta. op. cit.. pag. 53.

63 Il soldato-frate aveva scritto una lettera al suo confessore, padre Agostino di San Marco in Lamis, sollecitando una assai poco soprannaturale "raccomandazione"

presso alcune potenti conoscenze dei cappuccini. Cfr. ibidem, pag. 61.

64 L. Peroni, op. cit., pag. 224.

65 E. Malatesta, op. cit., pag. 89.

66 Il 19 aprile 1950, come necrologio dopo la morte di Merla, sulle pagine del "Corriere di Foggia" si leggerà: «Alla Sua nobiltà nel campo politico fece riscontro la Sua eminenza nel campo letterario e medico [...]. Angelo Maria Merla ebbe il privilegio e la responsabilità di essere il Medico curante di Padre Pio, sceso dall'Eremo in una luminosa mattina di questo aprile, volle dare al Giusto, vicino al transito, il conforto della certezza del premiato premio».

Firmatario dell'aulico epitaffio: Francesco Morcaldi, il successore di Merla a sindaco del paese, e soprattutto adepto di padre Pio.

67 R. Allegri, op. cit., pag. 70.

68 Cfr. Francobaldo Chiocci, Luciano Cirri, Padre Pio, storia di una vittima, ed. "I libri del No" 1967, pag. 44.

69 Qualche tempo prima si era personalmente recato nell'eremo di San Giovanni Rotondo lo stesso fondatore e direttore del quotidiano partenopeo, il noto Edoardo Scarfoglio, marito di Matilde Serao e amico di Gabriele D'Annunzio.

70 Cfr. "Il Mattino", 30 giugno 1919.

71 Al termine del conflitto, il sovrano aveva decorato il Morcaldi con l'onorificenza di "Cavaliere della Corona d'Italia".

72 Il dottor Giorgio Festa entrò a far parte del ristretto clan del frate stigmatizzato.

73 Testimonianza di Francesco Morcaldi al Tribunale di Roma, 21 maggio 1963, nell'ambito del processo per diffamazione - originato da una querela di Emmanuele Brunatto - a carico del giornalista Enzo Rava per alcuni articoli pubblicati dal quotidiano comunista "Paese Sera". Rava, in aula, rivelò che la fonte dei suoi articoli, duramente critici verso padre Pio, era il sacerdote

don Domenico Palladino; questi negò, ma essendo caduto in contraddizione venne denunciato per falsa testimonianza. Nel 1927, don Palladino era stato sospeso a divinis dopo un'inchiesta disposta dal Vaticano, un provvedimento

che secondo il sacerdote era stato originato «dalle accuse delle persone che erano vicine a padre Pio».

74 L'avventuriero Brunatto si mascherava dietro vari pseudonimi e "nomi d'arte", a seconda delle circostanze: fra gli altri, "Giuseppe De Rossi", "John Willoughby", "Emanuele De Felice", e quando divenne devoto del frate di Pietrelcina "Emanuele De Pio".

75 Cit. in L. Peroni, op. cit., pagg. 339-40.

76 Cfr. G. Pagnossin, op. cit., pag. 9. In pratica, padre Pio prendeva ufficialmente

le distanze dall'imbarazzante avventuriero, ma come si vedrà era una colossale bugia.

77 Cfr. "Paese Sera", 31 marzo 1961.

78 Dal memoriale che Brunatto ha presentato al Tribunale di Roma nel 1962, nell'ambito del processo originato dalla querela dell'avventuriero contro il giornalista Enzo Rava - querela poi ritirata.

79 O. Pagnossin, op. cit., pag. 66.

80 Si tratta di somme consistenti, riferite agli anni Cinquanta.

81 O. Pagnossin, op. cit., pag. 365.

82 Fra i numerosi esponenti della nobiltà nera che si recarono a omaggiare il frate santo ricevendone la benedizione, ci furono la principessa Maria Josè di Savoia, l'infanta del Portogallo Maria Antonia di Borbone, l'imperatrice Zita d'Austria, il duca Eugenio d'Ancona con la consorte Lucia di Borbone, gli arciduchi d'Austria Roberto, Adelaide e Felice. Il marchese napoletano Mario Di Giacomo, folgorato sulla via di San Giovanni Rotondo, lasciò poi al cappuccino di Pietrelcina molti dei suoi averi, fra cui un grande appezzamento

di terreno ad Amendola (tra Foggia e San Giovanni Rotondo).

83 Cfr. il responso del professor Bignami a pag. 42.

84 R. Allegri, op. cit., pag. 72.

85 L. Peroni, op. cit., pag. 345.

86 Cfr. "Micromega", n° 3/99, giugno-settembre 1999

Note a: II. SANGUE, SESSO, SOLDI E SORTILEGI

1 Il "Corriere della Sera" confinò la notizia della strage in un trafiletto a pagina

5, sotto il titolo "Conflitto in Puglia con morti e feriti": «A San Giovanni Rotondo stamane si è insediata l'amministrazione socialista. I socialisti volevano issare nella casa comunale la bandiera rossa, ma i popolari vi si sono opposti. Ne è nato un violento parapiglia. Intervenuta la forza pubblica, è stata accolta da una fitta sassaiola, da colpi di fucile e dal lancio di bombe a mano. I primi colpi sono partiti dalla folla. Qualche carabiniere è stato ferito. I carabinieri ed un reparto del 14° Fanteria hanno dovuto aprire il fuoco. I dimostranti non si sono sbandati, ma hanno sostenuto l'urto e hanno risposto. Il fuoco è durato dalle due parti per parecchio tempo. Sulle conseguenze

del conflitto sono giunte varie versioni contraddittorie. Secondo una prima, i morti sarebbero 11 e i feriti un centinaio. Altra versione riduce i morti a 3. Dei feriti parecchi tra i carabinieri, 5 soldati e 5 donne, sono stati

trasportati a Foggia in camion».

2 "Relazione d'inchiesta sull'eccidio di San Giovanni Rotondo", prot. n° 27601, 15 dicembre 1920.

3 Più cruenta perfino dell'eccidio che verrà compiuto il 1° maggio 1947 a Portella della Ginestra. in Sicilia, dalla banda di Salvatore Giuliano (11 morti e 71 feriti).

4 Oltre a mantenere la carica di sindaco e di podestà di San Giovanni Rotondo per molti anni, Morcaldi rivestirà altre cariche pubbliche di potere: presidente dell'Associazione turistica Pro loco, e presidente dell'associazione Rinascita garganica.

5 R. Allegri, op. cit., pag. 82.

6 Della corrispondenza intercorsa fra padre Pio e la Russo (che il frate aveva cominciato a intrattenere prima ancora di arrivare a San Giovanni Rotondo) non verrà mai trovata traccia, mentre verranno rese note le lettere - tutte permeate

di misticismo - che il frate scambiò con le altre due devote.

7 Cfr. G. Pagnossin, op. cit., pag. 369.

8 Si tratta di Emmanuele Brunatto, chiamato con uno dei suoi pseudonimi.

9 La lettera è datata 20 settembre 1925; cfr. G. Pagnossin, op. cit., pag. 373.

10 L. Peroni, op. cit., pag. 401.

11 R. Allegri, op. cit., pag. 86.

12 L. Peroni, op. cit., pag. 318.

13 Il testo del decreto del Sant'Uffizio venne pubblicato dall'"Osservatore Romano" il successivo 5 luglio. L'autorità vaticana, in pratica, riconosceva che «le stigmate di padre Pio non avevano niente a che vedere con le piaghe di Gesù. Cristo, e che quindi il frate era o un povero ammalato o un imbroglione»;

R. Allegri, op. cit., pag. 88.

14 Ibidem, pag. 87.

15 L. Peroni, op. cit., pagg. 312-13.

16 G. Pagnossin, op. cit., pag. 165.

17 Ibidem, pag. 168.

18 L. Peroni, op. cit., pag. 317.

19 Ibidem. Come si è visto (cfr. pag. 71), questo episodio viene raccontato dai biografi in modi e tempi diversi.

20 Ibidem, pag. 330.

21 Ibidem, pag. 337.

22 Parole del Festa, riportate in ibidem.

23 Ibidem, pag. 341.

24 Il processo si svolse alla fine del 1926 presso il Tribunale di Foggia. Il fratello

di padre Pio, Michele Forgione, dichiarò che «pregò De Felice [falso nome di Brunatto, di tacitare la cosa senza l'intervento] dei carabinieri.

Nel corso delle varie udienze, l'avvocato difensore del canonico esibì il certificato penale di Brunatto, dove compariva una condanna per truffa.

L'avventuriero

al soldo di padre Pio, interrogato, dichiarò fra l'altro che, dopo aver conosciuto il frate di Pietrelcina, non aveva più avuto contatti con la donna che amava; ammise di essere sposato, e sostenne che la fonte dei suoi redditi era un'attività letteraria. Un teste, il veterinario Leandro Giuva, dichiarò che Brunatto a San Giovanni Rotondo prestava «rilevanti somme [di denaro] senza peraltro percepire alcun interesse». La sentenza venne emessa il 2 dicembre 1926: il canonico Miscio venne riconosciuto «colpevole di truffa in danno di Forgione Michele» e condannato.

25 Brunatto ricevette dall'Ispettorato la seguente lettera di risposta, datata 22

ottobre 1925: "Oggetto: atti inchiesta a carico del canonico Palladino Domenico. Riservata personale. Ill.mo signor Emanuele De Felice [Brunatto, , restituisco in busta chiusa timbrata gli atti, delle indagini di V.S. sul conto dell'immondo e indegno sacerdote di cui all'oggetto. Oltre che convinto dell'indegnità sacerdotale del Palladino, resto meravigliato della tolleranza e del silenzio, dirò giudiziario, intorno a tante e così fatte nefandezze in piena [funzione sacerdotale]".

26 Tutte di personalità influenti di San Giovanni Rotondo, e tutte appartenenti al clan di padre Pio. Fra esse, per esempio, c'era quella dell'avvocato Giovanni Giuliani, vice pretore del paese, segretario della sede locale del Partito fascista, e membro della federazione fascista della Capitanata.

27 È da notare che, come emergerà successivamente, Brunatto era fiduciario anche di monsignor Bevilacqua. Infatti salterà fuori una lettera, firmata dal prelado vaticano e datata 29 dicembre 1927, con scritto: «Dovendo il sottoscritto,

per mandato della Suprema Autorità, inquirere canonicamente sulla condotta di un ecclesiastico, con la presente dò incarico al signor Emmanuele Brunatto di compiere al riguardo alcune investigazioni». La circostanza verrà rivelata nel 1963 da Ciccillo Morcaldi.

28 Il dossier confezionato dallo spione al soldo di padre Pio era colmo di spazzatura. C'era, per esempio, la testimonianza di Antonacci Palmò (giudice della Pretura di San Giovanni Rotondo) il quale dichiarava che «il canonico Palladino è notoriamente diffamato presso la quasi totalità degli abitanti di San Giovanni Rotondo come sacerdote di condotta immorale. Il Pretore stesso ricevette qualche anno fa due anonime che accusavano il Palladino di praticare abusivamente iniezioni a donne; non dette corso [a un processo, perché [le denunce erano] anonime e per non sollevare scandali]. C'era quella del prof. Alfonso Pennelli, secondo il quale «sono notorie in San Giovanni Rotondo le immoralità del Palladino e le frasi offensive che indirizza in ogni occasione nelle sue prediche contro i Cappuccini del locale Convento ed in modo speciale contro il Padre Pio. È pure notorio il fatto che, sostituendosi ai sanitari, e per fini non davvero caritatevoli, egli si presti a praticare iniezioni a persone d'ambo i sessi, ma specialmente alle donne giovani

sue penitenti». C'era quella dell'avv. Giovanni Giuliani (notaio e ex sindaco del paese, segretario della sede locale del Partito fascista), secondo il

quale Palladino «è reputato da tutti come un sacerdote immorale, velenoso nelle sue prediche spropositate... Si voleva più volte agire contro di lui fascisticamente

e si minacciò di incendiare la Chiesa di San Giacomo, dove tiene cattedra di veleno e di discordia».

29 G. Pagnossin, op. cit., pag. 382.

30 Don Prencipe verrà inoltre accusato di una truffa «ai danni di Gennaro Miglionico per la vendita all'asta di alcuni appezzamenti di terreno di proprietà

beneficiaria a San Giovanni Rotondo».

31 Brani del diario del defunto don Prencipe, pubblicati nel dicembre 1963 dal giornale "Il Foglietto" di Foggia, per iniziativa di un nipote del sacerdote.

32 L. Peroni, op. cit., pag. 342.

33 Erano i quattro sacerdoti schierati con il clan di padre Pio, fra i quali il Morcaldi era solo omonimo del sindaco-podestà Ciccillo Morcaldi.

34 G. Pagnossin, op. cit., pagg. 416-17.

35 La relativa documentazione è custodita negli archivi del Tribunale ecclesiastico

della Santa Sede.

36 G. Pagnossin, op. cit., pag. 511.

37 L. Peroni, op, cit., pag. 356.

38 Ibidem.

39 Ibidem.

40 Ibidem, pag. 362.

41 Ibidem, pagg. 359-60.

Note a: III. SEGREGAZIONE, RICATTI E SCANDALI

1 L. Peroni, op. cit., pag. 370.

2 Ibidem.

3 G. Pagnossin, op. cit., pag. 611.

4 Ibidem, pag. 612.

5 Ibidem.

6 Anche perché i due avevano fra loro pendenze economiche. Risulta che nel 1928 Morcaldi aveva prestato a Brunatto 20 mila lire (a quei tempi una forte somma), a fronte di cambiali di analogo importo che l'avventuriero non aveva poi onorato.

7 G. Pagnossin, op. cit., pag. 640.

8 Lettera di Francesco Morcaldi a padre Carmelo di Sassano datata 5 agosto 1966. Cit. in ibidem, pag. 656.

9 L. Peroni, op. cit., pag. 379.

10 G. Pagnossin, op. cit., pag. 671.

11 L. Peroni, op. cit., pag. 383.

12 Ibidem, pag. 393.

13 Ibidem.

14 Cit. in ibidem, pag. 394.

15 Cit. in ibidem.

16 Cit. in ibidem, pag. 403.

17 Ibidem.

18 Ibidem.

19 G. Pagnossin, op. cit., pag. 712.

20 Ibidem, pag. 713.

21 Devote di padre Pio e piccole azioniste della Zarlatti, Carolina Giovannini era bolognese, Maria Pyle americana.

22 G. Pagnossin, op. cit., pag. 717.

23 Dichiarazione rilasciata all'Autore nella primavera del 1999.

24 Il rogito notarile venne stipulato due anni dopo, nel dicembre 1935.

25 L. Peroni, op. cit., pag. 404.

26 Il collaborazionismo con i nazisti costò poi all'avventuriero di padre Pio una sentenza di condanna a morte in contumacia emessa dal Tribunale di Parigi, e un periodo di detenzione nella Prison militaire Chave di Marsiglia. La pena capitale verrà dapprima sospesa e infine annullata, nel 1951, dalla

Corte costituzionale francese.

27 Per avere un'idea dell'entità della somma, basti considerare che il capitale sociale della Banque Italo-Française era di 25 milioni di franchi: dunque il nullatenente Brunatto, con quei 3,5 milioni di franchi, devolveva in beneficenza l'equivalente di un settimo del capitale della banca...

28 L. Peroni, op. cit., pag. 434.

29 In sigla: Tof, con sede nel monastero di Santa Maria delle Grazie, che il 20 giugno 1955 ottenne, con decreto del Presidente della Repubblica, il riconoscimento di personalità giuridica.

30 L. Peroni, op. cit., pag. 473.

31 Ibidem.

32 Ibidem, pagg. 473-74.

33 Cfr. L. Peroni, op. cit., pag. 409.

34 Ibidem, pag. 410.

35 Ibidem, pag. 407

36 Ibidem, pag. 409

37 Ibidem, pagg. 418-22.

38 Ibidem, pag. 486.

39 Cit. in ibidem, pag. 428.

40 A proposito di mani. Nell'eremo si era affermata la consuetudine che i novizi, dopo il pranzo, baciassero la mano piagata del frate miracoloso. «I novizi più intraprendenti spesso [alzavano] il mezzo guanto per [vedergli] la piaga, ora dal di sopra, ora dalla parte concava», e rimanevano «ammirati alla vista della piaga rosso-cupa irrorata di sangue vivo»; ibidem, pag. 447.

41 Ibidem, pag. 541.

42 Ibidem, pag. 456.

43 Ibidem, pag. 458.

44 Ibidem.

45 Ibidem, pag. 450.

46 Ibidem, pag. 462.

47 Ibidem.

48 Ibidem, pag. 465.

49 Cit. in ibidem, pag. 466

50 All'epoca sottosegretario delle Informazioni presso la presidenza del Consiglio.

Nel 1960, dopo lo scoppio dello scandalo Giuffré, Manzini diventerà direttore dell'organo della Santa Sede "L'Osservatore Romano".

51 L. Peroni, op. cit., pag. 467.

52 Fra coloro che denunciarono Giuffré all'autorità giudiziaria c'era anche la sua collaboratrice Jole Soglia, la quale dichiarerà in Tribunale: «Ero la presidente

del Cif (Centro italiano femminile) e gestivo refezioni scolastiche e colonie montane e befe per i bambini poveri... Complessivamente raccolsi lire 50 milioni circa che versai direttamente al Giuffré a Imola. Mi rilasciò anche ricevute che furono sequestrate dalla Tributaria... Ho fatto anche versamenti

diretti sul conto corrente del Giuffré presso la Cassa di Risparmio di Castalbolognese... Sono rimasta truffata assieme a quella misera gente che si è privata dei propri sudati risparmi credendo di ottenere un vantaggio e che ora sono completamente rovinati»; cfr. Pretura di Faenza, verbale interrogatorio del 2 aprile 1963.

53 L. Peroni, op. cit., pag. 469.

Note a: IV. INDULGENZE PLENARIE E PECUNIARIE

1 «I superiori cappuccini supplicano il Santo Padre - udienza del 30 aprile 1960 - di inviare a San Giovanni Rotondo un Visitatore apostolico, il quale abbia ampi poteri discrezionali per poter ristabilire l'ordine nella comunità cappuccina [locale], per ricondurre padre Pio all'osservanza delle norme conventuali e per investigare sulla gestione amministrativa di Casa Sollievo, al fine di preparare il terreno a una sistemazione giuridica di essa»; cfr. L.

Peroni, op., cit., pag. 513.

2 Il giornale pubblica infatti una foto che ritrae padre Pio circondato da un gruppo di devote che lo guardano adoranti.

3 Secondo la testimonianza di don Nicolino Mori (futuro segretario particolare di monsignor Maccari), padre Pio rifiutò di rispondere alle domande del visitatore apostolico, e mantenne un atteggiamento di non-collaborazione, se non di ostilità, verso monsignor Maccari.

4 Dal diario di padre Agostino, cit. in L. Peroni, op. cit., pag. 529.

5 G. Pagnossin, op. cit., pag. 215.

6 Il 6 e 7 ottobre 1960, i due quotidiani romani "Paese Sera" e "Il Tempo" titolarono infatti: «Padre Pio è il padrone di tutte le azioni della Casa», e «Padre Pio risulta l'unico proprietario dell'ospedale di San Giovanni Rotondo».

7 Cit. in L. Peroni, op. cit., pag. 516.

8 Allegri, op. cit., pag. 190.

9 Ibidem, pag. 192.

10 L. Peroni, op. cit., pag. 512.

11 R. Allegri, op. cit., pag. 194.

12 L. Peroni, op. cit., pagg. 529 e 533.

13 Ecco come titolarono alcuni quotidiani del novembre 1961: «Tutti i beni di padre Pio sono passati alla Chiesa» ("La Stampa", 21 novembre); «Ingenti beni di padre Pio passati alla Banca vaticana» ("Il Giorno", 23 novembre); «Il Vaticano toglie a padre Pio il peso della Casa Sollievo» ("Corriere d'Informazione", 21 novembre); «La Casa Sollievo passa da padre Pio al Vaticano» ("Paese Sera", 21 novembre).

14 Cfr. R. Allegri, op. cit., pag. 195.

15 Il riferimento è alle azioni della Casa Sollievo fatte firmare "in bianco" a padre Pio e consegnate allo Ior.

16 Cfr. R. Allegri, op. cit., pag. 196.

17 Ibidem, pag. 198.

18 Ibidem.

19 Ibidem, pag. 200.

20 Come dimostrerà l'epocale scandalo Ior-Marcinkus-Sindona. Cfr. Mario Guarino, I mercanti del Vaticano, Kaos edizioni 1998, pagg. 9-45.

21 Cit. in R. Allegri, op. cit., pag. 205.

22 Parole del dott. prof. Giuseppe Gusso, cit. in L. Peroni, op. cit., pag. 565.

23 R. Allegri, op. cit., pag. 206.

24 Ibidem, pag. 207.

25 Cit. in L. Peroni, op. cit., pag. 490.

26 Ibidem, pag. 564.

27 R. Allegri, op. cit., pag. 208.

28 L. Peroni, op. cit., pag. 565.

29 Cit. in R. Allegri, op. cit., pagg. 217-18.

30 L. Peroni, op. cit., pag. 591.

31 Cit. in L. Peroni, op. cit., pag. 567.

Note a: Appendice - IL PIO BUSINESS

1 G. Pagnossin, op. cit., pag. 125.

2 Tra i consiglieri della fondazione, c'è l'arcivescovo di Manfredonia monsignor Valentino Vailati (cioè colui che il 20 marzo 1983, sul sagrato del convento di Santa Maria delle Grazie, insediò il Tribunale ecclesiastico diocesano per la beatificazione del frate di Pietrelcina). Fra i consiglieri ci sono anche tre esperti di finanza: Domenico Fazio (cugino dell'ex presidente Dc Aldo Moro), Flavio Pizzini (banchiere cattolico) e Antonio Cicchetti (direttore della facoltà di Medicina dell'Università cattolica del Sacro Cuore, e consigliere della Cassa di Risparmio dell'Aquila).

3 Poiché le domande di ricovero aumentano di anno in anno, è stata sviluppata la forma delle post-cure a domicilio con assistenza integrata, o anche semplicemente domiciliare.

4 Gestito dalle suore del Bambin Gesù, il Centro è a disposizione di quanti «vogliono vivere spiritualmente il soggiorno nei luoghi di padre Pio», un "soggiorno spirituale" ovviamente a pagamento.

5 Dati ufficiali aggiornati al maggio 1998.

6 È una caccia sfrenata al denaro: una stellina costa 35 mila lire; una medaglia celebrativa del frate beato costa 45 mila lire se di bronzo, 85 mila lire se d'argento; un cofanetto di 5 videocassette dei "Quindici misteri del Santo Rosario" costa 150 mila lire; l'intestazione di un letto costa 350 mila lire; un metro quadro per l'ospedale (entità ovviamente simbolica) 600 mila lire.

7 Il 18 novembre 1992 il Tribunale della libertà - accogliendo un ricorso del pm Roberto Gentile - ha disposto il sequestro del grande albergo poliambulatoriale

per disabili, costato più di 50 miliardi.

8 La storia del lager cattolico "Casa della Divina Provvidenza" - vera e propria "holding della follia" con filiali a Foggia, Potenza e Guidonia - è raccontata in M. Guarino, op. cit., pagg. 137-63.

9 Suor Grazia Santoro precisa ai magistrati: «A Roma [Leone] ci andava con la Croma, prima con una Mercedes. La macchina era condotta da tale Giuseppe Lopopolo». Interrogato, l'autista Lopopolo conferma: «Ho accompagnato il Leone varie volte presso il Vaticano. Lo aspettavo fuori... Non mi diceva mai con chi parlava presso il Vaticano... Quando si andava in Vaticano l'autovettura era caricata con scatole di cui ignoravo il contenuto... che poi il Leone portava in Vaticano». Il segretario generale della Casa della Provvidenza, Roberto Ciaccia, conferma di avere appreso dei traffici di Leone con lo Ior, e precisa che costui «ha goduto di una profonda amicizia con il segretario generale pro-tempore dello Ior, monsignor Donato De Bonis». Già braccio destro dell'ex presidente dello Ior Paul Marcinkus, monsignor De Bonis venne indicato dal settimanale "Op" nell'elenco dei prelati vaticani presuntamente affiliati alla massoneria (cfr. M. Guarino, op. cit.).

10 Uno studio subito avversato dalle autorità vaticane, come dirà lo stesso padre Saldutto: «Fui chiamato in Consiglio Definitoriale e mi fu detto di non darla ad alcuno» (cfr. "Il Settimanale", 8 marzo 1975).

11 La somma di circa mezzo miliardo per 4.420 mq appare del tutto iniqua, se si considera che il valore di mercato del terreno era di circa un milione al mq. Prima della sentenza, le autorità amministrative avevano chiesto alla Bianco una transazione extragiudiziale offrendole la somma di 10 milioni e 994 mila lire.

12 Giunta composta dalla lista civica "Iniziativa democratica", e dai rappresentanti

dei Democratici di sinistra e di Rifondazione comunista.

13 Molto noto in zona, Carlo Follieri è figlio di Mario, autorevole avvocato ed ex senatore Dc, e suo fratello Luigi è oggi senatore del Partito popolare.

14 In origine, era stato previsto uno stanziamento di 173 miliardi per 17 opere; poi le difficoltà di bilancio avevano indotto il governo a ridurre drasticamente la spesa.

15 Antonio Squarcella e Matteo Ercolino (di Forza Italia), e Giuseppe Fini (di Rifondazione comunista).

16 Si noti che San Giovanni Rotondo conta un totale di 27 mila abitanti...

17 L'ingegner Carlo Follieri attribuisce proprio alla lobby dei "sacri bancarellai"

lo scoppio dello scandalo delle opere pubbliche a San Giovanni

Rotondo. Secondo Follieri, costoro temono di essere sfrattati a causa delle nuove costruzioni e di perdere affari d'oro: «Chi volesse comprare uno spazio di quel tipo, non più grande di un paio di metri quadrati, potrebbe spendere fino a 600 milioni».

Dal business multimiliardario alla minicorruzione. Sotto il titolo «Il pizzo sui santini di padre Pio», il 16 giugno 1999 il quotidiano "La Stampa" informa che un netturbino e un disoccupato sono stati arrestati a San Giovanni Rotondo perché esigevano "il pizzo" sui souvenir - «statuine, medagliette, coroncine, portachiavi, perfino accendini» - dedicati al beato di Pietrelcina. Anna Langone (corrispondente da Foggia del quotidiano torinese) scrive che i due complici, in cambio di denaro, offrivano "protezione": «Non certo ai venditori con licenza che affollano, sempre più numerosi, le strade attorno al Santuario di Santa Maria delle Grazie e i vicini parcheggi, ma agli ambulanti abusivi... La zona del Santuario, dove ogni giorno continuano ad affluire migliaia di persone, è sottoposta a continua sorveglianza».

_, e per sfruttarlo fino in fondo gli amministratori
locali, in collaborazione con i cappuccini e i